

Progetto cofinanziato dall'Unione Europea
CON-PARI E GENERIO 2005
Progetto n° 969/2004 RER – OB.3.E1 approvato con D. di Giunta n. 406 del 16/02/2005
Cofinanziato da FSE e Regione Emilia Romagna

Donne lavoro famiglia all'inizio dell'età moderna nel mondo occidentale cattolico

(1492-1763)

modulo di apprendimento di storia
per una classe IV di scuola superiore
(orientamento formativo o didattica orientativa)

Flavia Marostica

con la collaborazione del Gruppo di lavoro composto da
Elena Carboni, Maria Cristina Casali, Annalisa Zannoni
e con l'accompagnamento tutoriale di Fiorenza Fabris

Bologna, 2004/5

A mia madre Antonietta De Colle Marostica
a mia nonna Angela Casonato De Colle
a mia nonna Matilde Nardin Marostica
e a tutte quelle prima di loro

Nel rispetto della normativa vigente, il volume utilizza liberamente citazioni e riproduzioni di brani e di parti di opere, accompagnate dalla menzione integrale del titolo dell'opera, dei nomi degli autori e dei traduttori, dell'editore, del luogo e della data della pubblicazione: ciò non costituisce concorrenza all'utilizzazione economica delle opere da parte dei loro editori in quanto il presente volume sarà diffuso gratuitamente alle scuole superiori della regione Emilia Romagna a fini didattici, di insegnamento o di ricerca, e non a fini commerciali.

1. Le prove/griglie/esercizi 3.01, 3.22 sono stati ideati da Elena Carboni, le prove/griglie/esercizi 1.07, 1.08, 1.09 da Cristina Casali, le prove/griglie/esercizi 2.01, 2.02 da Fiorenza Fabris e Annalisa Zannoni, la griglia 2.03 da Fiorenza Fabris e Flavia Marostica, le prove/griglie/esercizi 3.05, 3.07, 3.08, 3.09, 3.13, 3.17, 3.19 da Annalisa Zannoni; tutte le altre prove/griglie/esercizi da Flavia Marostica.

2. La griglia di valutazione delle prove e la tabella di conversione della misurazione in valutazione è la rielaborazione/semplificazione, operata da Annalisa Zannoni, di una griglia prodotta in origine dall'Istituto Strocchi di Faenza e rielaborata successivamente da Elena Carboni e Giorgio Baruzzi.

3. La ricerca iconografica riportata a p.238 è stata realizzata da Cristina Casali.

4. Coordinamento di progetto a cura di Alessandra Farinella ed Enrica Bonzani di Cofimp, con la preziosa collaborazione di Anna Cortelli.

L'operazione da compiere, che ci riguarda tutti ma soprattutto le donne perchè ad esse è affidata l'educazione dei bambini, non è quella di tentare di formare le bambine a immagine e somiglianza dei maschi, ma di restituire ad ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale.

Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973

Nel momento stesso in cui compie una serie di atti nella sua vita, ciascuno di noi «scrive» un capitolo della propria «storia», e capisce quasi istintivamente di essere nel presente quel che di lui ha fatto il suo passato in quanto intreccio degli effetti delle azioni compiute, dei condizionamenti familiari, delle influenze derivanti dall'esser nato e cresciuto in un paese, in un gruppo sociale, in un ambiente e non in un altro. Quando poi costruiamo progetti per il futuro, siamo naturalmente portati a tirare bilanci, e perciò spinti a guardare indietro, a riflettere sui nostri passi, a valutarli criticamente. Chi non vi riesca, finisce per non sapere chi sia.

Ma, mentre guardiamo all'indietro, lo facciamo inevitabilmente sotto lo stimolo degli interrogativi che la vita ci pone in concreto, in maniera selettiva, e quindi con l'interesse più per taluni aspetti che per altri. Poi nuovi bisogni inducono a ripensare ancora, con l'attenzione verso momenti prima trascurati. Così la nostra coscienza e il nostro spirito elaborano, ricostruiscono continuamente la nostra «storia» personale. Il che ci rende tutti «storici» di noi stessi e della realtà più ampia che ci ruota intorno. Ma nessuno vive isolato in una chiusa cerchia personale, familiare o cittadina. Quel che è accaduto e accade all'esterno determina in maniera essenziale la nostra condizione e il nostro destino. Anche qui il passato è presupposto del presente e del futuro. E perciò bisogna orientarsi, darsi indirizzi morali, culturali, politici, compiere scelte in base ai propri valori, cercare di costruire un mondo che risponda alle nostre aspettative.

Gli storici di professione, che scrivono le storie delle città, delle regioni, degli stati, della scienza, della tecnica, delle culture, delle religioni, delle grandi personalità ecc. non sono mossi da esigenze diverse da quelle che stimolano i comuni individui a pensare il loro passato. Le ragioni di fondo sono in sostanza le medesime. Se così non fosse, la storiografia – lo scrivere di storia – risulterebbe avulsa dal circolo della vita, di cui invece mira per sua natura a dar conto; e non potrebbe suscitare l'interesse del pubblico a cui si rivolgono gli storici. Sennonchè questi ultimi scandagliano il passato con tecniche e metodologie più rigorose, sulla base dei documenti che lo scorrere degli eventi ha depositato e accumulato, attraverso una selezione volta ad accertarne l'attendibilità e a stabilirne l'importanza. Scrivono le loro storie, e quando nuovi documenti appaiono o nuove prospettive si impongono, le riscrivono...

Massimo L.Salvadori, *Per capire la storia* in «Repubblica» del 17 agosto 2004

INDICE

Presentazione 7

**Prima parte:
il punto di partenza dal presente e la problematizzazione**

Alcuni dati dell'*Indagine delle motivazioni che incidono sulle scelte scolastiche delle ragazze e dei ragazzi in obbligo formativo* in Emilia Romagna (novembre 2003) 15

Chiara Ferrarini, *Donne e uomini nella scienza: mai uguali* 20

**Seconda parte:
la ricostruzione del passato**

Il racconto di una scelta di vita: Alessandro Manzoni, *Promessi sposi* (da metà cap. IX a metà cap. X – La Monaca di Monza – prima metà del Seicento – Lombardia) 26

La testimonianza diretta di una scelta di vita: Suor Juana Ines de la Cruz, *Risposta a Suor Filotea* (1691 – Messico) 62

Elisja Schulte van Kessel, *Vergini e madri tra cielo e terra. Le cristiane nella prima età moderna* 83

Martine Sonnet, *L'educazione di una giovane* 97

Olwen Hufton, *Donne lavoro famiglia* 122

Claude Dulong, *Dalla conversazione alla creazione* 162

Le idee di un intellettuale su amore, matrimonio e lavoro a metà Settecento: Carlo Goldoni, *La Locandiera* (1753) 188

**Terza parte:
il ritorno al presente**

Laura Vitali, Monica Barigazzi, Giada Guatteri, Elena Azzolini, Greta Bernini, *Le donne e il mercato del lavoro in AAVV, Dee, donne, cyborgs: trasformazioni dell'identità femminile* 209

Antonio Petrucci, *Democrazia, condizione femminile, futuro del matrimonio – parte II Le donne (e gli uomini) fra schiavitù vecchie e nuove* 216

Strumenti per la valutazione finale e la certificazione dei crediti

- 1. Prove orali, scritte, grafiche di verifica sommative 220
- 2. Griglie di osservazione del processo di apprendimento 223
- 3. Esercizi di monitoraggio e autovalutazione 227

Bibliografia 229

Elenco di quadri raffiguranti donne al lavoro e in società tra XVI e XVIII secolo 238

Presentazione

I laboratori di definizione della struttura

L'impostazione complessiva del lavoro ha tenuto conto delle linee definite nei due incontri del Comitato tecnico del 26 gennaio e del 27 febbraio 2004 e nell'incontro del Comitato di gestione dell'8 marzo 2004 ed è stata decisa- sulla base di una prima proposta di tematizzazione, di individuazione dei testi storiografici e dei materiali didattici preparata da chi scrive- in 4 incontri di laboratorio svolti il 24 marzo, il 22 aprile, il 26 maggio e il 25 giugno 2004 per un totale di 12 ore con il Gruppo di lavoro costituito da Elena Carboni, Maria Cristina Casali, Annalisa Zannoni, due docenti di storia e una di storia dell'arte.

Il lavoro di costruzione del modulo di apprendimento

Il successivo lavoro di costruzione della struttura materiale del percorso, di adattamento e riconfigurazione dei testi (leggera in quanto il modulo è riferito a studenti e studentesse del IV anno di scuola superiore) e di definizione degli esercizi di apprendimento e di ricapitolazione e delle prove di verifica per la certificazione dei crediti come anche la scrittura delle introduzioni alle fonti e dei collegamenti tra esse è stato svolto interamente da chi scrive, con la collaborazione delle tre docenti del Gruppo di lavoro e della docente tutor esclusivamente nell'ideazione degli strumenti per la verifica finale e la certificazione dei crediti.

Caratteristiche del modulo di apprendimento

Il prodotto finale, sottoposto alla sperimentazione e alla validazione con l'accompagnamento tutoriale di Fiorenza Fabris, è costituito da un modulo di apprendimento di storia completo (con alcune parti di italiano) a strutturazione forte (per una mediazione didattica forte) da utilizzare all'inizio di una classe IV di scuola superiore; esso ricostruisce un processo di trasformazione relativo ad un tema (donne lavoro famiglia) in un periodo dato (dal

Cinquecento a metà Settecento) in un territorio dato (l'occidente cattolico, europeo e no), a partire da un quadro di inizio (le due uniche vie, o matrimonio e figli o monacazione e verginità, o lavoro «invisibile» e «improduttivo» o «lavoro spirituale») ad un quadro finale (l'allargamento delle vie e l'avvio del riconoscimento del lavoro intellettuale).

Poiché esso viene utilizzato da studenti quasi alla fine del loro percorso scolastico e con alle spalle un lungo itinerario di studio della storia e, quindi, in possesso già di molte risorse, sono state considerate *prerequisiti* già padroneggiati le seguenti abilità/capacità:

- lettura, sottolineatura, parafrasi, lettura selettiva di un testo
- compilazione, riordino, implementazione del quaderno di apprendimento e/o dell'archivio organizzato nel personal computer
- reperimento informazioni necessarie tramite libri e/o internet, organizzazione e schedatura dei materiali
- costruzione di un glossario per l'arricchimento lessicale in itinere
- trasposizione dei dati desunti dalle fonti in linguaggi logici
- trasposizione delle informazioni dai linguaggi logici a testi scritti
- decodificazione delle carte geografiche fisiche, politiche, tematiche e delle metacarte
- differenziazione tra fonte (scritta, iconografica, materiale), documento, testimonianza, storia, storiografia, memoria, romanzo storico, canovaccio e testo scritto per il teatro
- uso competente (comprensione e applicazione) delle principali operazioni logiche e procedure metodologiche proprie della storia
- decodificazione e costruzione di grafici temporali semplici e complessi per rappresentare le successioni e le contemporaneità
- costruzione di elenchi di date di fatti ed eventi periodizzanti
- compilazione di schede di concettualizzazione con particolare riferimento a quelle utilizzate dalla storiografia
- riconoscimento e controllo apprezzabile delle fondamentali abilità metacognitive, metaemozionali e sociali.

Gli *obiettivi* complessivi del modulo (per quanto presenti nelle fonti) sono:

- l'arricchimento delle conoscenze dichiarative relative alla prima età moderna

- l'arricchimento delle abilità procedurali proprie della storiografia (abilità logiche, metodologiche, di memorizzazione, di concettualizzazione)

- l'arricchimento delle abilità metacognitive, metaemozionali e sociali con particolare riferimento all'intreccio tra scelte di vita e scelte professionali delle donne.

Il modulo è così organizzato:

- la prima parte dedicata al *presente* (punto di partenza e problematizzazione);

- la seconda e più consistente parte dedicata alla ricostruzione storica del *passato*, a partire dall'immaginario (il racconto della storia della Monaca di Monza fatto dal Manzoni) per ritornare all'immaginario (le opinioni di Goldoni sulle donne);

- la terza parte del modulo dedicata al ritorno al *presente* e alla sua riconsiderazione alla luce delle nuove acquisizioni sul passato.

Le *fonti* che sono state utilizzate sono le seguenti:

- l'indagine fatta nelle scuole della regione nella fase iniziale del Progetto

- i seguenti saggi tratti dal saggio sull'orientamento di genere AAVV *Dee, donne, cyborgs: trasformazioni dell'identità femminile*, Quaderni del Matilde di Canossa di Reggio Emilia, 2003:

- Chiara Ferrarini, *Donne e uomini nella scienza: mai uguali*

- Laura Vitali, Monica Barigazzi, Giada Guatteri, Elena Azzolini, Greta Bernini *Le donne e il mercato del lavoro*

- Antonio Petrucci, *Democrazia, condizione femminile, futuro del matrimonio, Parte II Le donne e gli uomini fra schiavitù vecchie e nuove*

- Maria Domenica Tondelli, *Il tema dell'identità nel pensiero della differenza di genere*

- la testimonianza di Suor Juana Ines de la Cruz, *Risposta a Suor Filotea* (a cura di Angelo Morino), La Rosa, Torino 1980

- i seguenti saggi tratti dalla raccolta di testi storiografici Duby e Perrot *Storia delle donne in occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Bari 1995:

- Sculte, *Vergini e madri tra cielo e terra* e *I conventi femminili*

- Sonnet, *I luoghi dell'educazione*

- Hufton, *Donne lavoro famiglia*

- Dulong, *Dalla conversazione alla creazione*

- i seguenti testi letterari:

- Manzoni, da metà cap. IX a metà cap. X dei *Promessi sposi* (la Monaca di Monza)

- Goldoni, *La locandiera* Atto I, scene I, IV, V, IX, X, Atto II scene XVI e XVII, Atto III scene VI, XIII, XVIII, XIX e ultima.

Il modulo, *ampio e articolato* per consentire un *uso flessibile* e adattabile alle diverse realtà delle classi (individualizzazione e personalizzazione), contiene:

- *documenti, testimonianze, testi storiografici e letterari, fonti iconografiche*, selezionati e riconfigurati opportunamente,

- *esercizi/esercitazioni/attività/esperienze di apprendimento (sincronici)* per tutto il materiale selezionato e *esercizi di ricapitolazione (diacronici)* per supportare, tenendo conto dei diversi stili cognitivi ed emotivi, l'apprendimento e la costruzione di conoscenze dichiarative e procedurali disciplinari (storia), il potenziamento delle abilità metacognitive e metaemozionali/sociali funzionali all'orientamento (soprattutto di genere: conoscenze e abilità funzionali alla costruzione di progetti «segmentati» di vita in cui lavoro-maternità-famiglia siano intrecciate) e l'acquisizione di competenze¹; gli *esercizi, mirati*, costituiscono la parte più significativa in quanto consentono effettivamente l'apprendimento graduale e quindi l'acquisizione di risorse personali dalla disciplina, la effettiva possibilità di attraversarla e quindi di mettere alla prova i propri interessi e le proprie inclinazioni in vista della scelta da operare (l'obiettivo è «non uno di meno»),

- *prove di verifica sommativa* strutturate, semistrutturate, non strutturate, accompagnate da griglie di osservazione del processo di apprendimento, per la valutazione finale e la certificazione delle competenze acquisite, e da *esercizi di autoosservazione, monitoraggio e autovalutazione* per sostenere il processo di auto-orientamento e di valorizzazione anche dei saperi non formali e informali.

Il prodotto è reso più ricco e flessibile dall'*indicazione di una serie di film*, tratti da famose opere letterarie o da documenti e testimonianze storiche, di cui si consiglia la visione (personalizzazione dei percorsi). Alcuni raccontano storie di donne-lavoro-maternità-famiglia collocate nell'arco di tempo preso a

¹ «Le competenze si costruiscono sulla base di conoscenze. I contenuti sono difatti il supporto indispensabile per il raggiungimento di una competenza, ne sono –per così dire– gli apparati serventi. Le competenze vanno dunque intese come capacità di utilizzare le conoscenze acquisite dalla persona che sta apprendendo, generando così dinamicamente anche una spirale di altre conoscenze e competenze» (Maragliano 1997); in altre parole sono la capacità di servirsi effettivamente delle conoscenze, dichiarative e procedurali apprese, per eseguire un compito e/o risolvere un problema efficacemente e con successo in un contesto/situazione.

riferimento dal modulo e relative ai tre rami del cristianesimo praticato in Europa e nei paesi non europei da essa dipendenti (religione cattolica, protestante, ortodossa): *La ragazza con l'orecchino*, *La lettera scarlatta*, *Marianna Ucrìa*, *La bisbetica domata*, *Elisabeth*, *Caterina*. Altri raccontano episodi significativi e particolarmente drammatici del processo di colonizzazione e di evangelizzazione delle popolazioni del nuovo mondo: *Quemada*, *Mission*.

Il prodotto propone, inoltre, un elenco di opere prevalentemente pittoriche, realizzate nell'arco di tempo riferito alla periodizzazione principale del modulo, raffiguranti donne di diversa collocazione sociale e descritte in situazioni diverse; la ricerca e l'individuazione dei documenti iconografici è stata realizzata interamente da Cristina Casali.

Un ulteriore arricchimento, infine, può venire dall'invito, per la personalizzazione del percorso, alla lettura di due romanzi molto significativi che ben si integrano con i sottotemi trattati: Dacia Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Rizzoli, Milano 1990, e Patrizia Carrano, *Illuminata. La storia di Elena Lucrezia Cornaro, prima donna laureata nel mondo*, Mondadori, Milano 2000.

Riferimenti teorici utilizzati in tutte le fasi di lavoro per la produzione del modulo di apprendimento

I riferimenti teorici del lavoro svolto nel laboratorio e nella costruzione del prodotto finale sono i seguenti:

- per l'*orientamento in generale*, soprattutto le elaborazioni di Maria Luisa Pombeni, principalmente quelle messe a punto a partire dal 2000/01 dopo il Forum di Genova (competenze orientative generali attraverso la didattica orientativa e competenze orientative specifiche attraverso le azioni di informazione accompagnamento/tutorato consulenza orientativi);
- per l'*orientamento formativo* o didattica orientativa soprattutto le elaborazioni di Gaetano Domenici (*Manuale dell'orientamento e della didattica modulare*) e le due ricerche ISFOL: Claudia Montedoro e Giacomo Zagardo (a cura di), *Maturare per orientarsi. Viaggio nel mondo dell'orientamento formativo*, ISFOL, Franco Angeli, Milano, 2003 e Anna Grimaldi e Rita Porcelli (a cura di), *L'orientamento a scuola: quale ruolo per l'insegnante*, ISFOL, Franco Angeli, Milano 2003;
- per l'individuazione dei *4 punti cardinali* dell'orientamento formativo (dalle competenze orientative specifiche a quelle generali e alle abilità, la selezione delle conoscenze disciplinari per

il lavoro e sul lavoro, i metodi di insegnamento/apprendimento, i modelli di progettazione) la distinzione in strategie di insegnamento/apprendimento, in metodi di potenziamento delle abilità cognitive e metacognitive, in modelli di progettazione, in tecniche di insegnamento/apprendimento operata in: Claudia Montedoro (a cura di), *La personalizzazione dei percorsi di apprendimento e di insegnamento: modelli, metodi e strategie didattiche*, ISFOL, Franco Angeli, Milano 2001;

- per le *abilità cognitive, logiche e metodologiche, e metacognitive*, oltre ai santi padri del cognitivismo e soprattutto del costruttivismo, principalmente le elaborazioni di Feuerstein sul potenziamento delle abilità cognitive (*Non accettarmi come sono*, Sansoni, Milano 1995 e gli Strumenti del PEI), i saggi contenuti in Ottavia Albanese, Pierre-André Doudin, Daniel Martin (a cura di), *Metacognizione ed educazione*, FrancoAngeli, Milano 1995, e le elaborazioni di Cornoldi (C.Cornoldi, B.Caponi, *Memoria e metacognizione*, Erickson, Trento 1991, C.Cornoldi, R.De Beni e Gruppo MT, *Imparare a studiare. Strategie, stili cognitivi, metacognizione e atteggiamenti nello studio*, Erickson, Trento 1993, C.Cornoldi, *Metacognizione e apprendimento*, Il Mulino, Bologna 1995) e quelle di Rossana De Beni e Claudia Zanperlin, *Guida allo studio del testo di storia*, Erickson, Trento 1993; in specifico per la storia le elaborazioni di Ivo Mattozzi sugli operatori cognitivi in storia (*Morfologia della conoscenza Morfologia della conoscenza storiografica e didattica* in *La cultura storica: un modello di costruzione*, Faenza Editrice, Faenza-Ravenna 1990, i materiali prodotti per il Ministero della Istruzione tra il 1989 e il 1996 all'interno di un Progetto di formazione nazionale organizzato dall'IRRSAE Emilia Romagna con la sua responsabilità scientifica e il CD *Insegnare storia* prodotto dal Ministero della Pubblica Istruzione e dall'Università di Bologna con la responsabilità scientifica di Ivo Mattozzi nel 2000);

- per le *abilità metaemozionali e sociali* soprattutto le elaborazioni di Goleman (*Intelligenza emotiva* del 1996 e *Lavorare con intelligenza emotiva* del 1998, Rizzoli, Milano), di Bonino-Lo Coco-Tani (*L'empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Giunti, Firenze 1998) e di Damasco (*Alla ricerca di Spinosa. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, Milano 2003);

- per la *didattica modulare* soprattutto le elaborazioni di Gaetano Domenici (*Manuale dell'orientamento e della didattica modulare* e tutti i materiali elaborati per il Ministero della Istruzione prima per l'Istruzione Professionale, poi Tecnica e infine a sostegno dell'Autonomia delle istituzioni scolastiche a partire dalla fine degli anni Ottanta fino ad oggi) e in specifico sui moduli

di apprendimento in storia le elaborazioni di Ivo Mattozzi (*La programmazione modulare: una chiave di volta dell'insegnamento della storia* in Luigi Cajani, a cura di, *Il Novecento e la storia. Cronache di un seminario di fine secolo*, MPI Direzione Generale Istruzione Secondaria di I Grado, Brescia 2000, *Il bricolage della conoscenza storica. Stati di cose, processi di trasformazione, tematizzazione, quadri di civiltà, periodizzazione: Cinque elementi per modulare la programmazione e il curricolo* in Silvana Presa, a cura di, *Che storia insegno quest'anno. I nuovi orizzonti della storia e il suo insegnamento*, Editrice Le Chateau, Aosta 2004, i materiali e i moduli prodotti per il Ministero della Istruzione, Direzioni generali istruzione classica tecnica professionale, tra il 1989 e il 1996, e i nuovi moduli prodotti su queste basi dai docenti dell'Associazione Clio92 da lui presieduta), di Antonio Brusa (*Guida al manuale di storia*, Editori Riuniti, Roma 1985 e *Il laboratorio di storia*, La Nuova Italia, Firenze 1991) e di Luigi Cajani (Il Cd *Il novecento e la storia* prodotto dal Ministero della Pubblica Istruzione in versione definitiva nel 2003 con la sua responsabilità scientifica).

Suggerimenti per l'utilizzo efficace del modulo di apprendimento

Il *modulo di apprendimento*, che è una *progettazione dettagliata ampia e flessibile* (setting di apprendimento), richiede - per instaurare un relazione educativa costruttiva, per sostenere effettivamente l'apprendimento, per avere una valenza orientativa significativa - l'adozione, nella sua attuazione in classe, di una *pluralità di strategie* di insegnamento organica ai diversi stili di apprendimento, auspicabilmente con una presenza preminente delle strategie della *mediazione*, del *laboratorio* e dell'*apprendimento cooperativo*.

Prima parte

il punto di partenza dal presente e la problematizzazione

Alcuni dati dell'Indagine delle motivazioni che incidono sulle scelte scolastiche delle ragazze e dei ragazzi in obbligo formativo in Emilia Romagna (novembre 2003)

Introduzione alla fonte

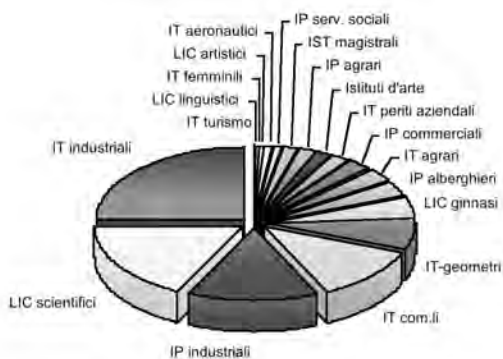
I dati nazionali ISTAT dicono che nella seconda metà del Novecento (tra il 1951 e il 1998) la percentuale delle iscritte alle scuole superiori è quasi triplicata, ma, mentre l'aumento negli istituti professionali ha raggiunto le percentuali più alte a metà degli anni Ottanta e negli istituti tecnici nella seconda metà degli anni Ottanta per poi diminuire lievemente negli anni successivi, l'aumento negli istituti di istruzione classica (liceo classico, linguistico, scientifico, sociale) è stato costante e progressivo nel tempo; complessivamente, inoltre, la qualità scolastica delle ragazze è costantemente superiore a quella dei ragazzi.

L'Indagine sulle scelte post-obbligo in ottica di genere, condotta nella prima fase del Progetto tramite intervista basata su un questionario strutturato a domande a risposta in parte chiusa in parte aperta a un campione casuale (scuole che hanno aderito) di 215 giovani costituito per circa tre quarti da nati nel 1988, ha prodotto molte informazioni di tipo qualitativo e ha evidenziato alcune interessanti caratteristiche dell'istruzione superiore nella regione. Si riportano qui di seguito alcuni di questi dati particolarmente interessanti.

01 Torta popolazione globale scuole superiori

Popolazione Scuole Superiori

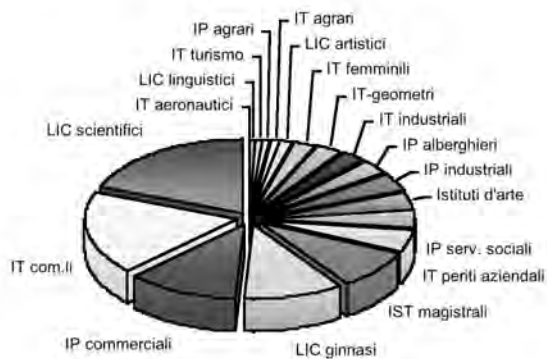
Maschi - Emilia Romagna



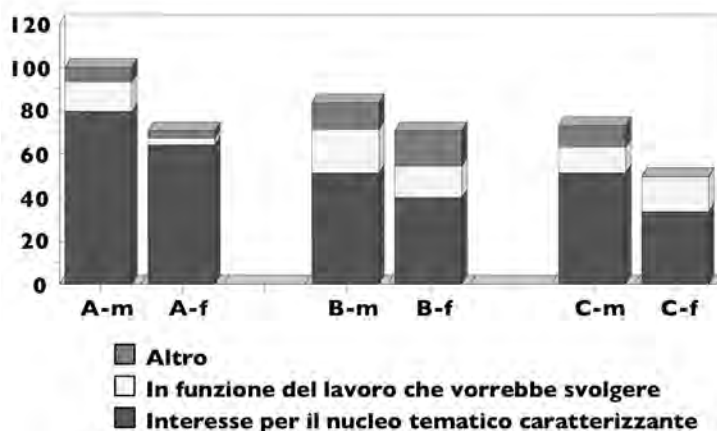
02 Torta popolazione globale scuole superiori

Popolazione Scuole Superiori

Femmine - Emilia Romagna



03 Grafico motivazione scelta scolastica



04 Tabella materie più amate (tra quelle comuni a tutti gli indirizzi)

Italiano	45
Storia	29
Lingua straniera	38
Diritto economia	19
Matematica	56
Scienze	43
Educazione fisica	24
Altro	157

05 Tabella materie meno amate (tra quelle comuni a tutti gli indirizzi)

Italiano	34
Storia	48
Lingua straniera	37
Diritto economia	27
Matematica	85
Scienze	16
Educazione fisica	8

06 Tabella aspirazioni lavorative

Operaio	4
Artigiano	17
Impiegato	10
Insegnante Educatore	23
Dirigente	1
Libero professionista	71
Commerciante	3
Agente di commercio	0
Autista Pilota	2
Agricoltore	4
Militare	2
Sport professionista	5
Settore artistico	11
Settore socio-assistenziale	18
Non sa	43
TOTALE	214

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e analizzato i grafici ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

001 Individua nella prima torta i 4 indirizzi di scuola superiore nei quali sono iscritti più numerosi i ragazzi della regione.

002 Individua nella seconda torta i 4 indirizzi di scuola superiore nei quali sono iscritte più numerose le ragazze della regione.

003 Individua nelle due torte gli indirizzi ai quali accedono in gran numero sia ragazze che ragazzi della regione.

004 Costruisci un breve testo scritto (massimo dieci righe) in cui esprimi le informazioni dedotte dal grafico sulla motivazione della scelta scolastica e prova, in base alle conoscenze ed esperienze possedute, a dare una spiegazione.

005 Costruisci, deducendola dalle due tabelle, una tabella a due colonne in cui riporti, in ordine decrescente, in una le materie più amate e in un'altra le meno amate tra quelle comuni a tutti gli indirizzi.

006 Prova, in base alle conoscenze ed esperienze possedute, a dare una spiegazione della strana posizione che nella tabella appena costruita ha la matematica.

007 Individua nella tabella sulle aspirazioni lavorative le due risposte più frequenti e, in base alle conoscenze ed esperienze possedute, costruisci un breve testo scritto (massimo dieci righe) in cui provi a dare una spiegazione.

Chiara Ferrarini

Donne e uomini nella scienza: mai uguali

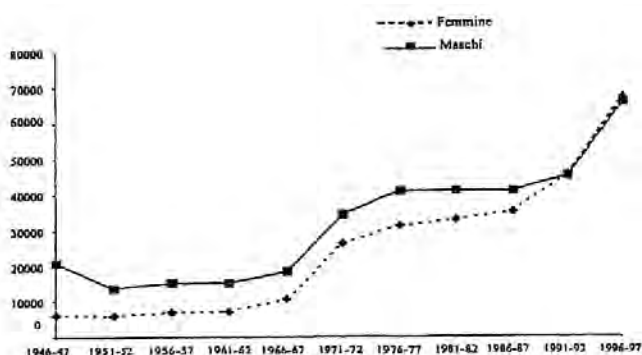
Introduzione alla fonte

Nel breve testo vengono riportati in modo sintetico alcuni interessanti dati sulle scelte scolastiche e lavorative dei giovani in Italia.

Siamo all'inizio del ventunesimo secolo e nei vari campi della scienza esiste ancora una forte discriminazione tra uomini e donne. Se è vero che da un lato è in aumento il numero di giovani donne che si inseriscono in ambiti scientifici, è pur vero che rimangono forme di *segregazione verticale* (diverse posizioni nei livelli gerarchici) e di *segregazione orizzontale* (misura la concentrazione nei vari settori). Negli ultimi decenni c'è stato un continuo aumento del livello di istruzione della popolazione italiana, grazie alle donne che hanno prolungato la loro formazione.

07 Laureati e diplomati universitari per sesso e anno accademico. 1946/47-1996/97

Fonte: R. Rossella, *Figlie di Minerva*.



Si nota però che le scelte formative femminili sono ancora orientate verso studi letterari, poche quelle che intraprendono studi scientifici come la biologia, ancora meno quelle che si dedicano allo studio delle scienze dure, quali ingegneria e matematica, come mostra la tabella.

08 Le scelte formative femminili

Fonte: R.Rossella, *Figlie di Minerva* su fonte ISTAT.

Gruppo Corsi Laurea	Valori Assoluti			Femmine x cento maschi	Variaz. % sull' a. a. 1987/88 ^a
	femmine	maschi	totale		
Anno accademico 1996/97					
Totale	68.963	55.953	124.916	123,3	35,6
Gruppo scientifico	2.275	2.587	4.862	87,9	2,1
Gruppo chimico-farmaceutico	2.741	1.596	4.337	171,7	31,4
Gruppo geo-biologico	3.262	1.904	5.166	171,3	8,1
Gruppo medico	3.430	3.346	6.776	102,5	62,7
Gruppo ingegneria	1.989	11.617	13.606	17,1	180,8
Gruppo architettura	3.593	3.846	7.439	93,4	87,7
Gruppo agraria	1.049	1.497	2.546	70,1	106,2
Gruppo econ.-statistico	10.949	12.588	23.537	87,0	71,3
Gruppo politico-sociale	5.501	4.322	9.823	127,3	52,4
Gruppo giuridico	11.121	8.125	19.246	136,9	55,9
Gruppo letterario	9.485	2.812	12.297	337,3	27,0
Gruppo linguistico	7.508	618	8.189	1102,5	16,5
Gruppo insegnamento	3.617	491	4.108	736,7	6,3
Gruppo psicologico	2.443	541	2.984	451,6	37,2
Anno Accademico 1987/88					
Totale	37.619	41.403	79.022	90,9	-
Gruppo scientifico	1.671	1.941	3.612	86,1	-
Gruppo chimico-farmaceutico	1.780	1.362	3.142	130,7	-
Gruppo geo-biologico	2.987	1.602	4.589	186,5	-
Gruppo medico	4.657	7.390	12.047	63,0	-
Gruppo ingegneria	357	5.856	6.213	6,1	-
Gruppo architettura	1.490	2.993	4.483	49,8	-
Gruppo agrario	703	2.069	2.772	34,0	-
Gruppo econ.-statistico	3.511	6.913	10.424	50,8	-
Gruppo politico-sociale	1.747	2.092	3.839	83,5	-
Gruppo giuridica	5.439	6.194	11.633	87,8	-
Gruppo letterario	4.735	1.783	6.518	265,6	-
Gruppo linguistico	5.282	558	5.840	946,6	-
Gruppo insegnamento	2.134	308	2.442	692,9	-
Gruppo psicologico	1.126	34	1.4682	329,2	-

^a La variazione si riferisce al tasso di femminilizzazione

Questa situazione è favorita anche dall'atteggiamento delle famiglie che a volte tendono a vedere la figura femminile come creatrice di un nucleo familiare al quale non può rinunciare, mentre la carriera scientifica non è sempre compatibile con questo ruolo. Un'eccezione si può riscontrare nelle ragazze che hanno madri che lavorano in campo scientifico: viene rimossa l'incompatibilità tra donna e scienza. Anche la scuola non è ambiente neutro: la maggior parte degli insegnanti di materie scientifiche rivolge più tempo e attenzione ai maschi rispetto alle ragazze, che di conseguenza si sentono demotivate e si autoescludono; valorizzano maggiormente i maschi, gratificandoli per la correttezza e il rigore logico, mentre le femmine vengono lodate per cose più banali come l'ordine. Nonostante la minoranza delle donne iscritte agli studi scientifici, i risultati che raggiungono sono però nettamente superiori ai maschi. Ciò si spiega in quanto le studentesse, consapevoli di questa disparità sono più determinate e quindi più competitive. Nonostante i buoni risultati le difficoltà continuano poi nell'ambito lavorativo. Le cause di queste difficoltà sono:

1. le donne sono arrivate dopo;
2. privilegiano la famiglia anche se non è statisticamente provato; spesso il periodo di maggior produttività si prolunga per le donne rispetto agli uomini;
3. pubblicano meno e perciò hanno meno accesso ai vertici (la produzione scientifica è spesso certificata attraverso le pubblicazioni).

Questo si traduce in:

- a. i contratti a tempo indeterminato per gli uomini e a tempo determinato per le donne;
- b. impossibilità spesso a fare carriera.

Nelle due tabelle, prese dal libro *Figlie di Minerva*, sono indicati sia le nuove assunzioni negli enti pubblici, sia il personale scientifico per sesso negli enti di ricerca.

09 Le nuove assunzioni negli enti pubblici di ricerca a livello ricercatore e tecnologo per sesso, 1995-1999.

	<i>Valori assoluti</i>			<i>%</i>		
	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Totale</i>	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Totale</i>
Ricercatori	379	589	968	39,2	60,8	100,0
Tecnologi	39	119	158	24,7	75,3	100,0
Totale	423	710	1126	37,1	62,9	100,0

10 Il personale scientifico per sesso e ente, (1999), valori assoluti e percentuali.

Enti	F	M	Totale	%F	%M
Cnel	19	15	34	55,8	44,1
Cnr	886	1968	2854	31,0	69,0
Enea	210	970	1180	17,8	82,2
Infu	15	81	96	15,6	84,4
Infu	131	650	781	16,8	83,2
Inran	27	17	44	61,4	38,6
Iss	246	206	452	54,4	45,6
Istat	169	214	383	44,1	55,9
Totale	1703	4121	5824	29,2	70,8

La storia ha visto figure femminili che pur avendo compiuto studi di notevole interesse e utilità non sono state ricordate: si rammenta il risultato dei loro studi ma non il loro nome. Per esempio Sophie Germain, matematica di straordinario talento che dovette lottare contro i pregiudizi della società francese del XIX secolo per fare riconoscere i risultati che aveva conseguito nella teoria dei numeri e nello studio dell'elasticità: però il suo nome non compare fra i 72 scienziati che avevano come lei intrapreso tali studi. Tuttavia in questi ultimi tempi si è cercato di offrire alle donne le stesse opportunità di lavoro che hanno gli uomini. Già negli anni '70 negli Stati Uniti grazie ad una protesta organica e a una legislazione appropriata, le donne hanno iniziato ad affermarsi nel mondo accademico. In Europa questo interesse per le donne nella scienza si è sviluppato e confermato attraverso grandi conferenze organizzate dalla Commissione Europea nel 1993, nel 1998 e nel 2000. In Italia la valorizzazione delle donne è iniziata nel '97 grazie ad una serie di normative come la direttiva Prodi-Finocchiaro.

La donna può essere creatore di sapere in campo scientifico? Questa è la grande sfida per il futuro!

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo, letto e analizzato le tabelle ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

008 Individua, in base al grafico sui laureati e diplomati universitari nella seconda metà del Novecento, la proporzione tra

ragazzi e ragazze nell'anno accademico 1946-47 e nell'anno accademico 1996-97 e la proporzione tra laureati e diplomati complessivi nel primo e nell'ultimo anno presi in considerazione.

009 Costruisci, deducendo i dati dalla tabella sulle iscrizioni ai corsi di laurea nell'anno accademico 1996-97, una tabella a due colonne, e inserisci in una i gruppi di corsi di laurea in cui è maggiore la percentuale femminile e nell'altra i gruppi in cui è maggiore la percentuale maschile.

010 Nel testo viene istituita una correlazione tra famiglia, studi intrapresi e lavoro: costruisci uno schema (mappa concettuale o altro a scelta) che rappresenti questa correlazione.

011 Costruisci un breve testo scritto (massimo dieci righe) in cui esprimi le informazioni dedotte dalle tabelle sulle nuove assunzioni e sul personale negli enti di ricerca.

012 Con l'aiuto di un vocabolario o di un'enciclopedia trova e annota per iscritto il significato delle sigle degli enti di ricerca elencati nella tabella 3.1. e con l'aiuto di un motore di ricerca (ad esempio Google) trova e memorizza tra i preferiti i siti web degli stessi enti.

013 Nel testo è riportato il nome di una donna che ha condotto brillanti ricerche scientifiche ma non è ricordata; prova ad individuare, consultando le fonti che hai a disposizione, nomi di altre donne alle quali è toccata sorte analoga.

Esercizi di ricapitolazione della prima parte

014 Costruisci una mappa che porti a sintesi tutti i dati e le informazioni ricavate dalla prima parte, distinguendo ma anche mettendo in relazione i dati regionali e quelli generali.

015 Con la tecnica del brainstorming e con la guida dell'insegnante il gruppo classe provi a interrogarsi sui dati e le informazioni tratte dalla prima parte, annotando sinteticamente alla lavagna o su un grande foglio tutti gli interventi mano a mano che vengono fatti, quindi riordini gli interventi per definire la problematizzazione.

Problematizzazione

Come mai, a differenza degli uomini, la carriera formativa e professionale delle donne ha relazioni così strette con il ruolo materno/familiare? come mai viene tuttora attribuita un'importanza determinante all'educazione delle madri nei confronti dei figli? come mai le donne hanno dovuto (e debbono ancora) superare ostacoli enormi soprattutto nelle attività di tipo intellettuale e in particolare scientifico?

Quali fatti ed eventi della prima età moderna consentono di individuare i precedenti del rapporto che attualmente intercorre tra donna lavoro famiglia? quali fatti ed eventi di più lunga durata?

Quali permanenze e quali mutamenti si possono individuare tra l'inizio dell'età moderna e la realtà contemporanea?

Seconda parte: la ricostruzione del passato

Alessandro Manzoni (1785-1873)

Il racconto di una scelta di vita: la Monaca di Monza dai *Promessi sposi* (da metà cap. IX a metà cap. X)

Introduzione

Il romanzo storico, composto tra il 1821 e il 1827 (data di pubblicazione della seconda stesura) e successivamente revisionato fino al 1840 (data di pubblicazione della terza e definitiva stesura), uno dei testi più significativi del Romanticismo italiano, narra le vicende di «gente meccaniche e di piccol affare» tra il 1628 e il 1630, durante la guerra dei 30 anni (1618-1648) che segna la fine dell'egemonia spagnola in Europa contemporaneamente alla cessazione dell'arrivo di oro e argento dall'America; esse sono ambientate in Lombardia, dominata dalla Spagna ma non sottoposta, come invece la Sicilia e la Sardegna, all'Inquisizione spagnola.

All'interno della narrazione sono inserite come *exempla* 4 biografie; una di queste racconta la storia, in parte vera e in parte verisimile, di una nobile spagnola vissuta nella prima metà del Seicento a Monza e morta nel 1650, Virginia Maria de Leyva, che Manzoni chiama Gertrude («amica della lancia», nome di tre sante, una delle quali è una mistica tedesca del Duecento del monastero di Helfta).

Le parti selezionate sono tratte dalla seconda parte del capitolo IX e dalla prima del capitolo X e sono state suddivise in 20 sequenze.

01 dall'Introduzione di Manzoni

«L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici Oricolchi: solo che hauendo hauuto notizia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posterì, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione...»

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

016 Costruisci una tabella a due colonne in cui in una riporti cosa è per il Manzoni la storia/storiografia e nell'altra cosa è il romanzo storico.

CAPITOLO IX

02

«La signora,» rispose quello, «è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, né la priora che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perché dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d'adesso, laggiù a Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione, e in Monza anche di più, perché suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e

quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso li ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare ...» Attraversando un secondo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora. «È ben disposta per voi altre,» disse, «e vi può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettose, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me» ... vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero.

La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca.

Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunciava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolaresca, e dalla benda usciva sur

una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva studiati gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

017 Individua gli elementi di stranezza, rispetto a quanto ci si aspetterebbe a proposito di una persona che ha preso i voti, presenti nella descrizione iniziale che il barocciaio fa della Monaca di Monza e costruisci con essi un elenco.

018 Individua gli elementi di stranezza, rispetto a quanto ci si aspetterebbe, presenti nelle raccomandazioni del padre guardiano sul comportamento da tenere con la Monaca di Monza e costruisci con essi un elenco.

019 Individua gli elementi di stranezza, rispetto a quanto ci si aspetterebbe da una persona che ha preso i voti, nella prima descrizione diretta che viene fatta della monaca di Monza e costruisci con essi un elenco.

020 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 02.

03

Era essa l'ultima figlia del principe ***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite

in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto; come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo «bello eh?» Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole: «che madre badessa!» Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentalmente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, «tu sei una ragazzina,» le si diceva: «queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso». Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con uguale facilità, «ehi! ehi!» le diceva; «non è questo il fare d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perché il sangue si porta per tutto dove si va.»

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

021 Individua e annota chi decide che il destino di Gertrude è «irrevocabilmente stabilito» e perchè, anche senza il suo consenso.

022 Costruisci un elenco delle azioni (di orientamento) che vengono attivate nei confronti di Gertrude che «stampavano nel cervello ... l'idea che ... doveva essere monaca», senza dire mai nulla direttamente, ma dandolo per scontato.

023 Chi è l'unico dei figli che viene educato a casa ?

024 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per descrivere il comportamento del padre.

025 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 03.

04

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno ... noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potesser più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Né s'ingannava: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite con quella familiarità un po' rispettosa, che

tanto adescava i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio; ce n'eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con meraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichio che produrrebbe un gran panier di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per discendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre

infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichezza apparente e passeggera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all'altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerare la solitudine de' suoi timori e de' suoi desiderî, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guericciole con sé e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l'inclinazioni, tutte l'idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso, che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S'era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. Negl'intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d'espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

026 Costruisci un elenco delle azioni (di orientamento) che vengono attivate nei confronti di Gertrude da parte non di tutte ma di alcune monache del monastero, in cui entra a 6 anni, per convincerla a scegliere il loro monastero per prendere i voti.

027 Costruisci una mappa per sintetizzare e mettere in relazione il progetto di vita che Gertrude ha introiettato, quello che le si prospetta dai racconti di alcune compagne, il suo consenso e quello del padre, lo stato d'animo e i sentimenti che la divorano di conseguenza.

028 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare la differenza che c'è tra la costruzione di un progetto di vita e i «sogni dell'avvenire» in cui si rifugia Gertrude.

029 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 04.

05

Era legge che una giovine non potesse venire accettata monaca, prima d'essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinché fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo ch'ella avesse esposto a quel vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto. Quelle monache che avevan preso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero un de' momenti che abbian detto, per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla più facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò, la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla sottoscritta. Si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne

quel passo, ora per timore d' esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno sproposito. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

030 Costruisci un elenco delle azioni (di orientamento) che vengono attivate nei confronti di Gertrude da parte di alcune monache per convincerla a scrivere al vicario per esprimere l'intenzione di farsi monaca e quindi chiedere di venir esaminata.

031 Individua con quali modalità Gertrude affronta le pressioni delle monache.

032 Individua quali sono i sentimenti che Gertrude prova dopo aver scritto la lettera.

033 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 05.

06

C'era un'altra legge, che una giovine non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra poco verrebbe levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese, e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma la giovine aveva tutt'altro in testa: in vece di far gli altri passi pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si risolvette d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca, e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione; giacché non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio. E perché i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di

nascosto, e fatta ricapitare per via d'artifici molto studiati. Gertrude stava con grand'ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non che, alcuni giorni dopo, la badessa, la fece venir nella sua cella, e, con un contegno di mistero, di disgusto e di compassione, le diede un cenno oscuro d'una gran collera del principe, e d'un fallo ch'ella doveva aver commesso, lasciandole però intendere che, portandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe dimenticato. La giovinetta intese, e non osò domandar più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscir di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata ott'anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il riveder la città, la casa, furon sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano. «O mi vorranno forzare», pensava, «e io starò dura; sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. Ovvero mi prenderanno con le buone; e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non pretendo altro che di non esser sacrificata». Ma, come accade spesso di simili previdenze, non avvenne né una cosa né l'altra. I giorni passavano, senza che il padre né altri le parlasse della supplica, né della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, né con carezze, né con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perché. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un'indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto bisognava per farle sentire la sua suggezione. Di rado, e solo a certe ore stabilite, era ammessa alla compagnia de' parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Chè se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di familiarizzarsi, se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistar l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi

indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sé al suo posto di scomunicata; e per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni d'oggetti presenti facevano un contrasto doloroso con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata, e s'occupava tuttavia, nel segreto della sua mente. Aveva sperato che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò del tutto ingannata. La clausura era stretta e intera, come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure; e un coretto che, dalla casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire. La compagnia era più trista, più scarsa, meno variata che nel monastero. A ogni annuncio d'una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano, per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio: e lì anche desinava, quando c'era invito. I servitori s'uniformavano, nelle maniere e ne' discorsi, all'esempio e all'intenzioni de' padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una familiarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benché accompagnata da un leggiadro ossequio di formalità ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

034 Costruisci una tabella a due colonne in cui in una annoti cosa pensa la famiglia di Gertrude sul suo futuro e nell'altra cosa pensa lei, alla vigilia del mese che lei deve trascorrere a casa prima del colloquio con il vicario e dopo 8 anni di educazione in convento.

035 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui provi a spiegare i motivi che inducono Gertrude a preferire scrivere una lettera al padre piuttosto che parlargli della sua non volontà di farsi monaca.

036 Costruisci una mappa in cui sintetizzi i sentimenti che manifesta la badessa e quelli del padre dopo la lettera e la moda-

lità con cui Gertrude affronta tali sentimenti.

037 Costruisci una mappa per descrivere il «piano» predisposto, ma purtroppo non realizzato, da Gertrude per affrontare il «combattimento» con il padre.

038 Costruisci un elenco dei comportamenti tenuti dai familiari di Gertrude nei suoi confronti, senza mai parlare apertamente della lettera.

039 Costruisci un diagramma di flusso per descrivere i sentimenti che intercorrono tra gli altri familiari, quelli che si formano di conseguenza in Gertrude (quattordicenne), i suggerimenti impliciti di comportamento.

040 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 06.

07

Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva fino allora visto di più somigliante a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoprì un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e un'inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ogni momento, e non lasciar vedere agli altri. Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai: che è che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del principe.

Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere né immaginare: era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire, con quel cipiglio, con quella carta in mano, avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra, non che in un chiostro. Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato subito non fu che d'esser rinchiusa in quella camera, sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un principio, che un ripiego del

momento; si prometteva, si lasciava vedere per aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu subito sfrattato, com'era naturale; e fu minacciato anche a lui qualcosa di terribile, se, in qualunque tempo, avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quell'avventura un ricordo, che togliesse al ragazzaccio ogni tentazion di vantarsene. Un pretesto qualunque, per coonestare la licenza data a un paggio, non era difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch'era incomodata.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

041 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui descrivi i nuovi sentimenti che si insinuano in Gertrude nei confronti del giovane che la tratta con umanità e cerchi di spiegare i motivi che la rendono sensibile a lui.

042 Elenca i sentimenti che prova Gertrude sentendo arrivare il padre e davanti a lui che ha letto il messaggio scritto da lei per il giovane.

043 Individua come il padre affronta i sentimenti della figlia.

044 Sintetizza in uno schema a piacere il comportamento del padre nei confronti del giovane che è un suo dipendente.

045 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 07.

08

Rimase essa dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna odiata da lei, come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza saper per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di que' sentimenti s'acquietò a poco a poco; ma tornando essi poi a uno per volta nell'animo, vi

s'ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai esser quella punizione minacciata in animo? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente e inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi, non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di più doloroso per lei, era l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri: e, al paragon di ciò, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui ch'era stato la prima origine di tutto lo scandolo, non lasciava di venire spesso anch'essa ad infestar la povera rinchiusa: e pensate che strana comparsa doveva far quel fantasma, tra quegli altri così diversi da lui, seri, freddi, minacciosi. Ma, appunto perché non poteva separarlo da essi, né tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che subito non le s'affacciassero i dolori presenti che n'erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarci più di rado, a respingerne la rimembranza, a divezzarsene. Né più a lungo, o più volentieri, si fermava in quelle liete e brillanti fantasie d'una volta: eran troppo opposte alle circostanze reali, a ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d'entrarci per sempre. Una tal risoluzione (non poteva dubitarne) avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tempi eran mutati; e, nell'abisso in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, ubbidita, le pareva uno zuccherino. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tono di protezione, più odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, il desiderio che Gertrude sentiva d'uscir dall'unghie di colei, e di

comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua piet , questo desiderio abituale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo.

In capo a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata ed invelenita all'eccesso, per un di que' dispetti della sua guardiana, and  a cacciarsi in un angolo della camera, e li, con la faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo a divorar la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'esser trattata diversamente. Pens  al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le venne in mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici; e prov  una gioia improvvisa. Dietro questa, una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d'espriarlo. Non gi  che la sua volont  si fermasse in quel proponimento, ma giammai non c'era entrata con tanto ardore. S'alz  di li, and  a un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ci  che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

046 Costruisci un diagramma di flusso per descrivere l'evoluzione degli stati d'animo di Gertrude, prigioniera per «quattro o cinque lunghi giorni» a casa sua, la lenta maturazione delle modalit  di fronteggiamento della situazione, le motivazioni che la inducono a decidere in questo senso.

047 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare la frase «le venne in mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici».

048 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 08.

CAPITOLO X

09

... Al legger quella lettera, il principe *** vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui; e aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentre era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: «perdono!» Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo né chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche ... caso mai ... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacché a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sé. La misera ascoltatrice era annichilita: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei ...

«Ah sì!» esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

«Ah! lo capite anche voi,» riprese incontanente il principe. «Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perché l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me a farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura». Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse: «la principessa e il principino subito». E seguì poi con Gertrude: «voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincin subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il

padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso.»

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Dopo pochi momenti, vennero i due chiamati, e vedendo li Gertrude, la guardarono in viso, incerti e meravigliati. Ma il principe, con un contegno lieto e amorevole, che ne prescriveva loro un somigliante, «ecco,» disse, «la pecora smarrita: e sia questa l'ultima parola che richiami triste memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; ciò che noi desideravamo per suo bene, l'ha voluto lei spontaneamente. E' risoluta, m'ha fatto intendere che è risoluta ...» A questo passo, alzò essa verso il padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedergli che sospendesse, ma egli proseguì francamente: «che è risoluta di prendere il velo.»

«Brava! bene!» esclamarono, a una voce, la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciarono Gertrude; la quale ricevette queste accoglienze con lacrime, che furono interpretate per lacrime di consolazione. Allora il principe si diffuse a spiegar ciò che farebbe per render lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni di cui goderebbe nel monastero e nel paese; che là sarebbe come una principessa, come la rappresentante della famiglia; che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano, ogni momento, le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come dominata da un sogno.

«Convorrà poi fissare il giorno, per andare a Monza, a far la richiesta alla badessa,» disse il principe. «Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutar l'onore che Gertrude gli fa. Anzi ... perché non ci andiamo oggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria.»

«Andiamo pure,» disse la principessa.

«Vo a dar gli ordini,» disse il principino.

«Ma ...» proferì sommessamente Gertrude.

«Piano, piano,» riprese il principe: «lasciam decidere a lei: forse oggi non si sente abbastanza disposta, e le piacerebbe più aspettar fino a domani. Dite: volete che andiamo oggi o domani?»

«Domani,» rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

«Domani,» disse solennemente il principe: «ha stabilito che si vada domani. Intanto io vo dal vicario delle monache, a fissare un giorno per l'esame». Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario; e concertarono che verrebbe di lì a due giorni.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

049 Costruisci due tabelle, una per il padre/principe e una per la figlia/Gertrude, a tre colonne in cui in sequenza annoti nella prima il comportamento, nella seconda i sentimenti, nella terza il ragionamento che si susseguono nell'incontro tra i due e poi con gli altri familiari.

050 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui descrivi come avviene la non-scelta di Gertrude.

051 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 09.

10

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a se stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. L'occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastavano l'una con l'altra. Subito dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa, per essere, sotto la sua direzione, pettinata e rivestita dalla sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furon avvertite ch'era in tavola. Gertrude passò in mezzo agl'inchini della servitù, che accennava di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi, ch'erano stati invitati in fretta, per farle onore, e per rallegrarsi con lei de' due felici avvenimenti, la ricuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccaran da tutte le parti. Sentiva bene che ognuna delle sue risposte era come un'accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Poco dopo alzati da tavola, venne l'ora della trottata. Gertrude entrò in carrozza con la madre, e con due zii ch'erano stati al pranzo. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardin pubblico, ed era il luogo dove i signori venivano in carrozza a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono anche a Gertrude, come portava la convenienza in quel giorno: e uno di loro, il qual pareva che, più dell'altro, conoscesse ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualcosa da dire del signor tale e della signora tal altra, si voltò a lei tutt'a un tratto, e le disse: « ah furbetta! voi date un calcio a tutte queste corbellerie; siete una dirittona voi; piantate negl'impicci noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza.»

Sul tardi, si tornò a casa; e i servitori, scendendo in fretta con le torce, avvertirono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. S'entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sé: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva, con gran sapore, della gran figura ch'essa avrebbe fatta là. Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono senza rimorso, e Gertrude rimase sola co' genitori e il fratello.

«Finalmente,» disse il principe, «ho avuto la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua. Bisogna però confessare che anche lei s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impiccata a far la prima figura, e a sostenere il decoro della famiglia.»

Si cenò in fretta, per ritirarsi subito, ed esser pronti presto la mattina seguente.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti que' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e, vedendo il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, volle

approfittare dell'auge in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente delle sue maniere.

«Come!» disse il principe: «v'ha mancato di rispetto colei! Domani, domani, le laverò il capo come va. Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi. E a ogni modo, una figlia, della quale io son contento, non deve vedersi intorno una persona che le dispiaccia». Così detto, fece chiamare un'altra donna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sugo, in paragone del desiderio che n'aveva avuto. Ciò che, anche suo malgrado, s'impossessava di tutto il suo animo era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ci vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s'era sentita d'averne.

La donna che andò ad accompagnarla in camera, era una vecchia di casa, stata già governante del principino, che aveva ricevuto appena uscito dalle fasce, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa contenta della decisione fatta in quel giorno, come d'una sua propria fortuna; e Gertrude, per ultimo divertimento, dovette succiarsi le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia, e sentir parlare di certe sue zie e prozie, le quali s'eran trovate ben contente d'esser monache, perché, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, e, dal loro parlatorio, avevan ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: un giorno, poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva esser certamente una gran signorona; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto; parlava ancora, che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti de' pensieri. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante della vecchia, che venne a svegliarla, perché si preparasse per la gita di Monza.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

052 Costruisci una mappa in cui sintetizzi e metti in relazione cosa avrebbe desiderato fare Gertrude dopo la sua scelta/non scelta, cosa la costringono a fare e per quale motivo i familiari.

053 Costruisci una tabella a più entrate con in verticale prima il riferimento al padre e dopo a Gertrude e in orizzontale, sopra le tre colonne, nella prima il comportamento, nella seconda i sentimenti, nella terza il ragionamento che si susseguono alla fine della giornata tra i due, e annota nelle caselle opportune le informazioni in sequenza contenute nel testo.

054 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 10.

11

«Andiamo, andiamo, signora sposina: è giorno fatto; e prima che sia vestita e pettinata, ci vorrà un'ora almeno. La signora principessa si sta vestendo; e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, poi è tornato su, ed è all'ordine per partire quando si sia. Vispo come una lepre, quel diavoleto: ma! è stato così fin da bambino; e io posso dirlo, che l'ho portato in collo. Ma quand'è pronto, non bisogna farlo aspettare, perché, sebbene sia della miglior pasta del mondo, allora s'impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna compatirlo: è il suo naturale; e poi questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perché s'incomoda per lei. Guai chi lo tocca in que' momenti! non ha riguardo per nessuno, fuorché per il signor principe. Ma finalmente non ha sopra di sé che il signor principe, e un giorno, il signor principe sarà lui; più tardi che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina! Perché mi guarda così incantata? A quest'ora dovrebbe esser fuor della cuccia.»

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude si levaron subito, come uno stormo di passere all'apparir del nibbio. Ubbidì, si vestì in fretta, si lasciò pettinare, e comparve nella sala, dove i genitori e il fratello eran radunati. Fu fatta sedere sur una sedia a braccioli, e le fu portata una chicchera di cioccolata: il che, a que' tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile.

Quando vennero a avvertir ch'era attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse: «Orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di fare una comparsa solenne nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura. V'aspettano ...» È inutile dire che il principe

aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti. «V'aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà cosa volete: è una formalità. Potete rispondere che chiedete d'essere ammessa a vestir l'abito in quel monastero, dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze: che è la pura verità. Dite quelle poche parole, con un fare sciolto: che non s'avesse a dire che v'hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell'accaduto: è un segreto che deve restar sepolto nella famiglia; e perciò non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Fate vedere di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che, in quel luogo, fuor della famiglia, non ci sarà nessuno sopra di voi.»

Senza aspettar risposta, il principe si mosse; Gertrude, la principessa e il principino lo seguirono; scesero tutti le scale, e montarono in carrozza. Gl'impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della strada, il principe rinnovò l'istruzioni alla figlia, e le ripeté più volte la formola della risposta. All'entrare in Monza, Gertrude si senti stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata per un istante da non so quali signori che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so qual complimento. Ripreso il cammino, s'andò quasi di passo al monastero, tra gli sguardi de' curiosi, che accorrevano da tutte le parti sulla strada. Al fermarsi della carrozza, davanti a quelle mura, davanti a quella porta, il cuore si strinse ancor più a Gertrude. Si smontò tra due ale di popolo, che i servitori facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l'obbligavano a studiar continuamente il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in suggezione i due del padre, a' quali essa, quantunque ne avesse così gran paura, non poteva lasciar di rivolgere i suoi, ogni momento. E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, s'entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno, spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila, la badessa circondata da anziane; dietro, altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse ritte sopra panchetti. Si vedevan pure qua e là luccicare a mezz'aria alcuni occhietti, spuntar qualche visino tra le tonache: eran le più destre, e le più coraggiose tra l'educande, che, ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, eran riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevan molte braccia

dimenarsi, in segno d'accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a viso a viso con la madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa, con una maniera tra il giulivo e il solenne, le domandò cosa desiderasse in quel luogo, dove non c'era chi le potesse negar nulla.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

055 Elenca in sequenza i sentimenti che prova Gertrude la mattina della richiesta di farsi monaca in questa parte del testo e per ciascuno individua da cosa è motivato.

056 Individua su quale sentimento di Gertrude fa leva il padre quando, prima di uscire di casa, le dice come comportarsi e cosa dire arrivando al monastero.

057 Individua il motivo per cui la conversazione che avviene in carrozza può essere considerata orientativa.

058 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) sugli occhi e lo sguardo del padre e sulla funzione che esercitano sulla volontà di Gertrude.

059 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 11.

12

«Son qui ...» cominciò Gertrude; ma, al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi sulla folla che le stava davanti. Vide, in quel momento, una di quelle sue note compagne, che la guardava con un'aria di compassione e di malizia insieme, e pareva che dicesse: «ah! la c'è cascata la brava.» Quella vista, risvegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minaccevole, che, risolta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso

la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: «Son qui a chiedere d'esser ammessa a vestir l'abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente». La badessa rispose subito, che le dispiaceva molto, in una tale occasione, che le regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai voti comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza de' superiori. Che però Gertrude, conoscendo i sentimenti che s'avevan per lei in quel luogo, poteva preveder con certezza qual sarebbe questa risposta; e che intanto nessuna regola proibiva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella richiesta. S'alzò allora un frastono confuso di congratulazioni e d'acclamazioni. Vennero subito gran quantiere colme di dolci, che furon presentati, prima alla sposina, e dopo ai parenti. Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire, «Signor principe,» disse: «per ubbidire alle regole ... per adempire una formalità indispensabile, sebbene in questo caso ... pure devo dirle ... che, ogni volta che una figlia chiede d'essere ammessa a vestir l'abito, ... la superiora, quale io sono indegnamente, ... è obbligata d'avvertire i genitori ... che se, per caso ... forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà ...»

«Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: è troppo giusto ... Ma lei non può dubitare ...»

«Oh! pensi, signor principe, ... ho parlato per obbligo preciso, ... del resto ...»

«Certo, certo, madre badessa.»

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa; e andarono a riunirsi ciascuno alla sua compagnia, l'uno fuori, l'altra dentro la soglia claustrale. Dato luogo a un po' d'altre ciarle, «Oh via,» disse il principe «Gertrude potrà presto godersi a suo bell'agio la compagnia di queste madri. Per ora le abbiamo incomodate abbastanza». Così detto, fece un inchino; la famiglia si mosse con lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

060 Costruisci una mappa in cui sintetizzi gli orientamenti silenziosi che vengono a Gertrude da alcune sue compagne e quelli che le vengono da suo padre prima di parlare e i sentimenti che rispettivamente suscitano in lei, prima di parlare e di chiedere di essere ammessa al monastero.

061 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 12.

13

Gertrude, nel tornare, non aveva troppa voglia di discorrere. Spaventata del passo che aveva fatto, vergognosa della sua dappocaggine, indispettita contro gli altri e contro se stessa, faceva tristamente il conto dell'occasioni, che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a se stessa che, in questa, o in quella, o in quell'altra, sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il terrore di quel cipiglio del padre; talché, quando, con un'occhiata datagli alla sfuggita, poté chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta.

Appena arrivati, bisognò rivestirsi e rilisciarsi; poi il desinare, poi alcune visite, poi la trottata, poi la conversazione, poi la cena. Sulla fine di questa, il principe mise in campo un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitori, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la richiesta e l'entrata nel monastero; tempo che veniva speso in visitar le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuari: tutte le cose in somma più notabili della città e de' contorni; affinché le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a cosa davano un calcio. «Bisognerà pensare a una madrina,» disse il principe: «perché domani verrà il vicario delle monache, per la formalità dell'esame, e subito dopo, Gertrude verrà proposta in capitolo, per esser accettata dalle madri». Nel dir questo, s'era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava: «Ci sarebbe ...» Ma il principe interruppe: «No, no, signora principessa: la madrina deve prima di tutto piacere alla sposina; e benché l'uso universale dia la scelta ai parenti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta assennatezza, che merita bene che si faccia un'eccezione per lei». E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annuncia una grazia singolare, continuò: «Ognuna delle dame che si son trovate questa

sera alla conversazione ha quel che si richiede per esser madrina d'una figlia della nostra casa; non ce n'è nessuna, crederci, che non sia per tenersi onorata della preferenza: scegliete voi.»

Gertrude vedeva bene che far questa scelta era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto, per quanto fosse umile, poteva parer disprezzo, o almeno capriccio e leziosaggine. Fece dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio; quella cioè che le aveva fatto più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quelle maniere famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza, contraffanno una antica amicizia. «Ottima scelta,» disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quella. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giocator di bussolotti facendovi scorrere davanti agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, e lui poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in maniera che ne vediate una sola. Quella dama era stata tanto intorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di sé, che a questa sarebbe bisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non eran senza motivo: la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero: quindi riguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno de' suoi parenti più prossimi.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

062 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui riporti i ragionamenti che Gertrude fa in cuor suo ritornando a casa e istituisce una differenza tra scegliere e dire di no.

063 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui descrivi come e perchè Gertrude fa la scelta (più apparente che reale) della madrina.

064 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 13.

14

Il giorno dopo, Gertrude si svegliò col pensiero dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava ruminando se potesse cogliere quella occasione così decisiva, per tornare indietro, e in qual maniera, il principe la fece chiamare. «Orsù, figliuola,» le disse: «finora vi siete portata egregiamente: oggi si tratta di coronar l'opera. Tutto quel che s'è fatto finora, s'è fatto di vostro consenso. Se in questo tempo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose, non è più tempo di far ragazzate. Quell'uomo dabbene che deve venire stamattina, vi farà cento domande sulla vostra vocazione: e se vi fate monaca di vostra volontà, e il perché e il per come, e che so io? Se voi titubate nel rispondere, vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un'uggia, un tormento per voi; ma ne potrebbe anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte, ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, metterebbe a repentaglio il mio onore, potrebbe far credere ch'io avessi presa una vostra leggerezza per una ferma risoluzione, che avessi precipitato la cosa, che avessi ... che so io? In questo caso, mi troverei nella necessità di scegliere tra due partiti dolorosi: o lasciar che il mondo formi un tristo concetto della mia condotta: partito che non può stare assolutamente con ciò che devo a me stesso. O svelare il vero motivo della vostra risoluzione e ...» Ma qui, vedendo che Gertrude era diventata scarlatta, che le si gonfiavan gli occhi, e il viso si contraeva, come le foglie d'un fiore, nell'afa che precede la burrasca, troncò quel discorso, e, con aria serena, riprese: «Via, via, tutto dipende da voi, dal vostro buon giudizio. So che n'avete molto, e non siete ragazza da guastar sulla fine una cosa fatta bene; ma io doveva preveder tutti i casi. Non se ne parli più; e restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza, in maniera di non far nascer dubbi nella testa di quell'uomo dabbene. Così anche voi ne sarete fuori più presto». E qui, dopo aver suggerita qualche risposta all'interrogazioni più probabili, entrò nel solito discorso delle dolcezze e de' godimenti ch'eran preparati a Gertrude nel monastero; e la trattenne in quello, fin che venne un servitore ad annunziare il vicario. Il principe rinnovò in fretta gli avvertimenti più importanti, e lasciò la figlia sola con lui, com'era prescritto.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente anno-

tato alcune prime osservazioni personali:

065 Individua quale sentimento prova Gertrude nei confronti non tanto delle indicazioni che le dà il padre di cosa dire e cosa non dire al vicario, quanto piuttosto delle vere e proprie minacce che lui le fa e quali sono gli unici interessi che animano il padre.

066 Individua le altre due strategie che il padre mette in atto dopo per assicurarsi che il comportamento di Gertrude con il vicario sia all'altezza delle sue attese.

067 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 14.

15

L'uomo dabbene veniva con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro: perché così gli aveva detto il principe, quando era stato a invitarlo. È vero che il buon prete, il quale sapeva che la diffidenza era una delle virtù più necessarie nel suo ufficio, aveva per massima d'andar adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contro le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una persona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta.

Dopo i primi complimenti, «Signorina,» le disse, «io vengo a far la parte del diavolo; vengo a mettere in dubbio ciò che, nella sua supplica lei ha dato per certo; vengo a metterle davanti agli occhi le difficoltà, e ad accertarmi se le ha ben considerate. Si contenti ch'io le faccia qualche interrogazione.»

«Dica pure,» rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora a interrogarla, nella forma prescritta dalle regole. «Sente lei in cuor suo una libera, spontanea risoluzione di farsi monaca? Non sono state adoperate minacce, o lusinghe? Non s'è fatto uso di nessuna autorità, per indurla a questo? Parli senza riguardi, e con sincerità, a un uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera volontà, per impedire che non le venga usata violenza in nessun modo.»

La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente di Gertrude, con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire a una spiegazione, dire di che era stata minacciata, raccontare una storia ... L'infelice rifuggì spaventata da questa idea; cercò in fretta un'altra risposta; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la più

contraria al vero. «Mi fo monaca,» disse, nascondendo il suo turbamento, «mi fo monaca, di mio genio, liberamente.»

«Da quanto tempo le è nato codesto pensiero?» domandò ancora il buon prete.

«L'ho sempre avuto,» rispose Gertrude, divenuta, dopo quel primo passo, più franca a mentire contro se stessa.

«Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca?»

Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto che quelle parole le producevano nell'animo. «Il motivo,» disse, «è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli del mondo.»

«Non sarebbe mai qualche disgusto? Qualche ... mi scusi ... capriccio? Alle volte, una cagione momentanea può fare un'impressione che par che deva durar sempre; e quando poi la cagione cessa, e l'animo si muta, allora ...»

«No, no,» rispose precipitosamente Gertrude: «la cagione è quella che le ho detto.»

Il vicario, più per adempire interamente il suo obbligo, che per la persuasione che ce ne fosse bisogno, insistette con le domande; ma Gertrude era determinata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lì finiva la sua autorità sopra di lei, e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale, s'accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e si licenziò.

Attraversando le sale per uscire, s'abbatté nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze e di

promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

068 Individua con quali idee in testa su Gertrude il vicario si prepara a interrogarla sulla sua vocazione e da cosa esse sono derivate.

069 Costruisci una mappa in cui rappresenti la vera risposta che Gertrude vorrebbe dare al vicario (il progetto di vita desiderato), quella che invece dà mentendo e le motivazioni che la inducono a fare questa scelta.

070 Cerca sul vocabolario il significato della parola capriccio e individua la differenza tra capriccio e volontà.

071 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui descrivi il comportamento del principe quando ha conferma della volontà espressa dalla figlia di farsi monaca e spiega la frase «così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano».

072 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 15.

16

Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L'amenità de' luoghi, la varietà degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all'aria aperta, le rendevan più odiosa l'idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora eran l'impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose, alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa de'

palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un'ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, che prometteva a se stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rabbia, e quasi respinge con dispetto il cucchiaino d'acqua che il medico gli concede a fatica.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

073 Costruisci un elenco dei sentimenti che prova Gertrude nel «giro continuato di spettacoli e di divertimenti» prima di entrare in convento.

074 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 16.

17

Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com'era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti da' regolamenti; e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile, nel monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale impazienza. Fu dunque fatta la sua volontà; e, condotta pomposamente al monastero, vestì l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripeté, e fu monaca per sempre.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

075 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare la frase «si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripeté, e fu monaca per sempre».

076 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 17.

18

E' una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa ... Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desiderî che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sé di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que' doni.

La vista di quelle monache, che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro, le era odiosa. Si ricordava l'arti e i raggiri che avevan messi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti, e anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva le più volte mandar giù e tacere: perché il principe aveva ben voluto tiranneggiar la figlia quanto era necessario per ispingerla al chostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente sofferto che altri pretendesse d'aver ragione contro il suo sangue: e ogni po' di rumore che avesser fatto poteva esser cagione di far loro perdere quella gran protezione, o cambiar per avventura il protettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l'altre suore, che non avevano avuto parte in quegli'intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale; e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro si potesse non

solo vivere, ma starci bene. Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, c'erano appunto state messe da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alge, che aveva prese, per una rabbia d'istinto.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

077 Costruisci una mappa in cui descrivi, per ciascuno dei due gruppi di monache individuati, il loro comportamento verso Gertrude, la motivazione di esso, i sentimenti che Gertrude prova nei loro confronti, la motivazione di essi.

078 Individua quale è l'unico sentimento provato da Gertrude che la fa stare bene e sul quale ha ampiamente giocato suo padre.

079 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 18.

19

Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo

dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le bistrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno. Chi avesse sentito, in que' momenti, con che sdegno magistrale le gridava, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe creduta una donna d'una spiritualità selvatica e indiscreta. In altri momenti, lo stesso orrore per il chiostro, per la regola, per l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma l'eccitava; si mischiava ne' loro giochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte de' loro discorsi, e li spingeva più in là dell'intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se qualcheduna diceva una parola sul cicalio della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto d'una monaca, l'andatura d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma eran risa che non la lasciavano più allegra di prima ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

080 Costruisci un grafo ad albero in cui sintetizzi due modalità contrapposte con le quali Gertrude si relaziona con le allieve alle quali è incaricata di fare da maestra, individuando anche per ciascuna la motivazione che la anima.

081 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 19.

20

Così era vissuta alcuni anni, non avendo comodo, né occasione di far di più; quando la sua disgrazia volle che un'occasione si presentasse.

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che

dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

082 Individua i privilegi che vengono concessi a Gertrude in convento.

083 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui dai un significato alla frase lapidaria «la sventurata rispose».

084 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 20.

Esercizi di ricapitolazione

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento relativi all'intero testo:

085 Costruisci un testo in cui descrivi in sequenza le diverse azioni di orientamento attuate dai familiari di Gertrude per indurla a farsi monaca.

086 Costruisci un testo in cui illustri in sequenza i diversi passaggi della scelta/non scelta che compie Gertrude sul suo destino futuro.

087 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui, traendo le informazioni dal testo, descrivi le ragioni sociali che determinano il comportamento del padre e quelle che determinano il comportamento della figlia.

Suor Juana Ines de la Cruz

La testimonianza diretta di una scelta di vita: *Risposta a Suor Filotea*¹

Introduzione alla fonte

La lettera di Suor Juana, vissuta nella seconda metà del Seicento in Messico, dominato dalla Spagna, è l'ultima opera scritta della sua ampia produzione letteraria (poesia sacra e profana, commedie, opere allegoriche in poesia e in prosa) composta dopo aver preso i voti, in circa 20 anni, durante i quali si raccolgono intorno a lei, nel parlatorio del convento, gli intellettuali e i potenti della colonia per partecipare alle dotte dissertazioni da lei animate.

È la risposta, datata 1 marzo 1691, alla lettera di Suor Filotea, pseudonimo sotto il quale si cela il vescovo di Puebla, datata 25 novembre 1690, che accompagna, riprovandola, la pubblicazione da lui intitolata *Carta Atenagorica* (dega dell'eloquenza della dea greca dell'intelligenza, Atena), breve e unico saggio teologico scritto da Suor Juana a confutazione delle tesi sostenute dal gesuita portoghese Antonio Vieyra. Dopo, Suor Juana obbedisce e sceglie il silenzio fino alla morte avvenuta nel 1695.

Il testo, pubblicato in Italia nel 1980, ricco di digressioni e citazioni dai testi sacri che evidenziano le numerose letture fatte, viene riportato nella sua struttura, ma diviso in parti numerate e solo nei passi essenziali e significativi, divisi in 10 sequenze.

Dopo aver spiegato il motivo del ritardo della risposta e ammesso la difficoltà nel comporla, l'autrice introduce la prima questione essenziale.

¹ Le citazioni e la riproduzione di brani sono tratti da: Suor Juana Ines de la Cruz, *Risposta a Suor Filotea*, a cura e con la traduzione di Angelo Morino; seguito da: Dacia Maraini, *Suor Juana*, Edizioni La Rosa, 1980 Torino, da pag. 3 a pag. 47 passim.

01

Illustrissima Signora, mia Signora,

... mi ero quasi risolta a scegliere il silenzio; ma siccome il silenzio è cosa negativa, anche se infine l'enfasi di non spiegare spiega molto, bisogna aggiungere qualche breve commento affinché si intenda quanto si desidera che il silenzio dica; altrimenti, nulla dirà il silenzio, perchè tale è il suo compito: non dire nulla ... di quelle cose che non è possibile dire, bisogna almeno dire che non è possibile dirle, affinché si intenda che il tacerle non significa non avere nulla da dire, ma non saper esprimere il molto che v'è da dire ... similmente, io, Signora, risponderò soltanto che non so cosa rispondere ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

088 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe), cercando di esporre quale è il motivo che induce Suor Juana a scrivere la lettera e quale il motivo che la induce a scegliere, dopo, il silenzio.

089 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 01.

02

... mi concedete benevola licenza di parlare e dissertare al vostro venerabile cospetto, assicuro di aver accolto nella mia anima il vostro santissimo ammonimento di applicarmi allo studio dei Libri Sacri, che, pur giungendomi come un consiglio, avrà per me la forza di un precetto; con la non piccola consolazione che, anche prima, la mia obbedienza quasi preveniva il vostro pastorale suggerimento e le vostre indicazioni tratte dalla materia e dagli argomenti della Lettera. So bene che non su questa ricade il vostro assennatissimo monito, ma sui molti miei scritti di argomento profano che avrete visto; e così la Lettera mirava solo a rimediare alla scarsa applicazione che avrete notato (ben giustamente) negli altri miei scritti. E parlandone più in particolare vi confesso, con la schiettezza che vi è dovuta e con la verità e la chiarezza che sono sempre naturale consuetudine in me, che, se non ho scritto molto di argomenti sacri, non è stato per incuria, né per scarsa applicazione, ma per eccesso di timore e reverenza nei confronti di

quelle Sacre Lettere che io sono così inetta a intendere e così indegna a praticare ...

Come potrei allora prenderlo io fra le mie indegne mani, se il mio sesso, la mia età e soprattutto la mia condizione così male vi si accordano? Confesso che sovente questo timore mi ha fatto cadere la penna dalle mani e ha fatto retrocedere le mie parole verso quello stesso mio intelletto da cui volevano scaturire; il quale inconveniente non si verifica con gli argomenti profani, poiché un'eresia contro l'arte non viene punita dal Santo Uffizio, ma dalla gente d'ingegno col riso e dai critici con la censura ... me ne preoccupa poco o nulla; perché, secondo lo stesso parere dei detrattori, non ho l'obbligo di sapere né la capacità di riuscire; e se sbaglio, non è colpa, né discredito. Non è colpa, perché non ho obblighi; non è discredito perché non ho possibilità di riuscire ... E, a dire il vero, io non ho mai scritto se non forzata e costretta e solo per fare piacere ad altri; non solo senza compiacimento, ma con effettiva ripugnanza, perché non ho mai ritenuto di possedere le lettere e l'ingegno che deve possedere chi scrive; ed ecco, quindi, la naturale risposta a coloro che mi sollecitano, soprattutto se si tratta di un argomento sacro: quale intendimento posseggo mai io, quali studi, quali mezzi, quali informazioni per tal cosa, se non le mie quattro nozioncelle? Lasciate queste cose a chi se ne intende, ché io non voglio brighe col Santo Uffizio, ché sono ignorante e tremo all'idea di profferire qualche sproposito o di travisare la corretta interpretazione di qualche passo. Io non studio per scrivere e tanto meno per insegnare (sarebbe troppa superbia), ma solo per vedere se studiando ignoro meno. Così dico e così penso.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

090 Individua nel testo la spiegazione che Suor Juana dà, in risposta all'ammonimento per i suoi testi profani e all'invito a studiare i Libri Sacri, del fatto di non avere scritto molto di argomenti sacri e costruisci uno schema a piacere.

091 Costruisci un tabella a due colonne in cui indichi in una le motivazioni che hanno indotto Suor Juana a scrivere di vari argomenti e nell'altra quelle che l'hanno indotta a studiare.

03

Non ho mai scritto per mia volontà, ma perché altri lo voleva ... È invece verità, e non lo negherò (in primo luogo perché è cosa nota a tutti e, in secondo, perché Dio mi ha concesso la grazia di infondermi un grandissimo amore per la verità, anche a mio danno), che fin da quando mi sfiorò la prima luce della ragione, l'inclinazione per le lettere fu così possente che neppure i rimbrotti altrui - e me ne hanno fatti molti - , né le mie stesse riflessioni - e non ne ho fatte poche - hanno potuto far tacere quest'impulso naturale che Dio impose in me: la Sua Maestà saprà per qual motivo e a quale fine; e sa che gli ho chiesto di spegnere la luce del mio intendimento lasciando solo quanto basta per osservare la sua Legge, poiché il resto è di troppo, secondo taluni, in una donna; e v'è anche chi dice che danneggia. La sua Maestà sa pure che, non essendovi riuscita, ho tentato di seppellire col mio nome il mio intendimento e di sacrificarlo soltanto a chi me l'ha dato; e che per nessun altro motivo ho preso i voti, benchè all'indipendenza e alla quiete che richiedeva il mio desiderio di studiare ripugnassero le pratiche e la compagnia d'una comunità; e poi, una volta presi i voti, sa Iddio, e nel mondo lo sa soltanto chi doveva saperlo, quanto tentai per nascondere il mio nome, ma quegli non me lo permise, dicendo che era una tentazione; e lo sarebbe stata veramente ...

Proseguendo nel racconto della mia inclinazione, di cui voglio darvi intera notizia, dirò che non avevo compiuto i tre anni d'età quando, inviando mia madre una sorella mia, più vecchia di me, a imparare a leggere in una scuola per giovanette, mi spinsero dietro di lei l'affetto e la monelleria; e vedendo che le davano lezioni, io mi accesi talmente al desiderio di saper leggere che, ingannando di proposito la maestra, le dissi che mia madre voleva si dessero lezioni pure a me. Ella non vi credette, perchè non era credibile; ma, per compiacere il mio ghiribizzo, me le diede. Seguitai a recarmi in tal luogo ed ella seguì a insegnarmi, non più per burla, perchè la ravvide l'esperienza; e seppi leggere in così breve tempo, che già lo sapevo quando lo seppe mia madre, cui la maestra l'aveva tenuto nascosto per darle alla fine la buona notizia e, insieme, ricevere la ricompensa; e io l'avevo taciuto, credendo che mi avrebbero frustata poiché l'avevo fatto senza ordine. Vive ancora colei che m'insegnò (Dio la riguardi), e può testimoniare.

Rammento che in quei tempi, essendo golosa com'è naturale a quell'età, mi astenevo dal mangiar formaggio, perché avevo udito dire che rendeva tarda la mente, e in me era più forte il desiderio di sapere che quello di mangiare, pur essendo quest'ultimo tanto marcato nei bambini. In seguito, verso i sei o sette anni, quando già sapevo leggere e scrivere, con tutte le abilità di lavoro e di cucito che apprendono le donne, udii dire che v'erano Università e Scuole dove si studiavano le scienze a Città del Messico; e subito dopo averlo udito presi a torturare mia madre, con istanze e importune suppliche affinché, travestendomi da ragazzo, mi mandasse a Città del Messico, in casa di certi parenti, per frequentare l'Università; ella non mi accontentò, e fece molto bene; ma io acquietai il mio desiderio leggendo molti e vari libri che possedeva mio nonno, senza che castighi e rimbrotti riuscissero a spegnermelo; sicché, quando giunsi a Città del Messico, tutti si stupivano, non tanto per il mio ingegno, quanto per la memoria e per le nozioni che possedevo a un'età in cui pareva avessi avuto appena il tempo d'imparare a parlare.

Iniziai a studiare il latino e credo che non giunsero a venti le lezioni che m'impartirono; ed era così intenso il mio zelo, che, pur amando molto come ogni donna - soprattutto nella fiorita giovinezza - l'ornamento naturale dei capelli, io me ne tagliavo quattro o sei dita, avendo prima misurato sin dove mi giungevano, e m'imponevo che, se quando fossero ricresciuti fin lì non avessi saputo una certa cosa che m'ero proposta d'imparare mentre crescevano, me li sarei tagliati di nuovo per punire la mia ottusità. Avveniva così che i capelli crescevano e io non sapevo quanto m'ero proposta; perché i capelli crescevano in fretta e io imparavo lentamente, quindi li tagliavo per punire la mia ottusità: non mi pareva giusto che fosse rivestita di capelli una testa tanto spoglia di nozioni, che erano ornamento ben più appetibile. Presi i voti, perché, pur sapendo che lo stato monacale presentava aspetti (di quelli marginali parlo, non di quelli sostanziali) che non mi andavano a genio, pur tuttavia, per il netto rifiuto che provavo del matrimonio, era la cosa meno fuori luogo e la più congrua che potessi scegliere per essere sicura della mia salvazione; al quale progetto (come al fine più importante) cedettero e piegarono il capo tutti i miei capriccetti, ossia il desiderio di vivere sola, di non avere alcuna occupazione che intralciasse la libertà dei miei studi, né rumore di comunità che disturbasse il quieto silenzio dei miei libri. Tutto ciò mi fece esitare a lungo nel mio proposito, finché non mi illuminarono persone sagge che era una tentazione e la vinsi col favore divino, e così assunsi lo stato che tanto indegnamente serbo. Pensai che sarei fuggita da me stessa, ma - misera me! -

con me recavo me stessa e recavo il mio peggior nemico in quest'inclinazione, che non so decidere se per premio o castigo mi diede il Cielo, poich , invece di spegnersi o di attutirsi con tutte le pratiche dello stato religioso, scoppiava come polvere, e si verificava in me il *privatio est causa appetitus*.

Ripresi (ma sbaglio, perch  mai interruppi), seguitai, per meglio dire, la studiosa incombenza (che per me era un riposo in ogni attimo che i miei obblighi mi lasciavano libero) di leggere e ancora leggere, di studiare e ancora studiare, senz'altro maestro che gli stessi libri. S  sa quanto sia faticoso studiare su quei caratteri senz'anima, privi della viva voce e delle spiegazioni del maestro; pur tuttavia quest'ardua fatica io l'affrontavo con piacere per amore delle lettere. Oh, se fosse stato per amore di Dio, che   il solo bene, quali meriti avrei avuto! E ci  nonostante, quest'ardua fatica io tentavo di elevarla il pi  possibile e d'indirizzarla al suo servizio, perch  il fine cui aspiravo era di studiare Teologia; mi pareva infatti una meschina inettitudine, essendo cattolica, non sapere tutto ci  che in questa vita si pu  riuscire a comprendere, per vie naturali, dei divini misteri; e che, essendo monaca e non laica, dovessi, per il mio stato ecclesiastico, impegnarmi nelle lettere ... Questo   quanto io volevo da me stessa e mi sembrava giusto; a meno che non fosse il desiderio (ed   la cosa pi  probabile) di lusingare e applaudire la mia stessa inclinazione, ponendo come obbligatorio il suo soddisfacimento ...

E io, lontana come sono dalla virt  delle lettere, come potevo osar scrivere? Sicch , per impossessarmi di taluni principi, studiavo di continuo diverse materie, senza sentirmi particolarmente portata verso alcuna, ma verso tutte in generale; per la qual cosa, l'aver studiato certune pi  di altre non   stata una mia scelta, ma l'essermi per caso capitati sottomano libri di quegli argomenti ha fatto s  che io dessi proprio a questi, senza una mia decisione, la preferenza. E poich  nessun particolare interesse mi spingeva, n  avevo limiti di tempo che mi incalzassero nello studio continuo di una certa materia per il bisogno di un titolo, studiavo quasi contemporaneamente pi  materie o ne lasciavo l'una per l'altra, sebbene seguissi un mio ordine, perch  talune le consideravo studio e talaltre divertimento; e con queste ultime mi riposavo delle prime: da cui consegue che ho studiato molte cose e non so nulla, perch  le une hanno ostacolato le altre.   chiaro che dico ci  per la parte pratica, quando si tratta di cose che la posseggono, perch  naturalmente mentre si muove la penna riposa il compasso e mentre suona l'arpa tace l'organo ... perch , siccome v'  bisogno di molta fatica per acquisire un'abilita, non se ne pu  mai avere una perfetta se ci si disperde in vari esercizi; ma

nel campo sostanziale e speculativo avviene il contrario, e io vorrei persuadere tutti con la mia esperienza che non solo non si ostacolano, ma si aiutano a farsi luce e strada le une con le altre per variazioni e occulti collegamenti ... sì da sembrar corrispondersi ed essere unite con ammirevole accordo e concerto ...

Per quel che mi riguarda, ciò che io non intendo in un autore di una determinata materia, mi avviene di intenderlo in un altro di un'altra materia che parrebbe diversissima ... Sicché non intendo affatto scusarmi per aver studiato svariate cose, le quali semmai, si aiutano a vicenda, ma per non averne tratto profitto, palesando così la mia inettitudine e la fiacchezza del mio intendimento, e non per colpa della varietà. Potrebbe invece discolparmi la somma fatica, perché non solo ero senza un maestro, ma anche senza condiscepoli con cui discutere e esercitarmi su quanto studiato: per maestro avevo soltanto un libro muto e per condiscipolo un calamaio insensibile; e invece di spiegazioni ed esercizio avevo parecchi impacci, non solo quelli dei miei obblighi religiosi (ché questi si sa con quale giovamento e profitto occupano il tempo), ma anche quelli dipendenti dalla vita di comunità: come quando, per esempio, io stavo leggendo e nella cella accanto si mettevano a suonare e a cantare; o come quando io stavo studiando e due serve litigavano e venivano a scegliermi come giudice del loro diverbio; o come quando io stavo scrivendo e un'amica veniva a trovarmi, rendendomi così un cattivo servizio con ottime intenzioni, per cui bisognava non solo accettare l'impiccio, ma anche mostrarsi riconoscente del danno. E ciò avviene senza tregua, perché, essendo i momenti che destino allo studio quelli che mi avanzano dalle incombenze della comunità, sono questi stessi che avanzano alle altre per venirmi a disturbare; e fanno quanto tutto ciò sia vero soltanto coloro che hanno esperienza di vita comune, per cui solo la forza della vocazione può far sì che il mio umore resti gaio e il grande amore che v'è tra me e le mie amate sorelle, perché l'amore è unione e per l'amore non vi sono estremi inconciliabili.

In quanto a ciò, confesso che è stata inenarrabile la mia fatica; e non posso quindi dire quello che sento con invidia dire da altri: che il sapere non è loro costato nulla. Sono ben fortunati! A me, non il sapere (perché ancora non so), ma solo il desiderio di sapere è costato tanto ... Ed è stata tale questa mia sciagurata inclinazione, che tutto ha vinto.

Siccome sono debitrice a Dio, fra tanti altri benefici, di un carattere dolce e affabile e, per questo motivo, le monache mi amano molto (senza badare, per loro bontà, ai miei difetti) e quindi si dilettono assai della mia compagnia, consapevole di

questo e mossa dal grande amore che mi ispirano, ben più motivato di quello che ispirò io, mi diletto enormemente anch'io a star con loro: sicché occupavo spesso i momenti che ci avanzavano consolandole e divertendoci a chiacchierare. Mi accorsi che, in quei momenti, trascuravo il mio studio, e allora facevo voto di non entrare più in alcuna cella se non vi fossi stata costretta dall'obbedienza o dalla carità: perché, senza questo rigido freno, una semplice decisione l'avrebbe piegata l'amore; e facevo questo voto (conoscendo la mia fragilità) per un mese o per quindici giorni; e quando scadeva, mi concedevo un giorno o due di tregua e poi lo rinnovavo, e questo giorno serviva non tanto per riposarmi (chè mai è stato per me un riposo il non studiare), quanto per non apparire ruvida, distante e ingrata all'immeritato affetto delle mie carissime sorelle.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

093 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui organizzi tutte le osservazioni che fa Suor Juana in questa parte sulle sue inclinazioni, le sue attitudini e i suoi interessi.

094 Costruisci un diagramma di flusso in cui riporti le tre sequenze della vita giovanile di Suor Juana da lei raccontate, indicando per ciascuna: cosa fa, quanti anni ha o dove è, cosa impara, qual'è l'atteggiamento degli adulti nei suoi confronti, qual'è l'esercizio di autocontrollo/motivazione (nella prima e terza sequenza) o di resilienza (nella seconda sequenza) che lei stessa attiva e cosa vorrebbe (nella seconda sequenza).

095 Costruisci una mappa in cui porti a sintesi le motivazioni addotte da Suor Juana, all'inizio e alla fine di questa parte, della sua scelta di prendere i voti, con i vantaggi e gli svantaggi connessi, e anche i suoi desideri originali definiti capriccetti in quanto non realizzabili per una donna a quel tempo e in quella società.

096 Riprendendo la parola capricci, usata dal vicario nella parte 15 del testo precedente (Manzoni) e già indagata nel suo significato e distinta da volontà, fai un confronto tra l'uso della parola in quel brano e quello in questo.

097 Costruisci una mappa in cui sintetizzi la descrizione dello studio, della fatica, dei vincoli cui si sottopone e/o è sottoposta Suor Juana dopo aver preso i voti e l'esercizio di autocontrollo e motivazione che sceglie.

098 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui spieghi i motivi per cui Suor Juana rimpiange in due punti di aver dovuto studiare senza insegnanti e senza condiscipoli.

099 Costruisci una mappa con i riferimenti presenti in due punti sulla educazione e la cultura riservate alle donne in generale.

100 Costruisci uno schema a piacere in cui sintetizzi le relazioni che Suor Juana ha con le altre suore.

101 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 03.

04

Da tutto ciò risulterà ben chiaramente la forza della mia inclinazione. Benedetto sia Dio che la indirizzò verso le lettere e non verso un altro vizio, che in me sarebbe stato quasi incorreggibile; e si dedurrà ben chiaramente quanto abbiano navigato (o, per meglio dire, naufragato) controcorrente i miei poveri studi. E resta ancora da raccontare la difficoltà più ardua; quelle sin qui narrate sono state soltanto impacci inevitabili e casuali, che solo indirettamente sono difficoltà; mancano, invece, quelle effettive che hanno rischiato direttamente di ostacolare e impedire i miei studi. Chi non crederà, vedendo un plauso così generale, che ho navigato col vento in poppa e su un mare liscio come l'olio, sulle palme delle pubbliche lodi? Ma lo sa Iddio che non è stato affatto così, perché tra i fiori di quelle stesse lodi si sono levati e risvegliati tali aspidi di invidia e persecuzione, che non è mi possibile contarli, e a causarmi più danno e coinvolgimento non sono stati coloro che con manifesto odio e rancore mi hanno attaccata, ma coloro che amandomi e desiderando il mio bene (e, forse, guadagnandosi molti meriti presso Dio per la loro buona intenzione) mi hanno mortificata e tormentata a forza di ripetermi: *Non s'addice tutto questo studiare alla santa ignoranza ch'è dovere di una religiosa; finirà per perdersi, finirà per annientarsi elevandosi tanto a causa della sua stessa perspicacia e acutezza.* Che cosa non mi è costato resistere

a ciò! Strana sorta di martirio, in cui io ero il martire e il mio carnefice!

Sicchè, per l'abilità - in me doppiamente sventurata - di far versi, anche se sacri, quali disgusti non me ne son venuti e quali non hanno cessato di venirmene? Invero, mia Signora, talvolta considero che colui che si segnala - o che lo segnala Dio, ch'è l'unico a poterlo fare - viene accolto alla stregua di un nemico comune, perché a taluni sembra usurpare gli applausi che essi meritano o impossessarsi dell'ammirazione cui aspiravano, e così lo perseguitano ...

Oh, sventurata altezza, esposta a tanti rischi! Oh, segno posto a bersaglio dell'invidia e a oggetto della malevolenza! Qualsiasi primato, sia di dignità, sia di nobiltà, sia di ricchezza, sia di bellezza, sia di scienza, deve pagare tale fio; ma a sperimentare più crudamente tutto ciò è il primato dell'intelligenza. In primo luogo, perché è il più indifeso, se si considera che la ricchezza e il potere puniscono chi li insulta e l'intelligenza no, perché più è grande, più è modesta e paziente e meno si difende. In secondo luogo, perché ... i vantaggi dell'intelligenza sono vantaggi dell'essere. Non per altro motivo l'angelo è superiore all'uomo, se non perché intende di più, perché è conseguenza dell'essere di più; in null'altro l'uomo supera il bruto, se non nell'intendere; e così come nessuno vuol essere da meno di un altro, nessuno ammette che un altro intende di più, perchè è conseguenza dell'essere di più. È possibile sopportare e ammettere che altri è più nobile di noi, che è più ricco, che è più bello, persino che è più dotto; ma che abbia più intelligenza assai pochi riescono ad ammetterlo ... Per questo è tanto spietata la guerra contro tale dote ...

Con tutto ciò, venerabile Signora, non intendo dire (mai arderei pronunciare siffatto proposito) che mi hanno perseguitata per il mio sapere, ma solo perché mi erano cari il senno e lo studio, e non perché io abbia raggiunto l'uno o l'altro ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

102 Cerca di spiegare in un breve testo (massimo 10 righe) cosa intende dire Suor Juana quando all'inizio parla di «forza dell'inclinazione» e la definisce «incorreggibile».

103 Scrivi un elenco di valutazioni che Suor Juana fa in più punti, anche se con modestia, del proprio lavoro intellettuale (studio e scrittura) e degli apprezzamenti ricevuti.

104 Costruisci un grafo ad albero per sintetizzare le reazioni di odio che gli altri hanno nei confronti del suo lavoro intellettuale, quelle di amore, il sentimento che li accomuna tutti.

105 Individua quale è la qualità che viene maggiormente rimproverata a Suor Juana e costruisci uno schema in cui la metti a confronto con quanto detto nella parte precedente sull'educazione delle donne.

106 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per descrivere la capacità di resilienza di Suor Juana alle reazioni degli altri al suo lavoro intellettuale.

107 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 04.

05

Io confesso che mi trovo molto lontana dai domini della Saggezza, e che ho desiderato seguirla ... Ma è valso solo a portarmi più vicino al fuoco della persecuzione, al crogiolo del tormento; e sono giunti all'estremo di chiedere che mi si proibisse lo studio.

Una volta l'ottennero con una superiora molto santa e molto candida che riteneva lo studio cosa da Inquisizione e mi ordinò di non studiare. Io le obbedii (per quei tre mesi che durò il suo potere di comandare) in quanto a non prendere in mano un libro, ché in quanto a non studiare assolutamente non mi fu possibile, perché, pur non studiando sui libri, studiavo in tutte le cose create da Dio, servendomi esse da lettere, e da libro tutta questa macchina universale. Nulla vedevo senza riflettervi; nulla udivo senza ponderarlo, anche le più minute cose materiali ...

Se vedevo una figura, mi ritrovavo a calcolarne la proporzione delle linee e a misurarla col pensiero e a trasformarla in altre diverse. Passeggiavo talvolta all'estremità di un nostro dormitorio (che è una stanza molto vasta) e notavo che, essendo le linee dei suoi due lati parallele, la vista fingeva che le linee si avvicinasero l'una all'altra e che il soffitto fosse più basso in lontananza che in vicinanza: dalla qual cosa deducevo che le linee visive corrono rette, ma non parallele, perché tendono a formare

una figura piramidale. E mi chiedevo se era questo il motivo che aveva spinto gli antichi a chiedersi se il mondo fosse sferico o no. Perché, pur sembrando di sì, potrebbe essere un inganno della vista, che mostra concavità là dove potrebbero non esservi.

Questo genere di riflessioni su ogni cosa mi avveniva di farle, e mi avviene sempre, senza che io lo voglia, anzi mi adiro perché mi stancano la mente; e credevo che avvenisse a tutti lo stesso, così come per il far versi, finché l'esperienza non mi ha dimostrato il contrario; ed è tale questa mia natura o abitudine, che nulla vedo senza riflettervi ...

E che cosa non potrei raccontarvi, Signora, dei segreti naturali che ho scoperto mentre cucinavo? Vedo che un uovo si rapprende e frigge nel burro o nell'olio e, al contrario, si spezza nello sciroppo; vedo che, affinché lo zucchero si conservi fluido, basta aggiungervi una piccolissima parte d'acqua in cui sia stata messa una cotogna o un altro frutto aspro; vedo che il tuorlo e l'albume di uno stesso uovo sono così contrari, che per lo zucchero possono venire usati separatamente ma mai insieme. Non voglio comunque stancarvi con tali inezie, che riferisco soltanto per darvi intera notizia della mia natura e, credo, vi faranno sorridere; ma, Signora, che cosa possiamo sapere noi donne se non filosofie da cucina? ... E proseguendo in queste mie riflessioni, dirò che la cosa è continua in me, sì da non aver bisogno di libri ... perché le mie riflessioni erano così forti e veementi, che consumavano di più lo spirito in un quarto d'ora che lo studio dei libri in quattro giorni ... neppure il sonno mi libera da questo continuo fermento della mente; anzi, suole operarvi più vivace e sciolta, confrontando con maggior chiarezza e calma i ricordi che ha serbato del giorno, deducendo, componendo versi, di cui potrei farvi una lunga lista, e in quanto a certe argomentazioni e sottigliezze che mi son venute meglio mentre riposavo che da sveglia, e non ne tratto per non stancarvi, basta quanto ho detto perché la vostra somma saggezza penetri e comprenda perfettamente la mia natura e il principio, i mezzi e lo stato dei miei studi.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

108 Individua la modalità con cui Suor Juana dice di avere affrontato l'ordine di non studiare e preannuncia insieme come affronterà il nuovo ordine.

109 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui descrivi cosa vuol dire Suor Juana quando afferma che «nulla vedo senza riflettere» e parla di «continuo fermento della mente» e fai un confronto con il metodo scientifico.

110 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui spieghi l'ironia di Suor Juana quando parla di «filosofie di cucina».

111 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 05.

06

Se questi, Signora, sono meriti (e come tali li vedo celebrare negli uomini), non lo sarebbero stati in me, perchè agisco per un'interna necessità. Se sono una colpa, per lo stesso motivo credo di non averla; ciò nonostante, vivo sempre senza alcuna fiducia in me stessa, sì da non fidarmi del mio giudizio nè in una cosa nè nell'altra; rimetto quindi il verdetto a codesto sovrano talento, sottomettendomi poi a quanto sentenzierà, senza mostrare dissenso né avversione, perchè tutto ciò è stato solo il semplice racconto della mia inclinazione per le lettere.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

112 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui esprimi ciò che Suor Juana, per evitare polemiche, non dice, quando afferma che il lavoro intellettuale è apprezzato negli uomini.

113 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui spieghi per quale motivo Suor Juana, pur sapendo che il suo lavoro intellettuale è apprezzabile, sostiene di vivere «sempre senza alcuna fiducia» in se stessa.

114 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 06.

07

Confesso anche che, pur essendo tutto verità al punto che, come ho detto, non avevo bisogno di modelli, pur tuttavia molto

mi hanno aiutata i numerosi libri che ho letto, di argomento sia sacro sia profano. Vedo infatti una Debora impartire leggi, in campo militare come in campo politico, e governare il popolo fra cui v'erano tanti uomini dotti. Vedo una sapientissima regina di Saba, dotta sì da osar tentare con enigmi la saggezza del savio tra i savi, senza venir per questo rimproverata, bensì riconosciuta giudice degli increduli. Vedo molte e molto insigni donne; talune adorne del dono della profezia, come una Abigaele; talaltre di quello della persuasione, come Ester; talaltre ancora di quello della pietà, come Rahab; e altre ancora di quello della perseveranza, come Anna, madre di Samuele; e infinite altre, ricche d'altre doti e virtù.

Se poi mi volgo verso i gentili, le prime che trovo sono le Sibille, elette da Dio per profetizzare i più insigni misteri della nostra Fede; e con sì dotti ed eleganti versi da colmare d'ammirazione. Vedo adorata dea delle scienze una donna come Minerva, figlia del grande Giove e maestra di tutto il senno di Atene. Vedo una Pola Argentaria, che aiutò Lucano, suo marito, a scrivere della grande battaglia di Farsalo. Vedo la figlia del divino Tiresia, più dotta del padre. Vedo una Zenobia, regina di Palmira, savia quanto coraggiosa. E poi una Arete, figlia di Aristippo, dottissima. E poi una Nicostrata, inventrice delle lettere latine ed eruditissima in quelle greche. E poi una Aspasia Milesia che insegnò filosofia e retorica e fu maestra del filosofo Pericle. E poi una Ipasia che insegnò astrologia e tenne a lungo lezioni ad Alessandria. E poi una Leonzia, greca, che scrisse contro il filosofo Teofrasto e lo convinse. E poi una Giulia, una Corinna, una Cornelia; e infine tutta la folta turba di quante raggiunsero la fama, tra le greche, le muse e le pitonesse; e tutte furono donne sapienti, considerate e onorate e persino venerate dall'antichità in quanto tali. Per non parlare d'innunerevoli altre, di cui sono pieni i libri, tant'è vero che vedo Santa Caterina d'Alessandria, che insegnava e possedeva ogni saggezza dei savi d'Egitto. Vedo una Geltrude leggere, scrivere e insegnare. E per non cercare esempi troppo remoti, vedo la santissima madre mia, Paola, dotta nelle lingue ebraica, greca e latina e abilissima nell'interpretare le Scritture ... Simili lodi meritò la vedova Blesilla; e ancora le stesse lodi l'illuminata vergine Eustochio, figlie entrambe della stessa santa; e fu tale la seconda, che, per la sua scienza, veniva chiamata Prodigio del Mondo. Anche Fabiola, romana, fu dottissima nelle Sacre Scritture. Proba Falconia, donna romana, scrisse un elegante libro con centoni di Virgilio, sui misteri della nostra Santa Fede. La nostra regina Isabella, sposa del decimo Alfonso, scrisse, com'è noto, d'astrologia. E ne ometto molte per non ripetere

quanto altri hanno già detto (vizio che ho sempre aborrito), se pensiamo che alla nostra epoca vi sono donne come la grande Cristina Alessandra di Svezia, regina di Svezia, dotta quanto coraggiosa e magnanima, e le eccellentissime signore la Duchessa di Aveyro e la Contessa di Villaumbrosa ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

115 Costruisci una mappa in cui raggruppi le grandi donne citate da Suor Juana, distinguendo quelle tratte dalla Bibbia, quelle dal mondo classico, quelle dal mondo cristiano, quelle dai tempi a lei contemporanei, con accanto ai nomi la materia che le ha fatte considerare grandi.

116 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui individui la motivazione che induce Suor Juana a stilare questo lungo elenco di grandi donne.

117 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 07.

08

... il pubblico insegnamento dalla cattedra e la predicazione dal pulpito non si confanno alle donne; ma ... studiare, scrivere e insegnare privatamente non solo si confà loro, ma è cosa molto profittevole e utile; è chiaro che tale affermazione vale non per tutte ma per quelle che Iddio ha dotato di speciale virtù e prudenza e che sono molto assennate ed erudite e posseggono il talento e i requisiti necessari per sì alto uffizio. E ciò è tanto giusto, che non solo alle donne, le quali vengono considerate così inette, ma anche agli uomini, i quali per il semplice fatto d'essere uomini si credono savi, bisognerebbe vietare l'interpretazione delle Sacre Scritture, a meno che non siano molto dotti e virtuosi e d'ingegno duttile e ben inclinato; perché io credo che, al contrario, ve ne sono stati molti settari e provocatori di tante eresie; ve ne sono infatti parecchi che studiano per ignorare, soprattutto quelli d'animo arrogante, inquieto e superbo, amanti delle novità nella Legge (la quale di per sé le respinge); e così al punto che, pur di dire quanto nessuno ha detto, dicono un'eresia ...

... A costoro, ripeto, fa danno lo studio, perché è come mettere tra le mani di un pazzo la spada, che, pur essendo nobilissimo strumento di difesa nella mani di costui significa la morte sua e di molti ... quanto più studiano, tanto peggiori pareri generano; il loro intendimento si ostruisce a causa delle stesse cose di cui dovrebbe alimentarsi, e ciò dipende dal fatto che studiano molto e digeriscono poco, senza adeguarsi al vaso limitato del loro intelletto ...

... Oh, se tutti – e io per prima, ché sono un'ignorante - misurassimo il nostro talento prima di studiare e, cosa ben più grave, di scrivere con ambiziosa brama di uguagliare e persino superare gli altri, ben poco animo ci rimarrebbe e molti errori eviteremmo e quante distorte intelligenze vi sarebbero in meno al mondo! E metto la mia al primo posto, perché, se sapessi ciò ch'è mio dovere sapere, tali cose non le scriverei ...

Oh, quanti danni si eviterebbero nella nostra repubblica se le anziane fossero dotte come Leta, e sapessero insegnare come prescrivono San Paolo e il mio Padre San Gerolamo! E se taluni padri desiderano istruire più dell'ordinario le figlie, per la mancanza di sapienti anziane e per la somma negligenza in cui sono state lasciate le povere donne, sono costretti a ricorrere a maestri uomini affinché insegnino a leggere, scrivere e contare, suonare e altre abilità; dalla qual cosa provengono non pochi mali, come lo testimoniano ogni giorno spiacevoli esempi di disuguali unioni, perché, con l'immediatezza dei rapporti e la frequentazione nel tempo, suole divenire facile quanto non si era pensato possibile. Per cui, molti preferiscono lasciare barbare e incolte le figlie piuttosto che esporle a questo noto pericolo della familiarità con gli uomini, che potrebbe essere evitata se vi fossero sapienti anziane, come vuole San Paolo, e l'istruzione passasse dalle une alle altre come nel caso dei lavori domestici e delle altre solite cose.

Perché, quale inconveniente rappresenta una donna anziana dotta nelle lettere e di santa conversazione e santi costumi, che si prenda carico dell'educazione delle giovani? E non che queste si perdano o per mancanza d'istruzione o perché si è costretti a impartirgliela con mezzi pericolosi quali sono i maestri uomini ...

Non v'è dubbio che per intendere molti passi bisogna conoscere molta storia, costumi, cerimonie, sentenze e anche modi di dire dei tempi in cui furono composte le Sacre Scritture, per sapere su che cosa ricadono e a che cosa alludono certe locuzioni delle divine lettere ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

118 Costruisci una mappa a tre zone, indicando in una il lavoro intellettuale utile che per Suor Juana potrebbero svolgere le donne e nelle altre due i due attributi che esse dovrebbero avere per poterlo svolgere.

119 Costruisci una tabella a due colonne per annotare nella prima le valutazioni che secondo Suor Juana la gente dà delle donne e nella seconda quella degli uomini.

120 Cosa intende dire Suor Juana quando parla di studiare molto e digerire poco?

121 Costruisci una tabella a due colonne per annotare nella prima cosa intende Suor Juana per «istruire più dell'ordinario» le figlie (cosa imparano) e nella seconda a cosa si riferisce quando parla dell'istruzione ordinaria (cosa imparano).

122 Costruisci uno schema per descrivere il tipo di preparazione che secondo Suor Juana dovrebbero avere le donne per svolgere questo lavoro intellettuale.

123 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 08.

09

Tutto ciò richiede maggior istruzione di quanto non pensano taluni che, col loro po' di latino o, tutt'al più, quattro nozioni di Logica minore, vogliono interpretare le Scritture e si fanno forti del *Mulieres in Ecclesiis taceant*, senza sapere come bisogna intenderlo. E così per un altro passo: *Mulier in silentio discat*; anche se quest'ultimo è più a favore che contro le donne, in quanto prescrive che imparino e, fintanto che imparano, è naturale che debbano tacere. E sta pure scritto: *Audi Israel et tace*, dove si parla della collettività degli uomini e delle donne, e a tutti viene ordinato di tacere, perché chi sta ascoltando e imparando deve ben prestare attenzione e tacere. Altrimenti, io vorrei che questi interpreti ed esegeti di San Paolo mi spiegassero come intendono

quel passo: *Mulieres in Ecclesia taceant*. Perché o lo si deve intendere nel senso materiale dei pulpiti e delle cattedre, o in quello formale dell'universalità dei fedeli, che è la Chiesa. Se lo s'intende nella prima accezione (che è, secondo il mio parere, il suo vero senso, perché vediamo che, in effetti, nella Chiesa non si permette che le donne insegnino pubblicamente o che predicino), perché mai rimproverare quelle che studiano in privato? E se lo s'intende nella seconda accezione e si vuole che il divieto dell'Apostolo sia totale e che neppure in privato si permetta alle donne di scrivere o studiare, perché mai la Chiesa ha permesso che scrivessero una Geltrude, una Teresa, una Brigida, la moglie di Agreda e molte altre? E se mi si risponde che queste erano sante, è vero, ma la cosa non va contro la mia tesi; innanzitutto, perché la frase di San Paolo è assoluta e comprende tutte le donne senza eccezione delle sante, in quanto lo erano al loro tempo anche Marta e Maria, Marcella, Maria madre di Giacobbe e Salomé, e molte altre che vi furono nel fervore della primitiva Chiesa, e non ne fa eccezione; e ora vediamo che la Chiesa permette di scrivere alle donne sante e a quelle non sante, poichè la monaca di Agreda e Maria dell'Antigua non sono canonizzate e i loro scritti circolano; e neppure quando Teresa e le altre scrissero, erano sante: quindi il divieto di San Paolo mirò soltanto ai pubblici pulpiti, perché, se l'Apostolo proibisse di scrivere, non lo permetterebbe la Chiesa.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

124 Costruisci un diagramma di flusso per riprodurre il ragionamento che, usando citazioni inconfutabili, svolge Suor Juana per spigare, a sostegno delle sue tesi, il significato dell'affermazione che le donne debbono tacere nelle chiese.

125 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per riassumere le conclusioni in termini di «diritti» delle donne alle quali arriva Suor Juana alla fine del suo ragionamento.

126 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 09.

10

In quanto a me, io non ho l'audacia di voler insegnare - troppa presunzione sarebbe -; e scrivere richiede maggior talento del mio e grandissima considerazione ... Io ho desiderato studiare soltanto per ignorare meno: infatti, secondo Sant'Agostino talune cose le s'impura per farle e talaltre solo per saperle ... Allora qual è stata la mia colpa, se io non faccio neppure quanto è lecito alle donne, ossia insegnare scrivendo, perchè so di non averne la capacità ...?

Se la mia colpa sta nella *Lettera Atenagorica*, cos'altro è stato se non riferire semplicemente il mio parere con tutto il rispetto che debbo alla Nostra Santa Madre Chiesa? E se questa, con la sua santissima autorità, non me lo proibisce, perchè me lo debbono proibire altri? Formulare un parere contrario a quello di Vieyra è stata da parte mia un'impertinenza, e non lo è stata da parte del padre Vieyra formularne uno contro i Santi Padri della Chiesa? Il mio intendimento non è forse libero quanto il suo, se proviene dallo stesso orto? Il suo parere è forse uno dei principi rivelati della Santa Fede, per dovervi credere a occhi chiusi? Inoltre, io non ho mancato al decoro che a siffatto uomo è dovuto ... né ho toccato seppur minimamente la Santa Compagnia; né ho scritto se non per il senno di chi me l'ha suggerito ... Se avessi saputo che la lettera sarebbe stata pubblicata, vi avrei posto ben maggior cura. Se, come dice il censore, è eretica, perchè non la denuncia? Così egli sarebbe vendicato e io sarei contenta, ché stimo, com'è mio dovere, più il nome di cattolica e di obbediente figlia della mia Santa Madre Chiesa, che ogni plauso per la mia sapienza. Se è dissennata, - e in questo ha ragione -, rida anche se a denti stretti, ché io non pretendo mi si applauda, giacché come io fui libera di dissentire da Vieyra, chiunque sarà libero di dissentire dalle mie tesi ...

Se poi volgo lo sguardo alla tanto rimproverata abilità di far versi - in me così naturale, che mi faccio violenza affinché non sia in versi anche questa lettera ... -, vedendola da tanti tanto condannare e incriminare, ho cercato molto attentamente quale sia il danno che può provocare, e non l'ho trovato: nel passato la vedo applaudita sulle labbra delle Sibille; santificata negli scritti dei Profeti, soprattutto del re David ...

E se il male sta nel fatto che li usi una donna, è ben noto quante li hanno lodevolmente usati: e allora perché mai è male che li usi io? Naturalmente professo la mia meschinità e la mia inettitudine; ma non credo che si sia vista una mia strofa men che decorosa.

Inoltre, io non ho mai scritto per mia volontà, ma dietro preghiera e richiesta altrui; al punto che non ricordo di aver scritto per il mio piacere se non un'operina che chiamano *Il sogno*.

Quella lettera che voi, Signora mia, avete onorato tanto, l'ho scritta con maggior conflitto d'ogni altra cosa; e proprio perché trattava di argomenti sacri per cui (come ho detto) nutro un reverente timore e anche perché sembrava che volessi scatenare una polemica, cosa per la quale ho una naturale avversione vi degnate di applaudire proprio ciò che certo spiace al vostro chiarissimo intelletto ... mi ordinerete come debbo comportarmi ...

Per quanto mi riguarda, io posso assicurare che talvolta le calunnie mi hanno mortificata, ma mai mi hanno fatto male, perché ritengo massimamente stolto colui che, avendo occasione di riscuotere meriti, si adopera a perderli ...

E invero, per quel poco che di me è stato stampato, né il mio nome, né il consenso alla stampa sono stati per mia decisione, ma si è trattato di una libertà altrui che non ricade sotto il mio potere ...

Città del Messico, 1 marzo 1691

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

127 Individua nelle prime righe di questa parte qual è l'obiettivo dichiarato dello studio di Suor Juana e prova a cogliere ciò che non è detto esplicitamente.

128 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui spieghi per quale motivo Suor Juana, a proposito dell'ipotetica colpa di aver scritto un'opera teologica, distingue l'autorità della Chiesa e quella delle persone nei confronti dei pareri da lei espressi.

129 Costruisci una tabella a due colonne in cui in una inserisci ciò che Suor Juana dice di se stessa e in un'altra ciò che dice del gesuita Vieyra, quando istituisce un paragone tra loro.

130 Prova a spiegare con parole tue la differenza che fa tra il qualificare un testo come eretico oppure come dissennato.

131 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui spieghi per quale motivo Suor Juana, a proposito dell'ipotetica colpa di aver scritto versi, afferma che questo fatto non può essere condannato.

132 Scrivi un titolo adeguato ai contenuti della parte 10.

Esercizi di ricapitolazione

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento relativi all'intero testo:

133 Costruisci un testo in cui porti a sintesi e riorganizzi tutte le affermazioni di Suor Juana che riguardano la consapevolezza delle sue inclinazioni e le motivazioni delle scelte di vita fatte in passato (studiare, prendere i voti, scrivere) e nel presente (accettare l'imposizione del silenzio).

134 Costruisci una mappa in cui porti a sintesi e riorganizzi tutte le affermazioni di Suor Juana che riguardano l'educazione ordinaria e più che ordinaria delle donne, il lavoro intellettuale secondo lei adatto loro e la preparazione necessaria per svolgerlo.

Dunque

Sia nel racconto sulla monaca di Monza che nella testimonianza di Suor Juana emerge che per una donna nel Seicento è inevitabile fare una scelta, avendo a disposizione solo due vie possibili, o farsi monache o sposarsi, e che pertanto tutte le scelte di vita debbono rientrare unicamente o in una o nell'altra di queste due vie: come mai questa radicale dicotomia? quali convinzioni profonde sono sottese? quale la loro origine storica e teorica?

Elisja Schulte van Kessel

Vergini e madri tra cielo e terra. Le cristiane nella prima età moderna¹

Introduzione alla fonte

L'autrice del saggio è nata a Maastricht nel 1937 e si occupa dei rapporti tra uomini e donne nella cultura spirituale e nelle nuove scienze dell'inizio dell'età moderna.

Il testo, pubblicato in Italia nel 1991, è strutturato in 8 parti ciascuna delle quali affronta un aspetto del rapporto esistente tra ruoli femminili socialmente accettati e condivisi ed evoluzione del pensiero cristiano e poi cattolico.

I titoli dei paragrafi sono quelli del testo, la numerazione è stata aggiunta.

01 L'Amore, la madre e la vergine: prologo

01.1 Il messaggio originario

Tirava un'aria di riforma nell'Occidente protomoderno. A ogni occasione certi riformatori si richiamavano all'origine, all'esempio e al messaggio di Cristo stesso e dei suoi primi seguaci. Credevano nella possibilità di comprendere di nuovo quel messaggio originario, così come era stato inteso una volta, seguendo le orme dei Padri della Chiesa, predecessori sul sentiero ripido dell'ortodossia. Una convinzione diversa dalla nostra, una comprensione diversa, tracce diverse da quelle seguite nella nostra ricerca ...

... L'origine: Gesù di Nazareth. Questi, ed è facile da capire, si scelse come collaboratori fissi soltanto uomini. Per quanto riguarda i rapporti umani egli non predicò neppure alcuna filoginia ossia considerazione specifica delle donne, bensì un amore onnicomprensivo per il prossimo, senza distinzione di classe, razza,

¹ Le citazioni e la riproduzione di brani sono tratti da: Elisja Schulte van Kessel, *Vergini e madri tra cielo e terra. Le cristiane nella prima età moderna* in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Natalie Zemon Davis e Ariette Farge, traduzione di Franz Theunis, Editori Laterza, Roma-Bari 1995, da pag. 156 a pag. 161, da pag. 176 a pag. 183 passim.

consanguineità o sesso. Quell' amore rivoluzionario per il prossimo, preludio alla salvezza eterna nel Regno di Dio, alla vita vera dopo la morte, poteva incitare alla filoginia, ma non è chiaro se ciò fosse l'intenzione di Gesù. Così, il modo in cui egli riprese sua madre Maria, respingendo il legame con lei, potrebbe indicare il contrario. L'unico prestigio sociale che Maria nel suo popolo ebreo godeva, grazie alla sua posizione privilegiata di progenitrice che trasmette l'appartenenza alla stirpe, venne calpestato da suo figlio.

Non l'amore per il prossimo, bensì l'odio per gli uomini caratterizzava, agli occhi dei romani, i primi cristiani ... Che cosa ha reso quel manipolo di cristiani, e specialmente le cristiane, così inquietanti? ...

... In una società gerarchica l'amore cristiano per il prossimo era non solo pericoloso per lo Stato, ma anche inconciliabile con il dovere primario di ogni romano. Quel dovere era sottinteso nel significato fondamentale del concetto della *pietas*, cioè della dedizione leale alla propria parentela, ai propri antenati e alla propria progenitura. Per le donne ciò comportava l'accettazione amorevole di un ruolo subordinato di moglie al servizio della procreazione. Amare senza distinzione di parentela e di sesso non era altro che un attacco disumano a un destino inevitabile.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

135 Costruisci una mappa a quattro zone in cui descrivi in sintesi in cosa consiste il messaggio originario del cristianesimo (al quale la Chiesa sia cattolica che riformata del periodo protomoderno si richiamano), in cosa consiste viceversa il dovere principale di un buon cittadino romano, quale ruolo per la donna ciò comporta, quale è l'elemento di contrapposizione tra le due visioni del mondo.

01.2 Procreazione e amore coniugale

Un millennio e mezzo più tardi, alla vigilia dello scisma riformatore, quell'amore del prossimo era tuttora un messaggio inquietante. Attraente per idealisti e miglioristi, per gli oppressi e per i poveri in canna, ma assai meno per tutti gli altri. Cosicché quell'ideale elevato andava sempre di nuovo annacquandosi, mentre figurava sempre di nuovo in testa al programma dei

riformatori. Un ideale carezzato nei cuori degli eletti che preparavano un mondo nuovo: uomini e donne, singoli o gruppetti di persone affini, il cui nucleo era non di rado costituito da una coppia legata da un'amicizia spirituale alla maniera del Padre della Chiesa Gerolamo con la sua anima gemella Paola. Un ideale proclamato dai predicatori nelle piazze e nelle chiese, dove affluivano le schiere dei bisognosi, mentre i benestanti si sapevano uniti nella condivisa premura per il mantenimento dell'ordine pubblico. Un ideale che parlava attraverso le immagini nelle chiese e negli altri edifici pubblici, dove consolava tutti e recava soddisfazione ai committenti e ai loro discendenti, fino all'ennesima generazione.

Infatti, la procreazione rimaneva di importanza primordiale, non diversamente da quanto era stata nei teatri della Roma di Nerone. Pare tuttavia lecito supporre che nell'Occidente protomoderno ci si potesse sentire assai più tranquilli riguardo agli effetti della dottrina di Gesù di Nazareth. Nella relazione tra la fede cristiana e il mondo le cose erano cambiate al punto che la famiglia cristiana era diventata ormai uno dei parametri più importanti del benessere sociale, come esito di una secolare lotta di potere tra la nobiltà e il clero per la supremazia nella società e quindi per il controllo del matrimonio. Ne era risultata una più schietta distribuzione dei compiti dei diversi stati. Al clero la consegna di astenersi dai rapporti sessuali, anche al di fuori dei monasteri, al punto che il celibato clericale era diventato un mezzo non solo per marcare la differenza di stato tra ecclesiastici e laici, ma anche per facilitare l'aumento di potere e di possesso nella Chiesa.

La procreazione andava attuata con tanto più zelo dai laici. E questo all'interno di un legame regolato in base a una promessa contrattuale di monogamia. Tale promessa andava finalmente - secondo quanto definito dal Concilio di Trento - confermata da un segno divino, in modo da rientrare nell'universo sacrale e quindi nella competenza del clero. Quest'ultimo aspetto non corrispondeva in nessun modo ai principi e agli interessi della nobiltà e della gente del loro clan. Non meraviglia quindi che solo molto tempo dopo Trento la grande massa dell'Occidente, cristianizzato di nome, avrebbe accettato il sacramento del matrimonio quale il *fiat* in vista della procreazione. Quella grande massa viveva nella campagna: la nobiltà, i contadini e gli eterni vagabondi - poveri in canna, esuli, briganti, predicatori ed eremiti purificati o degenerati che fossero - quanti nel loro insieme, per l'intera durata dell' Ancien Régime, non hanno mai costituito meno dell'80% della popolazione totale.

Alla minoranza cittadina però, che cercava senza tregua di innalzare il proprio status nei confronti della nobiltà agraria feudale e del clero affrancato dall'imposta, quel matrimonio cristiano, quale modello per lo stile di vita e per le relazioni tra i sessi, riusciva molto più consono ai propri interessi che non l'ideale dell'amore cavalleresco, nel quale si esaltava la sensibilità libertina della nobiltà. La nuova relazione matrimoniale postfeudale diventò il metro non solo della distribuzione dei ruoli tra i sessi, ma anche della propria immagine nonché delle ambizioni materiali e spirituali del cittadino, uomo e donna ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

136 Costruisci una tabella a due colonne in cui in una indichi i gruppi sociali che hanno come ideale l'amore per il prossimo e in un'altra i gruppi sociali che hanno come ideale il mantenimento dell'ordine pubblico.

137 Costruisci uno schema a scelta che rappresenti la diversa distribuzione dei compiti tra gli strati sociali a proposito della procreazione e quindi del diverso ruolo dei sessi dopo l'affermazione del controllo del matrimonio (monogamico) da parte della Chiesa in età medievale e poi con la Controriforma.

138 Costruisci una tabella a due colonne in cui in una indichi i gruppi sociali che hanno accettato tardi e con difficoltà il sacramento del matrimonio e la percentuale di popolazione che rappresentano e in un'altra i gruppi sociali che lo hanno accettato di buon grado e la percentuale di popolazione che rappresentano.

01.3 Astinenza sessuale e libertà

Può sembrare eccessivo rifarsi a una idea sbagliata circa l'evoluzione dell'etica matrimoniale cristiana nel contesto di un esame del raggio d'azione spirituale delle donne cristiane all'inizio dell'età moderna. Credo però che, per ottenere uno sguardo migliore su di loro, occorre prima di tutto liberarci dalla diffusissima idea della casta filogamia come di un ideale cristiano per eccellenza e *ab antiquo*. Quell'idea, più che altro retaggio dell'Ottocento, nasconde gli effetti scardinanti dell'antropologia

cristiana nella sua originaria forma radicale. Non solo, ma offusca il carattere ambivalente e problematico delle immagini cristiane dell'uomo nell'epoca moderna e la crescente divergenza tra un modello mediterraneo prevalentemente cattolico e un modello nordico prevalentemente protestante.

Rispetto all'etica del mondo antico, soltanto dopo mille anni di cristianesimo si è sviluppata una nuova etica matrimoniale alquanto consistente, distinta da quella pagana per il suo carattere sacrale. Rimaneva però molto teso il suo rapporto con l'ideale protocristiano dell'astinenza sessuale. È vero che era stato il *novum* dell'amore per il prossimo a determinare l'identità dei primi cristiani, ma nel corso di quel processo di identificazione, un ruolo decisivo lo ha avuto l'astinenza prolungata.

Infatti, in una società convenzionale e burocratica molto gerarchizzata, l'astinenza sessuale aveva aperto la possibilità di realizzare il sogno di un cosmopolitismo trascendente: trovarsi uniti nell'amore coi veri prossimi, quantunque «altri», stranieri, inferiori, sconosciuti ed esseri umani dell'altro sesso. Per i più radicali tra i protocristiani, la parte della donna nella procreazione - il suo dovere d'accoppiamento e i suoi dolori nel partorire - era il simbolo della schiavitù umana, mentre lo stato verginale simboleggiava la libertà. E anche questo si ricollegava ad antichissime rappresentazioni della vergine, come *medium* di trascendenza dei limiti tra la natura e il soprannaturale, tra il dentro e il fuori, tra il proprio e l'estraneo, tra l'uomo e la donna. Ancora più eroiche dei martiri erano le vergini martiri. La vergine, simbolo della libertà a ogni costo, al prezzo della propria vita, rappresenta il sogno più profondo dell'umanità: tutti diventano camerati, combattenti per la libertà, uniti e uguali, uomini e donne.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

139 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui, aiutandoti anche con un buon vocabolario e valorizzando altre conoscenze in tuo possesso oltre che le cose appena lette, cerchi di illustrare il significato della espressione «casta filogamia» (che si è affermata solo dopo mille anni di Cristianesimo).

140 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) in cui, valorizzando altre conoscenze in tuo possesso oltre che le cose

appena lette, cerchi di illustrare il significato della espressione «ideale protocristiano dell'astinenza sessuale» e di spiegare come mai l'essere vergini è considerato sinonimo di libertà.

02 Vive e inquietanti

A mano a mano che si affermava l'ethos matrimoniale cittadino cresceva l'interesse delle autorità sia ecclesiastiche che civili a limitare e a regolare lo stato verginale con la sua potenzialità trascendente, per evitare che disturbasse l'ordine nuovo. Per questo problema, così intimamente collegato con quello dell'accumulazione dei beni ecclesiastici, il protestantesimo trovò una soluzione radicale: l'abolizione del celibato sacerdotale e degli ordini religiosi, nonché l'estirpazione della «diabolica superstizione» che credeva in poteri sovrumani, ottenuti attraverso l'astinenza sessuale prolungata. Il cattolicesimo, al contrario, ribadiva il celibato incondizionato dei preti e rafforzava la regola di vita monastica, controllando fra l'altro l'osservanza del voto perpetuo di castità. Con ciò perseverava nella faticosa applicazione dell'obbligo dell'astinenza sessuale per gli ecclesiastici, volendo così accentuare la specificità del loro stato rispetto al laicato. Nel contempo veniva rafforzandosi la resistenza secolare contro la scelta consapevole da parte di laici a favore dello stato verginale, ovvero dell'astinenza sessuale permanente ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

141 Costruisci una mappa per rappresentare gli interventi della Chiesa cattolica nei confronti dello stato verginale degli ecclesiastici e dei laici e cosa ciò comporta sul piano economico, gli interventi della riforma protestante nei confronti dello stato verginale degli ecclesiastici e cosa ciò comporta sul piano economico.

03 Perfezione e professione

03.1 I conventi femminili

I monasteri hanno costituito la spina dorsale del cristianesimo universale. Mentre continuavano ad espandersi nell'*Una Sancta*, venivano aboliti dalle Chiese della Riforma. Non è ancora del tutto accertato se l' aumento esplosivo, sul finire del Medioevo, delle donne consacrate a Dio sia stato un fenomeno europeo. Non sappiamo neppure se il vuotarsi dei conventi, che in diversi luoghi - in Inghilterra, nei Paesi Bassi del Nord, nell'Italia settentrionale - era imminente già prima dell'imporsi della Riforma, si sia avverato anche altrove. In base agli studi esistenti non è ancora possibile trarre conclusioni generali. Una condizione basilare sarebbe il rilievo topografico di tutti i conventi femminili. Ciò viene attualmente fatto per il Medioevo, e si spera che non ci si limiterà a questo.

Una questione, che fino ad ora è stata oggetto di molta attenzione, è quella del rapporto tra l'ingresso nel convento e la politica matrimoniale. Durante l'età moderna, segnata dalla violenza di guerre non solo locali ma anche di dimensioni continentali, c'è stata sul mercato matrimoniale una diminuzione sia della domanda di donne sia del potere d'acquisto degli uomini. Le crisi economiche hanno reso il matrimonio più rischioso per le classi possidenti, rendendo necessari investimenti dotali più elevati e dando garanzie minori per il loro esborso. Molte donne rimanevano non sposate. In seguito alla più elevata età matrimoniale dei mariti andava aumentando il numero delle vedove, che solo se benestanti si risposavano. Dalla politica filogamica delle autorità protestanti quell'aumento del numero di donne sole poté venire contenuto soltanto in misura esigua.

Nei paesi cattolici i conventi conservavano il compito di istituzione di sicurezza sociale, anzitutto a favore della élite cittadina. Le nozze con il Cristo richiedevano una dote notevolmente più piccola. Inoltre, il padre della sposa acquistava in una certa misura voce in capitolo riguardo alla casa dove la sposa faceva il suo ingresso, e persino certi redditi dal momento in cui riusciva ad assicurare a sua figlia qualche funzione direttiva nel convento. La maggior parte dei conventi femminili si trovava al sicuro dentro le mura o nell'immediata vicinanza della propria città. La promozione del loro benessere attraverso la concessione dell' esenzione tributaria e di altri privilegi era senz'altro a vantaggio dei governanti locali, le cui figlie potevano ogni giorno intercedere presso il loro Sposo in favore dei parenti e della patria città. Quando l'autorità ecclesiastica, *in casu* il vescovo, non faceva

sentire chiaramente la sua autorità, si giungeva ben presto all'ingerenza della famiglia in cose spirituali, anche perché queste ultime erano di rado nettamente distinguibili da quelle materiali. Infatti, la élite locale non traeva soltanto vantaggi dalla sicurezza sociale, ma aveva interessi da difendere anche nelle transazioni a livello dell'economia della salvezza: chi doveva spendere la sua energia per cose terrestri si sapeva sostenuto dalla preghiera quotidiana per la salvezza della sua anima.

Il risultato era un animato contatto tra le religiose e la cittadinanza, nonché una netta distinzione tra i diversi ceti, persino all'interno della comunità religiosa. Specialmente le monache ricche conservavano il loro legame coi propri parenti. disponevano di celle confortevolmente arredate che lasciavano in legato a un altro membro della famiglia. Qui esse abitavano a livello del loro rango, spesso insieme a una sorellina più piccola o con una nipote a guisa di pupillo, nel caso di vedove anche insieme a una loro figliola. Mangiavano separatamente, avevano le loro galline e un orticello, e con la loro abbondanza provocavano continuamente l'invidia degli altri membri della comunità. C'erano però anche conventi, specialmente in campagna, dove si soffriva la più amara povertà. Il maggiore pericolo che minacciava le monache non era quello di perdere la loro castità, bensì l'impoverimento. In più le comunità di monache diventavano anche troppo spesso vittime della interminabile contesa di competenza tra governanti locali e centrali, nonché tra il clero secolare e regolare, con conseguenze catastrofiche per il loro benessere materiale e spirituale.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

142 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare cosa significa affermare che «i monasteri hanno costituito la spina dorsale» del cattolicesimo e per differenziare il mondo cattolico da quello protestante.

143 Costruisci uno schema a raggiera per rappresentare le condizioni che determinano un aumento nell'età moderna delle donne non sposate.

144 Costruisci uno schema a piacere per descrivere gli obiettivi sociali che i conventi femminili cattolici perseguono nell'età moderna,

quali persone ne sono avvantaggiate e dove sono ubicati prevalentemente.

145 Costruisci una tabella a tre colonne in cui nella prima inserisci le informazioni tratte da questo testo sul trattamento riservato alle monache ricche, nella seconda le informazioni tratte dal racconto del Manzoni in proposito (parte 20 del testo), nella terza le informazioni tratte dalla testimonianza di Suor Juana (parte 3 del testo) e sottolinea le cose comuni.

146 Individua nel testo quale è la minaccia più seria che incombe sulle monache e dove sono ubicati i conventi ove tale minaccia è più grave.

03.2 Istituti di perfezione

Cambiamenti radicali si sono verificati con l'esecuzione dei decreti del Concilio di Trento. Così i conventi vennero funzionando in maniera sempre più chiara nell'interesse della politica ecclesiastica centrale, a spese della comunità cittadina e della politica familiare. Dal punto di vista spirituale la riforma tridentina significò tanto l'istituzionalizzazione quanto la professionalizzazione del perfezionamento personale nella virtù. I conventi divennero veri e propri «istituti di perfezione», distinguendosi più chiaramente da istituzioni profane e acquistando il monopolio della santità canonizzata.

Le misure disciplinari concernenti i conventi femminili miravano in primo luogo a reintrodurre la vita comunitaria, e quindi a rompere le fazioni familiari all'interno della comunità e alla diminuzione delle ingerenze delle famiglie. Ma esse miravano anche a estirpare le tendenze libertine o eretiche delle monache e a impedire la loro influenza dannosa sul mondo esterno. In parole e scritti si gridava volentieri allo scandalo in merito a conventi mondani - onde la «lussuria» e i «rilassamenti» messi in rilievo dalla nostra corrente storiografia - ma ciò di cui si aveva paura era soprattutto il contrario, cioè una devozione ardente. Siccome i fedeli, dai più importanti ai più semplici, sollevano troppo spesso rivolgersi alle case di donne consacrate, e soprattutto alle carismatiche, per trovare guarigione, consolazione e consigli, si trattava di ripararsi da questi focolari di culto locale. E poi, prevalentemente nella campagna ma anche in città, molte monache vivevano di elemosine. Quell'andar in giro questuando era una spina nell'occhio delle autorità, anche quelle civili, ed

esigeva, soprattutto quando si trattava di donne, delle misure protettive tese all'isolamento sistematico di elementi indesiderabili. In questo molte prescrizioni tridentine, specie quella concernente la clausura per i conventi femminili, manifestavano la stessa tendenza dei programmi di riforma provenienti da autorità profane.

Quella segregazione destava molta resistenza da parte delle monache, dei loro parenti, della comunità cittadina e di una parte del clero, il quale sottolineava che tante donne non si trovavano in convento per ragioni di devozione ma su iniziativa dei loro parenti. Persino nella diocesi di Milano, dove sotto la guida di Carlo Borromeo veniva sviluppandosi la politica riformistica più radicale, i conventi delle monache conservavano una serie di usanze. Gli esempi migliori del modello tridentino sono le fondazioni di conventi nuovi, che all'atto del loro insediamento erano in grado non solo di introdurre la disciplina nuova ma anche di adattarvi sia il sito che l'arredo della loro casa. Per il sito non era più determinante il carattere magico sacrale, bensì la lontananza dal trambusto cittadino e dai conventi maschili, nonché lo spazio necessario per dare aria alle rinchiusi. Muri alti, porte pesanti, molte serrature e moltissime inferriate dalle misure e degli spessori prescritti non lasciavano più il minimo dubbio sul definitivo addio che le spose di Cristo avevano dato al mondo.

Per le religiose, e specialmente per quelle provenienti dall'élite, tutto ciò significava un cambiamento radicale nei rapporti umani. Alle singole reti di rapporti privati, nelle quali esse avevano le loro funzioni sociali, subentrava ormai una distinzione interna di categorie, quella cioè tra professe e suore laiche ossia *conversae*. Queste ultime facevano i lavori domestici e non partecipavano alle ore canoniche né alle decisioni nella gestione della casa. Esse venivano generalmente dalla campagna, erano illetterate e prive di mezzi, ma spesso pagavano comunque una dote, anche se molto più piccola. I conventi riformati avevano perso l'indole casalinga e familiare, il che valeva soprattutto per le celle delle benestanti. Oramai si dormiva da sole o in gruppo, ma non più in due. Così veniva meno la possibilità di coltivare relazioni intime e affettive. È comprensibile che ciò implicava un grande vuoto, che spinse una monaca bolognese a sospirare: «et quanto a me vorrei che se ne avesse all'istesso modo che si teneva prima, cioè che ognuno potesse tenere una nepote, o altra che li volesse bene».

Così il rapporto più personale diventava per ogni religiosa quello con il suo inevitabile confessore e soprattutto quello con il proprio direttore spirituale di libera scelta. E più che mai se ne capivano anche i pericoli. In contrapposizione a quelle dei religiosi maschili, le comunità femminili non potevano sfuggire all'ingerenza

dell'altro sesso, di membri per lo più del «primo ordine», ossia del ramo maschile della religione della quale esse costituivano il «secondo ordine». Quella ingerenza era di carattere disciplinare nonché organizzativo e riguardava anzitutto il ministero sacerdotale permanente: la celebrazione della Messa, l'amministrazione dei sacramenti, l'accompagnamento spirituale sia collettivo sia individuale ...

... Ora la confessione e la direzione spirituale richiedevano la massima abilità quando si trattava di donne. Tanto che la forma stessa del confessionale ne risultò modificata. Il tramezzo, che da allora in poi impedirà il contatto visivo tra penitente e confessore, è stato introdotto in vista dei pericoli collegati con l'ascolto della confessione di donne. Senonché nella direzione spirituale femminile altri pericoli erano in agguato nel caso di donne consacrate. Esse infatti risultavano ancora più facilmente vittime di idee erranee, di scrupoli esagerati, di passioni eccessive, portate come erano alla santità finta, alla stregoneria, alla falsa mistica, alle arti diaboliche, all'ascesi stravagante, alla possessione.

Ciò nonostante le spose di Cristo erano reputate felici, avendo scelto la parte migliore. Che, in generale si trattava ben poco di scelta, lo si sapeva. Perciò dai decreti del Concilio quella libera scelta venne prescritta, e così anche l'età minima per la professione fu portata a sedici anni. Eppure, un uomo come Galileo Galilei non vedeva per le sue due figliole nessun'altra possibilità di sopravvivenza che l'ingresso innanzi tempo in un convento povero. Alcune prescrizioni tridentine intendevano combattere l'eccessiva povertà, la quale però, a causa della clausura, spesso finiva per peggiorare. La previsione della perdita delle indispensabili entrate, grazie alle elemosine, costituisce la spiegazione più importante della resistenza delle stesse monache alla riforma tridentina della vita religiosa.

Essendo state più tardi accuratamente cancellate le tracce di quella resistenza l'indagine riguardante la sua vera estensione sarà complicatissima. Comunque, in diversi luoghi le religiose si diedero alla fuga. Ce n'erano alcune che, quando arrivava il visitatore nominato per controllare e promuovere l'applicazione dei decreti, gli lanciavano delle sedie in testa, facendo tanto di quel baccano, che la polizia doveva intervenire. Di alcune religiose a Roma si sa che non vedevano altra via d'uscita che il suicidio. Molte hanno preferito l'illegalità dello stato semireligioso, andando a vivere a casa propria oppure in piccoli gruppetti, spesso come terziarie e di conseguenza collegate con un ordine religioso, generalmente quello francescano ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

147 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per caratterizzare le trasformazioni dei conventi determinate dalla Controriforma.

148 Elenca le novità introdotte nei conventi, individua quali di questi provvedimenti colpiscono, per motivi diversi, la monaca di Monza e Suor Juana, evidenzia quali destano la maggiore resistenza interna ed esterna.

149 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per descrivere le caratteristiche edilizie dei nuovi conventi della Controriforma.

150 Costruisci una mappa per delineare i cambiamenti determinati nei rapporti interni, nei rapporti con l'esterno, nel rapporto con il confessore.

151 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per descrivere le caratteristiche dei nuovi confessionali e i motivi per cui assumono queste caratteristiche.

152 Individua quali sono i provvedimenti mirati a combattere il fatto ben noto che molte monache non sono in convento di propria scelta e cerca il riscontro di questi provvedimenti nel racconto sulla monaca di Monza.

153 Costruisci un elenco di tutte le reazioni concrete che le monache hanno all'applicazione delle novità della Controriforma.

03.3 Connivenza tra consacrate e maritate

I conventi protomoderni sono stati veramente quell'inferno che già i contemporanei vi scorgevano? Probabilmente sì e no. Quell'immagine è venuta vivendo una sua vita propria, ubbidiente ai decreti di una fede filogamica nel progresso. D'altra parte, una monaca dotata come la famosa benedettina veneziana Angela Tarabotti (†1652), dopo avere in due delle sue satire, *Paradiso Monacale* (1643) e *Inferno Monacale*, immortalato quel inferno

paradisiaco, coronò la sua parodia della *Divina Commedia* con un *Purgatorio delle mal maritate*. Il materiale per quel purgatorio era stato apportato da vittime della violenza matrimoniale, per le quali il parlatorio del convento era l'unico posto dove esse potevano sfogarsi. Forse non è un caso se delle tre satire il testo del solo purgatorio matrimoniale non è ancora stato ritrovato. Comunque sia, anche nella proposta di erezione di una comunità semireligiosa per donne, pubblicata alla fine del Seicento da una protestante inglese, il destino delle mogli era caratterizzato come quasi insopportabile. Quella comunità priva di qualsiasi forma di voti, ma comunque designata come *Monastery* o *Religious Retirement*, concepita anzitutto come un alloggio rispettabile per donne non coniugate, era visto anche come un rifugio per donne sposate.

Ho l'impressione che quella interazione tra il mondo matrimoniale e quello religioso sia stata vissuta da molte donne più o meno come una necessità vitale. Alla vigilia del Concilio quella connivenza tra consacrate e maritate venne vissuta in un modo nuovo dalla «santa viva» Angela Merici (†1540). Ella ispirava una forma totale di amore del prossimo senza distinzioni: una lotta controcorrente. Le sue seguaci vivevano interamente nel mondo secolare. Si sistemavano nelle famiglie che assistevano nell'educazione dei figli. Angela stessa intraprese pellegrinaggi che la portarono fino in Terra Santa. Era illetterata e infinitamente sicura di sé, convinta di dover obbedire innanzitutto a Dio. Alla fine il suo stato semireligioso fu quello di una terziaria francescana, e soltanto negli ultimi anni della sua vita ella si preoccupò di organizzare una Compagnia di Sant'Orsola senza voti, senza regole comunitarie, senza abiti religiosi prescritti. Fu canonizzata solo all'inizio dell'Ottocento, quando cioè il ricordo della sua «santità viva» era già stato sostituito dall'immagine rassicurante di una saggia fondatrice d'ordine, ciò che non è mai stata ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

154 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare in cosa si incontrano e collaborano le monache e le donne sposate.

155 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per illustrare la diversità e l'occupazione principale di Angela Merici (che negli

ultimi anni di vita fonda l'ordine delle Orsoline) e delle sue seguaci.

Esercizi di ricapitolazione

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento relativi all'intero testo:

156 Costruisci un breve saggio (massimo 50 righe) per illustrare le due scelte prioritarie di vita (monache o mogli/madri) che sono possibili per le donne all'inizio dell'età moderna nel mondo cattolico.

Dunque

Sia nel racconto sulla monaca (suo malgrado) di Monza che nella testimonianza di Suor (per sua scelta) Juana sia nell'occupazione principale di Angela Merici ritorna il tema dell'educazione legato al convento; la prima, infatti, ha l'incarico di fare la maestra alle educande, la seconda istituisce una differenza tra i saperi femminili e i saperi per capire e sostiene che le donne, soprattutto quelle anziane e colte, potrebbero avere un ruolo importante nell'educazione, la terza e le sue seguaci si occupano dell'educazione delle giovani.

Quali modifiche profonde intervengono nella prima età moderna nell'educazione delle giovani? quali continuità di lunga durata con il periodo precedente e quello seguente si realizzano? quali innovazioni, magari residuali secondarie quantitativamente e qualitativamente modeste si verificano in questo periodo? come nasce e si costruisce lentamente l'educazione delle giovani?

Martine Sonnet

L'educazione di una giovane¹

Introduzione alla fonte

L'autrice del saggio è nata nel 1955 a Ceaucé, Orne, e si occupa di storia della famiglia e dell'educazione.

Il saggio, pubblicato in Italia nel 1991, è strutturato in 3 parti. La prima si occupa de «l'affiorare di un problema: dibattiti e progetti sull'educazione delle giovani» in 5 paragrafi (un argomento non ancora trattato, una priorità per i riformatori cattolici, un argomento di discussione nei salotti letterari, primi programmi, per le fanciulle Lumi ma smorzati).

Vengono qui riportate quasi integralmente la seconda e la terza parte (01 e 02).

Sicuramente il discorso andrebbe allargato ad altri riferimenti significativi, almeno nel contesto europeo, come ad esempio:

- il conferimento il 25 giugno 1678, per la prima volta nel mondo, della *laurea* (in filosofia) all'università di Padova, pur dopo lunghissime e aspre discussioni tra i dotti per avvallare l'eccezionale novità, a una donna, Elena Lucrezia Cornaro Piscopia; nata il 5 giugno 1646 a Venezia, quasi coetanea di Suor Juana (nata nel 1648 e morta nel 1695), figlia illegittima ma riconosciuta dai genitori -costretti a convivere senza sposarsi perché la legislazione della repubblica veneta, per disincentivare i matrimoni tra nobili e gente comune, ha sancito nel corso di secoli che i figli di tali unioni sono privati da ogni diritto ereditario- con l'aiuto e il sostegno pieno del padre studia durante l'adolescenza con insegnanti privati francese, spagnolo, ebraico, scienze, matematica, astronomia, geografia, musica, filosofia e teologia; dal 1664 appartiene al patriziato veneziano e si innamora con passione dell'erudito arabo Umar ibn al-Fàrid che dopo una permanenza non lunga riparte (muore nel 1671); negli anni seguenti al 1665 pronuncia i voti come oblata secolare

¹ Le citazioni e la riproduzione di brani sono tratti da: Martine Sonnet, *L'educazione di una giovane* in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, traduzione di Fausta Castaldi Villari, Editori Laterza, Roma-Bari 1995, da pag. 129 a pag. 154 passim.

benedettina e continua a vivere a casa portando l'abito; muore il 26 luglio 1684;

- l'introduzione, nel clima del dispotismo illuminato di metà settecento, dell'*istruzione elementare obbligatoria* prima nel 1763 in Prussia e poi nel 1774 in Austria, negli stati ereditari e subito dopo anche nelle province; in Austria, inoltre, che persegue il programma educativo più avanzato di tutti, vengono create scuole elementari in ogni comune e medie in ogni provincia e scuole apposite per la preparazione dei maestri, e varate riforme della scuola secondaria e dell'università; in tutti i casi i cittadini vengono così alfabetizzati da maestri che sono anche pubblici funzionari.

Il saggio, tuttavia, rappresenta una lettura molto significativa e anche coinvolgente del sistema educativo del periodo.

I titoli dei paragrafi sono quelli dell'autrice, i numeri sono stati aggiunti.

01 I luoghi dell'educazione

Il luogo privilegiato di un'educazione che restringe l'universo alle dimensioni domestiche è evidentemente la casa. Tra il XVI e il XVIII secolo l'uso pedagogico della casa subisce un'evoluzione, ma essa resta sempre il luogo primo delle formazioni femminili. Quando si prende coscienza della necessità per le ragazze di sapere di più o meglio, si presentano alcune alternative: convento, scuola primaria, pensione laica. La volontà di ampliare l'orizzonte femminile e la nascita di luoghi specifici, per l'acquisizione di un'istruzione nettamente differenziata da quella dei maschi, vanno di pari passo. La scuola femminile fa la sua apparizione per combattere la promiscuità di fatto che tende ad instaurarsi in quella maschile. Dato che è impensabile che fratelli e sorelle si siedano agli stessi banchi per apprendere le stesse nozioni, ecco moltiplicarsi e differenziarsi progressivamente i luoghi destinati all'educazione delle giovani. Paradossalmente, le ripetute condanne scagliate dai moralisti e dagli uomini di Chiesa che censurano e riprovano la «mescolanza dei sessi» nelle classi, si risolvono a vantaggio delle ragazze, accelerando l'apertura di scuole loro destinate.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente anno-

tato alcune prime osservazioni personali:

157 Costruisci un grafo ad albero per indicare i diversi luoghi in cui avviene l'educazione e la formazione femminile e sottolinea il luogo più importante.

158 Elenca tre tendenze che si affermano tra il Cinquecento e il Settecento nella formazione femminile.

01.1 In casa

Luogo ovvio e per molto tempo unico di educazione per le donne, la casa è purtroppo un luogo di silenzio per lo storico. Le nozioni trasmesse da madre in figlia, di generazione in generazione lasciano scarse tracce visibili. L'eccesso di evidenza nuoce alla trascrizione nei registri del memorabile. Per la stragrande maggioranza delle giovani del XVI secolo che imparano a casa, nell'ombra, quanto vedono fare loro intorno - il normale andamento del vivere e lavorare - saranno consegnate alla memoria solo alcune educazioni domestiche di particolare rilievo. Ad esempio, quella impartita alle tre figlie di Thomas More, educate esattamente come il loro fratello nella dimora familiare di Buckelsbury a Londra. Dei quattro figli è proprio una ragazza, Margaret, a risultare la più dotata. La casa accoglie anche veri e propri insegnamenti - da quelli meno formalizzati e concettualizzati a quelli maggiormente elaborati e completi. Nessuna istituzione femminile offre migliori opportunità di apprendere di una casa in cui genitori illuminati si valgono di professori accuratamente scelti. Le famiglie su cui si è posata la luce dell'illuminismo e dei principi roussoiani trasformeranno con gioia le loro dimore in veri e propri laboratori pedagogici.

Per l'intera età moderna, il destino di quasi tutte le donne sarà quello di apprendere a casa, nell'ambito strettamente materno, quanto costituisce la quotidianità di una madre di famiglia: la cucina, la cura dei bambini piccoli, la manutenzione della biancheria e degli abiti della famiglia, il cucito, i ferri, la lana, la tessitura. Lezioni domestiche che conferiscono agilità alle dita delle bambine e di cui ci sono rimaste tante immagini. In campagna, ai lavori femminili da interno si sommano i lavori da svolgere all'aperto, come l'accudire agli animali da cortile, compito tradizionalmente affidato alla contadina. In campagna come in città, quando marito e moglie sono impegnati nello stesso lavoro agricolo, commerciale o artigianale, la bambina viene iniziata

all'attività familiare. Per alcune, la casa diviene il luogo di un apprendistato professionale; dalla fattoria, dal negozio o dal laboratorio paterno esse porteranno in dote la propria abilità ed esperienza ad un marito di eguale condizione. Durante gli anni dell'adolescenza, inoltre, la formazione iniziata nel domicilio paterno potrà essere completata in una casa di amici o del parentado. La casa, luogo di educazione può anche essere la casa di altri. Nell'Inghilterra del XVI secolo, l'uso di collocare i giovani, dai 15 ai 24 anni, e le fanciulle, dai 15 ai 19 anni, a pensione presso un'altra famiglia è corrente, anche fra gli aristocratici e nella *gentry*. Nel 1546, la figlia di Thomas Fenton è ospite da sua nonna assieme a tre cugine e a tre altre damigelle. Le figlie di Sir Edmund Molineaux vengono, nel 1551, collocate presso un cugino del padre al fine di crescere «in virtù, belle maniere e imparando a comportarsi da gentildonne e da buone madri di famiglia, a preparare pietanze e a sovrintendere alla casa». Nel secolo XVII secolo, ragazze di condizione più modesta lasciano la casa paterna per trascorrere alcuni anni in città come cameriere o commesse di negozio, giusto il tempo di sfiorare il bel mondo londinese o delle stazioni termali. Al servizio degli altri, in casa d'altri, si impara a dirigere la propria casa.

Alcune autobiografie del XVIII secolo testimoniano - con le eventuali alterazioni proprie al genere letterario - di educazioni domestiche che sono il risultato di una deliberata scelta delle famiglie, pur essendo possibile far ricorso ad istituzioni specializzate. Genitori di classi privilegiate tengono le ragazze a casa, proponendo loro un tipo di formazione accuratamente organizzata. Nel caso che ne abbiano la competenza, la disponibilità e la volontà sono essi stessi ad impartire le lezioni, altrimenti si rivolgono a professionisti che sciorinano il loro sapere a domicilio. Per le damigelle, che in questo caso non abbandonano il tetto paterno, avere uno o più fratelli, anche essi educati in casa, è una situazione di favore. Le sorelle possono sempre profittare in parte delle lezioni impartite ai ragazzi, sia che ne raccolgano distrattamente alcune briciole sia che vengano elevate al rango di allieve a tutti gli effetti ...

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

159 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare

come mai è così difficile per uno storico ricostruire l'educazione femminile impartita in casa.

160 Elenca le cose che una giovane impara in casa dalla propria madre e scrivi a cosa servono i saperi appresi.

161 Elenca le cose in più che una giovane che vive in campagna impara in casa dalla propria madre e scrivi a cosa servono i saperi appresi.

162 Costruisci un grafo ad albero per indicare cosa imparano durante l'adolescenza, ospiti in casa di altri (amici o parenti), le ragazze di famiglia agiata e cosa quelle di famiglia modesta e a cosa servono i saperi appresi.

163 Individua a quali classi sociali appartengono le giovani che ricevono in casa, magari insieme ai fratelli, una formazione più accurata impartita o direttamente dai genitori o da insegnanti privati e indica le fonti dalle quali abbiamo queste informazioni.

01.2 Il convento

Interminabili infanzie femminili chiuse tra le mura dei conventi: un'immagine preconstituita che va ampiamente corretta se ci si vuole accostare alla realtà educativa fra il XVI e il XVIII secolo. Innanzitutto, per quanto riguarda l'entità numerica delle ragazze cui era riservata questa scelta, dato che la pensione in un convento ha costi altissimi. In realtà, le misere o mediocri condizioni della maggior parte delle famiglie evitano quasi radicalmente alle giovani il chiostro. Le tariffe in vigore fanno del convento un luogo virtuale di educazione per una minima frangia di ricchi, aristocratici o altoborghesi. Quantitativamente, in rapporto all'effettivo numero di pensionanti, il convento ha scarsa incidenza sulla popolazione scolastica. Le ragazze che hanno frequentato una scuola primaria sono molto più numerose di quelle passate attraverso un pensionato conventuale.

A Parigi, verso il 1750, bisogna sborsare tra le 400 e le 500 *livres* all'anno per mettere una figlia in un internato. Se si hanno anche piccole esigenze in fatto di trattamento o di lezioni private, la fattura può arrivare alle 1000 *livres*. Il che equivale a dire che un bracciante, anche lavorando tutti i giorni che Dio ha fatto, non potrebbe mai con il proprio salario caricarsi di una simile spesa. Per un operaio specializzato, un muratore ad esempio,

equivarrebbe ai due terzi del suo reddito. In conseguenza delle tariffe, non solo dissuasive, ma totalmente proibitive per i comuni mortali, la frequenza nei collegi è relativamente debole: nel 1760, i 56 internati di Parigi rappresentano il 22 per cento degli spazi educativi, ma accolgono solo il 13 per cento della popolazione scolastica. Dai registri delle allieve ancora consultabili emerge la netta prevalenza delle classi sociali superiori ...

... Posta tale riserva quantitativa, l'impatto del convento come luogo di educazione può essere osservato da un punto di vista qualitativo. Dopo la casa, rappresenta la soluzione più antica; già nel Medioevo le bambine vi venivano accolte. Nel corso dei tempi moderni si ha un'evoluzione del suo uso pedagogico. Fino al XVII secolo, il convento offre alle famiglie la risorsa di un luogo di ritiro o di sorveglianza, e di iniziazione alla vita monastica. Nei secoli XVI e XVII, il pensionato in un convento costituisce, il più delle volte, l'anticamera di un noviziato. Le giovani precocemente destinate al chiostro dai genitori, spesso per motivi finanziari di risparmio sulla dote, passano dalla classe delle pensionanti a quella delle novizie senza avere il tempo di uscire a respirare l'aria del mondo. Negli ordini femminili, l'autoreclutamento, che attinge al vivaio del pensionato, è a quel tempo un fenomeno rilevante.

Le cose cominciano a cambiare, poco per volta, a partire dagli inizi del XVII secolo, quando alcuni ordini si specializzano nell'insegnamento. Nei confronti almeno di questi ultimi si modificano le aspettative delle famiglie: le giovani vengono lì collocate solo per un tempo limitato. Si fanno sempre più numerose le fanciulle destinate al mondo e non al chiostro, dove esse sono solo di passaggio. Il ritorno nella società apre inevitabilmente il convento verso l'esterno: questo non funziona più come un blocco isolato che si autorecluta, incoraggiando precoci vocazioni più o meno forzate. Nei parlatori dei conventi comincia un andirivieni di professori di arti dilettevoli venuti dalla città per impartire lezioni private ...

... La conversione pedagogica del monastero si avvia nell'ambito della Controriforma della quale è già stato sottolineato il peso nell'emergere di una volontà di istruire le giovani. Fra gli istituti che si specializzano nell'educazione, quelli delle Orsoline possono essere considerati «pilota» per espansione geografica e precocità. In quest'ordine, le suore pronunciano i tre voti tradizionali di povertà, castità e obbedienza, cui se ne aggiunge un quarto: quello di dedicarsi all'insegnamento. La notevole diffusione degli istituti delle Orsoline in Francia, nel XVII e XVIII secolo, sta a testimoniare la loro risposta a una reale domanda del pubblico. L'ordine, fondato in Italia, a Brescia, da Angela Merici nel 1535,

apre una sede ad Avignone nel 1572. Da qui si espande nella Francia del Sud già dai primi anni del XVII secolo ... Alla vigilia della Rivoluzione, la congregazione ha proprie sedi in 300 città ...

... L'eventuale vocazione pedagogica di un convento si riflette nell'intera sua organizzazione. Le comunità che accolgono allieva a pensione senza curarsi particolarmente di insegnar loro qualcosa, ma solo perché l'internato presenta vantaggi finanziari, formano di solito una sola classe in cui sono raccolte una trentina di pensionate di età diverse. Le suore che insegnano per vocazione, al contrario, istituiscono classi di differenti livelli. Il più delle volte tre: quelle delle «piccole», delle «medie» e delle «grandi». Quando si ospita un centinaio di fanciulle, bisogna disporre di locali sufficientemente spaziosi. I «conventi-asilo» si limitano a sistemare una classe e un dormitorio, mentre presso le Orsoline o alla Congrégation Notre-Dame l'infrastruttura scolastica si suddivide e si specializza. L'internato dispone di un proprio refettorio, di un'infermeria ed eventualmente di un parlatorio e di una cucina. La classe non si inserisce, bene o male, nella vita monastica, ma diviene oggetto di un vero e proprio investimento in locali e in personale. L'inquadramento delle bambine con maestre e aiuto-maestre per le collegiali assorbe suore provenienti soprattutto da ordini specializzati.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

164 Individua a quali classi sociali appartengono le giovani che vengono educate in convento e quale è la loro consistenza numerica e indica quali motivi restringono ad esse la fruizione di questo servizio.

165 Individua quali sono le fonti di cui si serve lo storico per ricostruire la frequentazione dei collegi da parte delle educande.

166 Costruisci un diagramma di flusso per descrivere sinteticamente quali sono prevalentemente gli obiettivi dell'educazione nei conventi femminili nel Cinquecento e nel Seicento e quali a partire lentamente dal Seicento grazie alla diffusione degli ordini dedicati all'insegnamento e alla maggiore domanda del pubblico.

167 Individua quali nuove cose si apprendono nei conventi a partire dal Seicento e da chi sono insegnate.

168 Costruisci una tabella a due colonne in cui in una elenchi le modalità di organizzazione dei conventi che educano in modo generico e nell'altra le modalità dei conventi tenuti dagli ordini religiosi dedicati all'insegnamento.

01.3 La pensione laica

Sul mercato dell'educazione femminile, il convento non è l'unica risorsa che si offra alle famiglie che preferiscono l'internato. Ma tanto le *boarding schools* all'inglese, quanto le *maisons d'éducation* o altre pensioni private di tipo francese non si prestano a un'indagine sistematica. Tanto le une che le altre emergono incidentalmente dalle pagine di carteggi privati, di memorie e diari o anche attraverso i piccoli annunci pubblicitari pubblicati dai giornali. Le *boarding schools* o le *maisons d'éducation* sono imprese commerciali private, indipendenti tra di loro, soggette a improvvisi spostamenti o brusche cessazioni di attività. Rispetto al convento, inserito nei tempi lunghi della storia della Chiesa, il pensionato laico rientra nel tempo breve e aleatorio dell'iniziativa privata.

Nell'Inghilterra del XVII secolo, la comparsa e il moltiplicarsi delle *boarding schools* prolunga e secolarizza la tradizione del pensionato conventuale ...

... In Francia, le *maisons d'éducation* sono più recenti delle *boarding schools* e rispondono a un'esigenza avvertita verso la seconda metà del XVIII secolo, quando vengono rimesse in discussione le pratiche educative del collegio e del convento. Si diffondono allora nelle città le pensioni private per ragazze o ragazzi. Le pensioni propongono ai genitori un sistema più simile al modello familiare e più attento ai nuovi valori emergenti come l'igiene, la natura o la vita privata. Il modello di riferimento della pensione privata è quello di una famiglia ben organizzata, guidata da una coppia, dove si gode di aria buona e di buon cibo, e si provvede all'educazione del corpo, dello spirito e dei costumi. Il diario di viaggio di Henry Paulin Panon Desbassayns, negoziante dell'Ile Bourbon, venuto a mettere quattro dei suoi figli - due maschi e due femmine - in pensioni private a Parigi, tra il 1790 e il 1792, è ricchissimo di preziose informazioni su questi istituti. Panon visita sette *maisons d'éducation* femminili prima di indirizzare la propria scelta su quella gestita dai coniugi Roze in

Rue Copeau. La signora controlla ogni dettaglio, il marito è mastro di musica. Panon si augura che le proprie figlie apprendano presto e bene, si reca spesso a trovarle e assiste alle lezioni di lettura, scrittura, ortografia, grammatica, inglese, pianoforte, danza, solfeggio, declamazione e disegno. Alla pensione Roze, si dà anche spazio agli svaghi: le famiglie delle allieve sono regolarmente invitate a concerti, cene, spettacoli di fuochi d'artificio e serate danzanti. La *maison d'éducation* garantisce l'istruzione in un clima di grande socialità.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

169 Individua quali sono le fonti che ha a disposizione lo storico per ricostruire l'educazione che viene impartita alle ragazze nelle pensioni laiche.

170 Individua cosa sono le pensioni laiche e in quali zone si diffondono (città o campagna) e come si potrebbero chiamare con un'espressione oggi più usuale.

171 Costruisci un elenco delle cose che si insegnano nelle case d'educazione francesi a partire dalla metà del Settecento.

01.4 La scuola primaria

Gratuita o a pagamento, rurale o urbana, la scuola primaria assorbe il numero maggiore di allievi. L'insegnamento di livello elementare, tanto maschile che femminile, tocca la fascia più estesa della popolazione scolastica. Dal punto di vista della differenziazione sessuale della prassi educativa, la scuola primaria è indubbiamente il luogo più neutro. La verità della religione e i rudimenti dell'alfabetizzazione da questa divulgati non vengono presentati secondo ottiche radicalmente differenti alle ragazze o ai loro fratelli. Nelle campagne, la scuola primaria è spesso mista senza che la cosa desti scalpore. In città, i ripetuti divieti alla promiscuità nelle classi e all'insegnamento impartito da uomini alle ragazze, dimostrano che i genitori si adatterebbero, per quanto li riguarda, a commistioni che la vita ha mille occasioni di proporre. Ad ogni modo, la scuola primaria femminile deve la sua comparsa

nel paesaggio urbano al tentativo sistematico di evitare tali potenziali attacchi ai buoni costumi.

Non riusciremo mai a stabilire con precisione una data esatta, ma una cosa è certa: a Parigi ... la cattedrale, la cui sovrintendenza sulle scuole primarie a pagamento è un'eredità del Medioevo, equiparerà progressivamente il numero dei posti offerti alle insegnanti donne a quello degli insegnanti maschi. Il processo è compiuto al momento in cui compaiono i nuovi statuti e regolamenti delle scuole di grammatica, pubblicati nel 1672. Qui sono menzionati 166 dipartimenti scolastici nella capitale, ognuno provvisto di una maestra per le fanciulle e di un maestro per i ragazzi. La parità teorica rimarrà in vigore fino a che durerà il sistema scolastico della cattedrale, in quanto il maestro del coro non annetteva mai nuovi dipartimenti a quelli già esistenti senza nominare contemporaneamente un maestro e una maestra. Così, nel 1791, esistevano 201 posti di maestra. Erano occupati da laiche, il più delle volte nubili o sposate con un collega.

Altre città, sedi vescovili, beneficiano, come Parigi, di un sistema di scuole primarie a pagamento dipendenti dalla cattedrale ... Quando, come a Parigi, la scuola ha sede nell'abitazione della maestra, le modeste dimensioni dell'alloggio condizionano le capacità di ricezione. Una ventina di allieve, al massimo, si riunisce in un ambiente in cui la vita privata riprende i propri diritti appena finito l'orario di lezione. Se la scuola dispone di un locale autonomo, vi si possono ammassare una cinquantina di bambine. La scuola primaria esterna a pagamento è molto più abbordabile del collegio. A Parigi, nel XVIII secolo, i genitori sborsano tre *livres* e dieci soldi al mese per mandare i figli alle scuole di Notre Dame. Il che equivale a una spesa calcolata su 11 mesi, di 38 *livres* e 10 soldi. Uno strato sociale relativamente popolare, in via di acculturazione, stabilmente inserito nella città e che dispone di entrate regolari e sufficienti a far a meno dell'apporto del salario minorile, può far fronte a spese scolastiche di questo tipo. Sui banchi delle classi a pagamento della capitale - come delle più importanti città della Francia - siedono, in nove casi su dieci, ragazze di estrazione mercantile o artigianale; prevalentemente figlie di mastri più che di operai. Anche se talvolta vi possiamo trovare la figlia di un giardiniere o di un carbonaio, oppure quella di un avvocato o di geografo del re, si tratta sempre di presenze minoritarie di categorie sociali diverse. La scuola primaria a pagamento è prevalentemente frequentata da figli di piccoli commercianti, una scelta favorita anche dalla dislocazione degli insediamenti scolastici nel tessuto urbano. Questi infatti sono più

numerosi nel centro città e nei sobborghi attivi, laddove vive e lavora la potenziale clientela.

Vettori dell'impegno di educazione popolare avviato con il Concilio di Trento, le scuole gratuite, che si diffondono in Francia nel XVII secolo, modificano le possibilità di scolarizzazione offerte alle donne. Dall'inizio del XVII secolo, le nuove congregazioni votate all'insegnamento femminile istituiscono, accanto ai pensionati, scuole di beneficenza per esterne, oppure si dedicano in modo esclusivo all'istruzione dei poveri. Dietro l'impulso dato dalla Controriforma, a partire dal 1650, altre scuole gratuite aprono i battenti. Sono dovute all'iniziativa della nuova più preparata generazione di curati e alle organizzazioni benefiche parrocchiali che li affiancano. Nelle città, giovandosi di tali apporti, la rete scolastica femminile si fa più fitta. Le scuole di beneficenza accolgono da quaranta a cento bambine per classe. A Parigi, le più importanti scuole per esterne contano fino a 500 allieve. Le scuole gratuite sorgono grazie alle rendite, donazioni e altri lasciti testamentari stanziati da ricchi parrocchiani ansiosi di pareggiare il conto fra benessere materiale e pace della coscienza. Alcuni istituti si finanziano parzialmente mediante la vendita dei lavori di ricamo realizzati dalle allieve.

In ossequio alle leggi della concorrenza e per non dare ombra alle scuole a pagamento, le scuole gratuite sono teoricamente riservate a quelle giovani i cui genitori non sono in grado di sostenere le spese dell'istruzione scolastica. Ma solo in teoria, perché nella realtà la gratuità di un servizio non è sufficiente a destare un bisogno educativo in ambienti in cui non sono garantite le necessità vitali. La clientela a pagamento e la clientela accolta a titolo di carità è più simile di quanto non si creda; hanno in comune la residenza stabile in città, l'aggregazione continuativa a una parrocchia e un'attività professionale che ne garantisce il mantenimento. La differenza più notevole consiste nel fatto che nelle scuole di beneficenza le figlie dei salariati e degli operai sono in prevalenza rispetto le figlie dei mastri, al contrario di quanto avviene nelle scuole a pagamento. I promotori delle istituzioni gratuite sanno benissimo che la loro base di reclutamento è meno omogenea di quanto dichiarato nelle intenzioni. Così, presso le Orsoline il regolamento ad uso delle maestre delle scuole di beneficenza impone di «stare attente a non porre le fanciulle di buona condizione accanto alle più povere e malvestite, per non suscitare il disgusto; cosa che tuttavia le maestre faranno con discrezione perché le giovani povere non si ritengano disprezzate»

...

... In ogni paese, le bambine di campagna sono meno favorite rispetto a quelle che abitano in città. Non possono giovare della sovrapposizione di sistemi scolastici diversi, a pagamento e gratuiti.

Le comunità rurali che riescono a stento ad accollarsi le spese di mantenimento di una scuola non possono duplicare i costi per aprire una scuola femminile. Tale impossibilità finanziaria fa sì che venga tollerata la promiscuità che si determina nella scuola ... Più il villaggio è piccolo e più le autorità ecclesiastiche si mostrano tolleranti anche se, sulla carta, i vescovi raccomandano di sfalsare le ore di lezione, di far uso di tramezzi, oppure di far restare a casa le ragazze quando sono arrivate all'età di nove anni. Di solito, finiscono per accettare - visto che non si può fare altrimenti - che ragazzi e ragazze occupino lo stesso ambiente, ma su banchi il più possibile distanziati, per quanto lo spazio lo consente. La scuola mista costituisce, di solito, per le piccole contadine, l'unica opportunità d'imparare qualche cosa. Fino a che un vescovo, di tendenze gianseniste o un curato scrupolosamente attento alla morale delle sue pecorelle, non decida di rimettere ognuno al suo posto e, quasi infallibilmente, le ragazze sono condannate a non frequentare più la scuola, dato che i paesani si rifiutano di creare un secondo istituto scolastico ...

... Anche se la comunità rurale è in grado di assumere una maestra laica a spese dei genitori delle allieve, questa soluzione, frequente per quanto riguarda i maestri, non viene quasi mai adottata, se si tratta di insegnamento femminile, prima del 1750, e anche dopo è abbastanza inusuale

... Le scuole rurali femminili sono infatti quasi esclusivamente collegate a congregazioni di livello nazionale e regionale. Alcune congregazioni insegnanti aprono nella casa madre un seminario destinato a formare maestre per scuole di campagna. Il prototipo è la congregazione delle Figlie della Carità, fondata nel 1633 da Vincenzo de' Paoli, a Parigi. Le suore dalla famosa cornetta bianca si sparpagliano in tutto il paese per dedicarsi all'istruzione delle bambine povere e alla cura dei malati indigenti ...

... L'esempio delle Figlie della Carità è stato spesso imitato a livello diocesano o regionale. Alcune congregazioni insegnanti, il più delle volte secolari, a diffusione locale, sorgono qua e là durante gli anni 1630 e proliferano fra il 1660 e il 1730. Il loro ruolo determinante spiega le rilevanti disparità regionali notate nella formazione scolastica femminile nelle campagne francesi. Laddove opera una congregazione si aprono scuole femminili anche nei piccoli centri ...

... Tuttavia tutte le iniziative di questo tipo, sommate insieme, lasciano ancora alcune zone prive di risorse.

Il rapporto calcolabile fra offerta e domanda educativa, a Parigi, nel 1760, è utile a una valutazione quantitativa della situazione dell'istruzione femminile durante l'Ancien Régime. Una città così culturalmente avanzata offre allora circa 11.200 posti nelle 265 sedi della propria rete scolastica: 2700 nelle 153 scuole a pagamento, 7000 nelle 56 scuole primarie gratuite e 1500 nei 56 collegi religiosi. In una città di 600.000-800.000 abitanti, la popolazione femminile in età scolare (tra i sette e i quattordici anni) oscilla fra le 49.500 e le 66.000 unità. Tenuto conto delle ragazze che non frequentano la scuola, di quelle che compiono la loro istruzione in altre sedi, e del fatto che le allieve trascorrono a scuola al massimo due o tre anni, possiamo considerare che la capitale mette a disposizione un posto-scuola ogni tre o quattro allieve potenziali. Questo è il risultato massimo raggiunto prima della Rivoluzione.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

172 Individua le due caratteristiche principali di tutte le scuole primarie.

173 Costruisci una mappa per descrivere sinteticamente le tre tipologie di scuole primarie frequentate da giovani che vivono all'esterno di esse (scuole a pagamento nelle città, scuole gratuite nelle città, scuole di campagna) in riferimento ai soggetti che le gestiscono, ai motivi per cui sono molto frequentate, alla tipologia di utenza, alla promiscuità o distinzione dei sessi.

174 Individua, per valutare quantitativamente l'istruzione femminile eccedente quella impartita a casa a metà dell'età moderna, il rapporto numerico tra il numero complessivo delle giovani potenziali utenti delle scuole e i posti effettivamente disponibili per loro nel 1760 a Parigi.

02 Sapere e saper fare

Tra il XVI e il XVIII secolo, il sapere concesso al secondo sesso non migliora da un punto di vista qualitativo, ma si estende solo quantitativamente, come conseguenza del moltiplicarsi delle scuole femminili. Agli albori dei tempi moderni si sono infittiti i ranghi della popolazione femminile scolarizzata, ma le allieve sono sempre piuttosto ignoranti. Qualsiasi scuola si frequenti non si corre mai il rischio di uscirne con un buon bagaglio culturale. Il convento, come la scuola primaria, offrono sempre e solo un'esperienza limitata del sapere, in ragione del tempo impegnato e del magro *menu* di conoscenze proposto. Soltanto l'educazione familiare, oculatamente organizzata, è in grado di produrre donne dotate di una cultura comparabile a quella impartita dal collegio ai ragazzi. Il bagaglio della «semplice mortale» non è appesantito da curiosità accademiche, ma è stracolmo di pie verità e di lavori di cucito.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

175 Individua le caratteristiche quantitative e quelle qualitative dell'andamento della scolarità femminile tra Cinquecento e Settecento.

176 Individua quale è l'unica condizione che consente alle ragazze di formarsi una cultura solida e comparabile a quella maschile.

02.1 Un sapere incompiuto

Per quanto riguarda i conventi, anche quelli di specifico indirizzo pedagogico, l'ostacolo primo all'acquisizione del sapere risiede nelle abitudini delle famiglie. Queste, acquistando a caro prezzo i servizi del pensionato, li usano a loro gradimento. I genitori collocano le figlie in collegio – e le ritirano - quando a loro pare e piace, senza tener conto di una minima continuità pedagogica. Le suore incontrano difficoltà nel gestire un corso di studi in classi che possono accogliere insieme fanciulle dai quattro ai diciotto anni e dove la nozione di anno scolastico è del tutto

anomala. Durante l'intero anno scolastico le collegiali entrano o escono dal convento a piacer loro.

Il confronto fra ritmo e durata della frequenza scolastica in collegi femminili e maschili, alla fine dell' Ancien Régime è di per sé eloquente. Ai regolari rientri scolastici dei ragazzi, in autunno e in primavera, corrisponde in campo femminile un calendario anarchico. Solo le Orsoline tentano di mantenere un ritmo rigoroso. Il convento si differenzia nettamente dal collegio maschile anche per la durata degli internati. La maggioranza delle ragazze vi restano per un anno o due, mentre i maschi frequentano la scuola per un periodo che va dai tre agli otto anni. La breve durata della frequenza femminile esclude, di fatto, una qualsiasi completezza e continuità didattica ...

... Madame Campan scriverà più tardi che, a partire dagli anni 1760, «quasi tutte le ragazze non trascorrevano più di un anno in monastero e quest' anno era destinato allo studio approfondito del catechismo, al ritiro e alla prima comunione [...]»; da tempo era stato abbandonato l'uso di lasciate le giovinette fino ai diciotto anni dietro le grate». I pensionati conventuali, dove le ragazze rimanevano meno a lungo, si spopolano poco per volta. Nella capitale, sempre pronta a reagire alle mode, dopo il 1750, possono raramente vantare il tutto esaurito. Contemporaneamente, anche fra gli effettivi dei collegi maschili si verifica un'erosione. Una concomitanza da cui si deduce che, a parità sociale, ragazze e ragazzi risentono in egual misura della sfiducia delle famiglie illuminate verso la soluzione del collegio.

Privilegiando l'osservanza della regola monacale e dei relativi obblighi rispetto alla funzione pedagogica, nella maggior parte dei conventi il tempo dedicato all'istruzione viene quotidianamente eroso. Le bambine, svegliate, secondo gli istituti e la stagione, tra le 4 e le 7 del mattino, per andare a dormire tra le 19,45 e le 21,30, non si applicano, nel migliore dei casi, che cinque o sei ore al giorno ai doveri scolastici. Più il monastero è di impronta rigorista, o addirittura imbevuto di principi giansenisti come Port-Royal, più le ore dedicate alla liturgia prevalgono su quelle dedicate alla scienza. Nell'impiego del tempo delle allieve negli istituti più rigidi, il sapere profano funge da «tappabuchi» fra l'istruzione e gli uffici religiosi, la recita delle preghiere, le meditazioni e le letture devote. L'insegnamento di carattere generale, in convento, è condizionato dal tempo scandito dal suono delle campane che chiamano alla preghiera.

Nelle scuole primarie il tempo ha un altro ritmo, anche se è prevista la quotidiana frequenza alla messa. La scuola gratuita, o poco costosa, impone il proprio calendario a famiglie la cui

partecipazione finanziaria non giustifica un adeguamento dei programmi al loro benessere, come accade nei conventi. Le bambine tra i sei e i dieci anni restano di solito tre o quattro anni nelle scuole a pagamento, tre anni nelle scuole gratuite delle comunità e due in quelle parrocchiali. L'interesse finanziario induce le maestre delle scuole a pagamento a non essere troppo rigide nei confronti dell'età delle allieve, né sul numero di anni loro necessari per imparare a leggere. Il discorso cambia quando si tratta di istituzioni caritatevoli, preoccupate di operare sul maggior numero possibile di allieve e incalzate dalla necessità che le ragazze facciano rapidi progressi in modo da lasciare il posto ad altre. In questo settore, le bambine sono talvolta costrette ad aspettare di aver compiuto gli otto anni per poter essere ammesse alla scuola. Per i promotori delle istituzioni caritatevoli, la redditività – calcolata in anime salvate – presiede all'organizzazione dell'ordinamento scolastico. Questo si divide in due o tre livelli di apprendimento subordinati alla padronanza della lettura e alla conoscenza dei rudimenti della scrittura, nel caso che sia compresa nei programmi di insegnamento.

Nelle scuole per esterni, le vacanze durano per le allieve di città tre o quattro settimane in autunno, mentre si prolungano in campagna secondo le esigenze di manodopera per i raccolti di fine estate. Nel corso dell'anno, le frequenti feste religiose fungono da vacanze infrascolastiche, e ogni settimana è interrotta da una giornata o da una mezza giornata di riposo. Le normali sei o sette ore quotidiane di insegnamento religioso e di carattere generale aumentano nelle comunità che utilizzano il lavoro manuale per autofinanziarsi. Le piccole allieve della comunità Sainte-Agnès, a Parigi, lavorano dalle 7 alle 11, al mattino, e dalle 12,30 alle 18 nel pomeriggio. Per loro, ancora scolare e già operaie, il tempo della scuola si intreccia con quello dell'attività produttiva. Il poco tempo concesso all'insegnamento di carattere generale, o perché occupato dal ricamo o dagli esercizi devozionali, oppure da tutti e due, consente alle ragazze solo di sfiorare alcune di quelle conoscenze che i loro fratelli hanno tutto l'agio di approfondire. Si teme sempre d'insegnare troppo alle giovinette, di farle scivolare nella vanità delle conoscenze superflue. Un'informazione sommaria, un materiale scolastico ridotto all'indispensabile, un indirizzo pedagogico improntato più a tolleranza verso le giovani che a un vero e proprio impegno, stanno a testimoniare della diffidenza di base che sempre pesa sul sapere delle donne.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

177 Elenca i due motivi di tipo organizzativo che non consentono alle ragazze di imparare molto nei conventi in cui vengono collocate.

178 Individua ed elenca le cose che vengono insegnate alle ragazze a pensione nei conventi.

179 Elenca le caratteristiche organizzative delle scuole primarie e individua le motivazioni che le determinano.

180 Individua ed elenca le cose che vengono insegnate alle ragazze che frequentano le scuole primarie a pagamento e gratuite.

181 Individua quale soluzione adottano molte scuole per autofinanziarsi e cosa ciò comporta sul piano dell'apprendimento.

182 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare il titolo attribuito dall'autrice al paragrafo.

02.2 Un sapere strettamente sorvegliato

Durante l'Ancien Régime, nelle scuole femminili, la gamma delle conoscenze proposte ruota sui tre consueti poli: una religione intrisa di morale, i rudimenti del «leggere-scrivere-far di conto» e il tenere in mano ago e filo. I differenti tipi di istituzioni graduano, con piccole sfumature, questo complessivo insieme, sul quale il convento, dietro pagamento e valendosi di professori privati, inserisce piccole aggiunte supplementari.

Prima di ogni cosa e in maniera prevalente, la scuola insegna alle fanciulle ad «amare, conoscere e servite Dio»; dato che l'istruzione religiosa è di gran lunga l'insegnamento più generosamente elargito alle giovanette. Di fronte a questo, tutto il resto accessorio ... Le maestre laiche, come quelle appartenenti alle congregazioni, hanno l'ordine di impegnare tutta la loro energia, la loro autorità, le loro ambizioni e cure in questa parte del programma.

Oltre all'istruzione religiosa incentrata sulla pratica della preghiera, l'iniziazione alla conoscenza dei testi sacri e la preparazione alla Cresima e alla Comunione, il tutto accompagnato dalla quotidiana frequenza alla messa, è l'intera vita della scuola femminile ad essere imbevuta di religiosità. L'impiego del tempo, scandito dalle preghiere - da recitare prima e dopo le lezioni o la ricreazione - il corredo di libri, in cui nove titoli su dieci rimandano a scritti devozionali, le immagini edificanti appese ai muri definiscono un ambiente privo di variazioni. La presenza della religione non è limitata ai segni esteriori, percettibili, memorizzabili o visibili, ma si manifesta anche nell'inculcare comportamenti e gesti che mirano a frenare le spontanee espressioni dell'infanzia. Un ambito in cui è difficile distinguere quanto derivi dall'insegnamento della morale, dalla tradizione e dalla religione, tre campi strettamente connessi nell'educazione delle giovani ...

... L'istruzione religiosa invade il tempo in teoria destinato al sapere profano; l'allieva impara a leggere su preghiere divise in sillabe, esercita la mano alla scrittura copiando sentenze morali. I rudimenti dell'insegnamento di carattere generale non sfuggono a tale invasione del sacro. Insegnare alle ragazze a leggere, poi a scrivere e far di conto, se frequentano la scuola per un tempo sufficiente, è un obiettivo secondario, al massimo una forma di incoraggiamento alla frequenza scolastica. I programmi d'insegnamento, dopo aver ampiamente analizzato tutte le pieghe dell'insegnamento religioso, spesso concludono laconicamente con un «s'insegnerà anche loro a leggere e scrivere».

La lettura è, in primo luogo, uno strumento a servizio dell'istruzione religiosa; sopperisce ai vuoti di memoria e impedisce che i versetti vengano ricordati in forma deformata, priva di significato. La lettura è un elemento aggiuntivo che farà da appoggio al messaggio cristiano trasmesso dalle madri ai figli. All'infuori di tale pio impiego, essa assume un aspetto inquietante agli occhi degli educatori che continuamente invitano a guardarsi dai suoi possibili pericoli. Nel momento in cui, verso il 1750, la nascente letteratura femminile per l'infanzia, trova fra le istitutrici e le madri più aperte i suoi primi difensori, le pratiche istituzionali continuano a restare su posizioni arretrate. Il libro, pio oggetto che può trasformarsi in licenzioso quando assume la forma di romanzo, penetra nella scuola o nel convento solo sotto rigida sorveglianza. Le superiori hanno l'obbligo di esaminare sempre da vicino le novità introdotte nel chiostro.

Nelle scuole femminili, il nuovo metodo pedagogico introdotto da Port-Royal, verso il 1650, consistente nell'iniziare l'apprendimento della lettura su testi francesi e non più latini, si

diffonde largamente. È il trionfo della logica di fronte a una situazione d'urgenza; in scuole dove le ragazze non trascorrono più che un periodo limitato, la lettura si fa solo nella lingua madre. Anche se è previsto sulla carta il ciclo francese-latino, sono pochissime le allieve che lo portano a termine. Una congregazione particolarmente attenta all'istruzione come quella delle Orsoline, si distingue dalle altre dando ancora la priorità alla lettura in latino; non si tratta in questo caso di immobilismo, la scelta riflette l'interesse dell'ordine per la cultura classica, la cultura dei collegi maschili.

Anche se si presume che la scuola debba insegnare a leggere e a scrivere, non sempre, quanto meno nel XVII secolo, quest'ultimo insegnamento viene impartito. È pur vero che alcune insegnanti non sono sufficientemente padrone della difficile arte della scrittura per poterla insegnare. D'altra parte la scrittura corrisponde a un secondo momento della scolarizzazione che interviene quando si possiede sufficientemente la lettura, e non tutte le allieve hanno il tempo sufficiente per arrivare a questa seconda fase. Le istituzioni adottano metodi di insegnamento della scrittura differenziati secondo il presumibile uso che ne faranno le giovani. Accanto ai collegi privilegiati delle Orsoline che insegnano individualmente, con grande attenzione, la mano guidata da una calligrafa specialista, le allieve delle scuole di carità si arrangiano come possono copiando da cartoncini su cui sono stati tracciati esempi di scrittura. Queste non arriveranno nemmeno a copiare, come le allieve della *Congrégation Notre-Dame* «formule di impegno, di quietanza, di fatture per mercanzie consegnate e altri atti consimili che sarà loro utile conoscere nelle loro diverse condizioni».

Per la maggior parte delle allieve, le sommarie nozioni di lettura, scrittura e calcolo andrebbero coltivate anche oltre la scuola, altrimenti saranno totalmente dimenticate. Le conoscenze fondamentali, apprese solo di sfuggita, diventeranno un vero bagaglio culturale solo se vi sarà una pratica continuativa o l'aiuto di qualche compagna maggiormente progredita negli studi. Mancando tali opportunità, i rudimenti appresi rischiano di restare lettera morta.

Uscite dal convento, come dalla scuola primaria, le giovinette devono assolutamente aver acquisito l'amore per l'operosità. Un'operosità che nelle scuole si concretizza nell'onnipresenza del filo, della stoffa, dell'ago in tutte le possibili varianti: ricamo, merletto, piccolo punto, cucito, maglia, rammendo, ecc. Lavori che assumono connotazioni differenti se affidati alle mani delle giovinette di rango che frequentano i pensionati conventuali o se

invece eseguiti dalle allieve delle scuole di carità. Per le prime il lavoro diventa una sana occupazione, freno alla divagazione di menti libere da preoccupazioni materiali e di mani altrimenti oziose. Si tratta di un lavoro che redime. Per le seconde, i lavori manuali appresi a scuola sono finalizzati a dar loro la possibilità a un mestiere, quindi a una condizione onesta. La salvezza spirituale e morale delle fanciulle povere passa attraverso un lavoro che offra loro la possibilità di mantenersi.

«Porre le giovani in condizione di guadagnarsi onestamente da vivere» è il *leitmotiv* ricorrente dei fondatori di istituzioni caritatevoli. Si insegnano quindi «i piccoli mestieri confacenti alle loro possibilità», secondo la massima delle Suore di Saint-Maur, o ancora «le piccole conoscenze convenienti a delle fanciulle» come si ripete nell'orfanotrofio parigino del Bambin Gesù. Piccoli mestieri attraverso i quali le ragazze potranno, dopo la scuola, trovare un impiego che assicuri loro modeste entrate, ma che non consentirà certo di elevarsi al disopra della condizione di origine. Le ex allieve potranno diventare operaie, ma non potranno mai entrare in possesso di un costoso diploma di livello superiore. Inoltre, visto che l'apprendimento del lavoro manuale segue una progressione dal più semplice al più complesso, la durata della frequenza scolastica condiziona, ancora una volta, il livello di abilità raggiunto. Molte delle allieve restano allo stadio dei lavori più elementari, che sono anche quelli meno retribuiti. L'avviamento professionale impartito alle ragazze povere soddisfa la buona coscienza dei promotori senza intralciare le leggi della rigida riproduzione sociale. D'altronde indirizzare le allieve verso il settore dei tessuti e della moda di cui esiste in città una grande richiesta, soddisfa anche al bisogno di manodopera.

Il convento, le cui allieve non si guadagneranno la vita con lavori di cucito, ma convoleranno a giuste nozze borghesi, diversifica gli insegnamenti pratici. L'internato si presta egregiamente all'apprendimento dei compiti di direzione di una grande dimora, divenendone quasi un laboratorio di prova. In un istituto prestigioso come l'Abbaye-aux-Bois, damigelle destinate a non svolgere direttamente attività pratiche, compiono, accanto alle converse, una trafila di apprendistato su come dirigere il personale domestico. Hélène Massalskà, futura principessa di Ligne, viene successivamente addetta ai nove «servizi» dell'abbazia: chiesa abbaziale, sacrestia, parlatorio, farmacia, guardaroba, biblioteca, refettorio, cucina, comunità. Tutti luoghi sui quali una perfetta padrona di casa nobile deve saper regnare. Mentre le allieve delle scuole di beneficenza si piegano alla loro futura condizione di

operaie, quelle dei pensionati conventuali, si ammantano di una veste di padrona.

Per merito dei maestri venuti dalla città ad insegnare le arti dilettevoli e alcune nozioni di carattere generale, le allieve dei monasteri riescono a farsi un minimo di cultura. Gli «extra» aggiunti dai genitori a proprie spese alle normali attività delle figlie, costituiscono un di più rispetto al programma delle scuole primarie, ma sono in sintonia con la formazione richiesta negli ambienti cui appartiene la clientela del collegio. Veicolata da lezioni private, l'educazione nobiliare entra nel chiostro. I regolamenti conventuali mantengono un atteggiamento diffidente nei confronti di materie attinenti più al superfluo che al necessario. Bisogna guardarsi dal sapere vano ed inutile che induce alla superbia. Ciò nonostante, i genitori fanno valere le proprie esigenze e organizzano per le figlie dei programmi *à la carte*. In un istituto rigidamente ordinato come Port-Royal, nel 1773, sette insegnanti impartiscono lezioni in parlatorio: cinque uomini per danza, musica, clavicembalo, arpa e chitarra, due donne per geografia e disegno. Fra lezioni collettive e private, Hélène Massalska e le sue compagne della «classe delle blu» (di età compresa fra i sette e i dieci anni), all' Abbaye-aux-Bois, seguono una dietro l'altra lezioni di catechismo, lettura, musica, disegno, storia e geografia, scrittura, calcolo, danza, arpa o clavicembalo, ciascuna della durata di trenta minuti o un'ora. Al tutto bisogna aggiungere le prove degli spettacoli teatrali regolarmente messi in scena dalle allieve. Dopo il successo riscosso a Saint-Cyr, *Atalie* fa il giro dei grandi pensionati femminili. Ovunque sono tenute in gran conto le arti dilettevoli, e fra queste la musica è quella che conta il maggior numero di adepti. Per alcuni musicisti gli internati conventuali rappresentano vere e proprie rendite; vi dedicano una cospicua parte della propria produzione componendo raccolte di brani «ad uso delle giovinette educate negli istituti religiosi». In base agli elenchi degli espropri rivoluzionari a Parigi, il clavicembalo e il pianoforte risultano come gli strumenti più diffusi nei conventi.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

183 Costruisci una tabella a tre colonne che sintetizzi le tre aree di insegnamento presenti nelle scuole femminili (la religione, il leggere scrivere far di conto, il cucito) ed evidenzia quale è l'area

più rilevante.

184 Costruisci una mappa per individuare le caratteristiche innovative e quelle conservative connesse da una parte all'introduzione in Francia dell'apprendimento della lettura su testi francesi e da un'altra parte alla continuazione della priorità data alla lettura in latino.

185 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare cosa comporta per le ragazze il fatto che la lettura venga insegnata con parsimonia e prevalentemente su testi sacri e che la scrittura ancora meno e quasi esclusivamente in riferimento all'uso che ne faranno dopo.

186 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare per quali motivi le ragazze sono a forte rischio di analfabetismo di ritorno.

187 Costruisci un grafo ad albero per sintetizzare i diversi obiettivi che ha il lavoro manuale appreso ed eseguito per le giovani di livello sociale alto e per le giovani di livello sociale modesto.

188 Costruisci una mappa per indicare le diverse conseguenze che comportano per le ragazze di condizione modesta la permanenza lunga (rara) o breve (frequente) nelle scuole in riferimento all'apprendimento del lavoro manuale e per individuare le conseguenze sul piano della mobilità sociale.

189 Costruisci una mappa per descrivere gli insegnamenti pratici che vengono impartiti alle giovani collocate a pensione nei conventi e gli obiettivi che essi hanno.

190 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare il titolo attribuito dall'autrice al paragrafo.

02.3 La firma come spia di una situazione

Per cercare di valutare quanto la popolazione femminile abbia assimilato delle lezioni cui ha assistito durante l'infanzia, a casa o a scuola, lo storico ha come unica unità di misura le firme apposte in calce ad atti notarili. È sempre difficile stabilire un rapporto preciso e inequivocabile fra capacità di firmare e facoltà di decifrare il

segno e il senso di un testo, oppure di padroneggiare la scrittura, ma si ritiene che la capacità di apporre una firma sia prova di un minimo di pratica della lettura. Le statistiche disponibili su scala nazionale per la Francia dell'Ancien Régime presentano, con lo scarto di un secolo, due situazioni dell'alfabetizzazione: la prima riferita agli anni 1686-1690, la seconda, cento anni dopo, per gli anni 1786-1790. I dati che emergono da queste indagini vanno sempre valutati con estrema prudenza perché facilmente ingannevoli. Dietro ad essi infatti si celano notevoli disparità tra una regione e l'altra, fra città e campagna, fra i sessi.

La prima costante di rilievo nel campo dell'alfabetizzazione in Francia, negli anni precedenti la Rivoluzione, è data dalla situazione di privilegio del Nord-Nord-Est del paese, nella fascia situata al di sopra di una immaginaria linea che collega Saint-Malo a Ginevra. Nel 1786-1790, a Nord di tale linea, il 71 per cento degli uomini e il 44 per cento delle donne sono in grado di firmare l'atto di matrimonio, contro, rispettivamente, il 27 per cento e il 12 per cento del Sud. Cento anni prima, il livello del 20 per cento di popolazione alfabetizzata raggiunto al Nord era assolutamente eccezionale al Sud. All'interno ai queste due zone, una avanzata e l'altra retrograda, le due ulteriori costanti osservate sono date dalla superiorità del mondo urbano rispetto a quello rurale, e dal prevalere numerico dei maschi rispetto alle femmine, e questo sempre e in tutti gli ambienti.

Anche se da un punto di vista numerico le firme degli uomini sono prevalenti rispetto a quelle delle donne è particolarmente interessante osservare come nel XVII e XVIII secolo, l'alfabetizzazione femminile progredisca più rapidamente di quella maschile. Il XVIII secolo è un'epoca di recupero per le donne. Nella Francia illuminata del Nord, dove gli uomini hanno, già nel XVII secolo, cominciato a firmare, le donne iniziano a riguadagnare terreno ad un ritmo più sostenuto dei loro compagni. Nella Francia del Sud, in condizioni economiche e culturali più arretrate le donne sono sullo stesso piano degli uomini. Ovunque l'alfabetizzazione maschile è una condizione necessaria perché si inneschi il processo di avanzamento femminile. Furet e Ozouf osservano a ragione che «sono necessarie diverse generazioni perché l'alfabetizzazione trasmigri da un sesso all'altro».

È evidente come lo sviluppo del sistema scolastico femminile abbia pesato sul moltiplicarsi delle firme di donne nel secolo dei Lumi, anche se si ritiene che il 20 per cento circa dell'alfabetizzazione sia autonomo dalla scuola ed acquisito in altre sedi ...

... Non occorre ulteriormente insistere su aridi dati statistici per comprendere che, se l'alfabetizzazione femminile rimane sempre arretrata rispetto a quella maschile, ciò dipende dal fatto che, per la società, l'istruzione femminile resta sempre un impegno di secondaria importanza. Il destino della donna, vincolato alla funzione riproduttiva, vitale per un popolo che non è in grado di garantire la sopravvivenza dei suoi figli, condiziona l'atteggiamento assunto nei riguardi dell'educazione delle giovani donne. Esse devono a tutti i costi diventare madri, e, dato che saranno madri, tanto vale inculcare loro, perché se ne facciano portatrici, i valori religiosi e morali fondamento del corpo sociale. Le giovani imparano a leggere perché la lettura ancora gli insegnamenti della religione, ma la società non ha realmente bisogno che esse posseggano una cultura. La necessità di un'istruzione maggiormente avanzata si impone a pochi spiriti lungimiranti ma non si trasforma in esigenza collettiva. Bisognerà attendere che nel XVIII secolo a una maggiore sicurezza demografica, si accompagni un alleggerirsi della pressione esercitata dalla Chiesa sui comportamenti, nonché l'avvento di nuovi principi perché i genitori, in numero sempre crescente, riesaminino il destino segnato per le loro figlie. Ma finché il principio dell'eguaglianza fra i sessi rimane una chimera, malgrado gli sforzi prodigati da professori di grande capacità, l'accesso delle donne al sapere resta bloccato.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

191 Individua quali fonti sono a disposizione dello storico per capire, almeno approssimativamente, quanta cultura è diffusa tra la popolazione femminile.

192 Riporta in una tabella a più entrate la percentuale di donne in grado di firmare nel nord e nel sud della Francia negli anni della Rivoluzione francese.

193 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per descrivere l'andamento dell'alfabetizzazione femminile in Francia nei primi secoli dell'età moderna e quali sono le condizioni che hanno reso possibile tale andamento.

194 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare per quale motivo la società moderna ha scarso interesse per l'istruzione femminile e quale è la motivazione di fondo.

Esercizi di ricapitolazione

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento relativi all'intero testo:

195 Costruisci una mappa in cui sintetizzi i diversi insegnamenti che vengono impartiti a tutte le ragazze a casa e alle poche che frequentano la scuola nei primi secoli dell'età moderna.

196 Costruisci uno schema a piacere per descrivere i diversi insegnamenti tecnico-pratici che vengono impartiti nelle scuole alle ragazze in riferimento alla loro posizione e al loro futuro ruolo sociale.

197 Con l'aiuto magari anche degli insegnanti (di filosofia, di matematica e di scienze) e di qualche buona enciclopedia cerca di trovare i motivi della scarsa presenza di studi tecnici e scientifici nei programmi di studio delle ragazze all'inizio dell'età moderna, in riferimento allo sviluppo della tecnica e della scienza, e costruisci un saggio breve (massimo 50 righe).

Dunque

Se questa è nella quantità e nella qualità la formazione concessa alle donne, quale è per la stragrande maggioranza in questo periodo il rapporto tra esse, il/i lavoro/i svolti, gli obblighi familiari? a quale età la maggioranza delle donne inizia a lavorare fuori casa? quali differenze ci sono tra il lavoro svolto fuori in giovane età e quello dopo il matrimonio? ci sono eccezioni non insignificanti al quadro complessivo?

Olwen Hufton

Donne, lavoro e famiglia¹

Introduzione alla fonte

L'autrice del saggio è nata nel 1938 a Lancashire e si occupa di storia delle donne in età moderna.

Il saggio, pubblicato in Italia nel 1991, è articolato in 9 parti più una breve introduzione. Vista la ricchezza dei punti di osservazione e delle argomentazioni e la pertinenza con la tematizzazione del modulo, il saggio è stato riportato quasi integralmente.

I titoli dei paragrafi sono dell'autrice, i numeri sono stati aggiunti.

00

Quando Richard Steele, saggista del XVIII secolo, cercò di definire la donna lo fece in modo criptico, ma perfettamente in linea con i criteri dell'epoca: «Una donna è figlia, sorella, moglie e madre, una semplice appendice della razza umana».

Una brava donna, tale cioè da meritare le lodi degli uomini, poteva venire commemorata come Marie Dudley, aristocratica elisabettiana, sul cui monumento funebre a St. Margaret, Westminster, si legge: «Qui giace sepolta Marie Dudley, figlia di William Howard di Effingham, Lord Grand' Ammiraglio d'Inghilterra, Lord Ciambellano e Lord Depositario del Sigillo Privato. Fu nipote di Thomas, Duca di Norfolk ... e sorella di Charles Howard, Conte di Nottingham, Grand'Ammiraglio d'Inghilterra sotto al cui propizio comando e con l'aiuto della bontà divina, difendendo la sua signora, Regina Elisabetta, l'intera flotta spagnola fu sconfitta e dispersa. Fu moglie dapprima di Edward Sutton, Lord Dudley, e in seguito di Richard Monpesson Cavaliere che eresse questo monumento in sua memoria».

¹ Le citazioni e la riproduzione di brani sono tratti da: Olwen Hufton, *Donne lavoro famiglia* in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, traduzione di Lucia Nencini, Editori Laterza, Roma-Bari 1995, da pag. 15 a pag. 52 passim.

Dal momento in cui una bambina veniva alla luce in un matrimonio legittimo, e indipendentemente dalle sue origini sociali, veniva definita in base alle sue relazioni con un uomo. Il padre, e in seguito il marito, erano responsabili legalmente per lei e, come veniva raccomandato, a entrambi essa doveva onore e obbedienza. Padre e marito avrebbero fatto da filtro fra lei e la dura realtà del violento mondo esterno. Era già prevista anche la sua dipendenza economica dall'uomo che ne dirigeva la vita. Il dovere di un padre, secondo tale modello, era di provvedere alla figlia fino al momento del matrimonio quando lui, o qualcuno per suo conto, avrebbe trattato con lo sposo la sistemazione della figlia. Un uomo si aspettava di essere indennizzato all'inizio del matrimonio per aver preso in sposa una donna. Anche se da quel momento in poi diveniva responsabile del suo benessere, il contributo della ragazza al momento delle nozze era fondamentale per la formazione della nuova famiglia.

Questo modello veniva applicato rigorosamente dalle classi medie e alte nel corso di tutto il periodo di cui ci occupiamo. La sistemazione matrimoniale dei figli veniva considerata come «l'affare più impegnativo» cui una famiglia doveva far fronte. Una figlia sottraeva soldi e risorse alla sua famiglia tenuta ad acquistarne il benessere futuro e, nella situazione ideale, innalzare la posizione familiare attraverso la nuova alleanza. Il mantenimento di una donna era una questione negoziata molto accuratamente

Eppure quel modello non poteva trovare applicazione completa presso la maggior parte della popolazione. Nelle società dell'epoca, ci si aspettava che le donne delle classi lavoratrici si mantenessero da sole sia prima che dopo il matrimonio. «Considera, mia cara ragazza» troviamo nel *Regalo per la fanciulla che va a servizio* (1741), un'opera per le adolescenti, «che tu non hai la possibilità di supplire alla mancanza di fortuna con l'ingegno. Non puoi sperare di sposarti in modo tale che uno di voi possa fare a meno di lavorare e nessuno, se non uno sciocco, prenderebbe per moglie una donna il cui pane debba essere guadagnato solo con il proprio lavoro e che non contribuisca in alcun modo al mantenimento di se stessa». In breve, l'idea della donna totalmente dipendente come figlia e moglie veniva messo in discussione dalle limitate risorse economiche sia del padre che del marito al quale poteva aspirare.

Nonostante l'obbligo di lavorare per mantenersi, la società non riteneva che le donne potessero o dovessero vivere in uno stato di completa indipendenza. Anzi, la donna indipendente era vista come qualcosa di innaturale e detestabile. Si riteneva che

padre e marito avrebbero dovuto darle una casa contribuendo così in qualche misura al suo mantenimento. Questo assunto si rifletteva sui salari femminili medi: una donna poteva essere pagata meno per il suo lavoro perché c'era un uomo che provvedeva a metterle un tetto sulla testa. Se nel periodo precedente al matrimonio la donna non riusciva a trovare un lavoro che le permettesse di restare a casa, si doveva cercare come sostituzione un ambiente protettivo. La ragazza sarebbe entrata a far parte della famiglia del suo datore di lavoro. Questi avrebbe assunto il ruolo della figura protettiva maschile e sarebbe stato responsabile *in loco parentis* delle spese necessarie per il suo mantenimento finché lei non avesse lasciato quell'impiego per un altro, per tornare a casa o per sposarsi.

Il fatto di essere nutrita e alloggiata si ripercuoteva sul salario che le veniva corrisposto. In teoria la donna avrebbe dovuto spendere il minimo possibile del suo salario e il datore di lavoro lo avrebbe messo da parte per restituirglielo nel momento in cui avesse lasciato la sua casa.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

198 Avvalendoti di un buon vocabolario e magari anche di un'enciclopedia e valorizzando, qualora fatti, gli studi di diritto, costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare cosa significa l'affermazione che una persona è responsabile legalmente per un'altra.

199 Avvalendoti di un buon vocabolario e magari anche di un'enciclopedia e valorizzando, qualora fatti, gli studi di diritto, costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare cosa è la dote e in quali classi sociali è un uso costante nel periodo preso in considerazione.

200 Individua quali sono le conseguenze, sul piano del salario percepito, della convinzione che la maggior parte delle donne debbono lavorare per mantenersi, ma non possono e non devono essere indipendenti.

01 Il lavoro

Ecco dunque che l'obiettivo della vita lavorativa della donna nubile era evidente. Mentre risparmiava alla famiglia il costo del suo mantenimento, si impegnava ad accumulare la dote e a sviluppare capacità lavorative specifiche per attrarre un marito. Poco più che bambina, la famiglia e la società in cui viveva le facevano capire con chiarezza che la vita era una lotta contro una povertà opprimente e che col passare del tempo avrebbe avuto bisogno di un marito che le desse un rifugio e l'aiutasse nel processo di sopravvivenza. Il rendersi conto di queste cose spingeva quasi l'ottanta per cento delle ragazze di campagna a lasciare la famiglia più o meno all'età di dodici anni - due anni prima dei propri fratelli - per iniziare a prepararsi al momento in cui avrebbero potuto sperare di sposarsi. Dal momento della partenza, iniziava una fase della vita lavorativa della giovane europea media che sarebbe durata circa dieci o dodici anni e il futuro sarebbe dipeso dal successo ottenuto in questo periodo. La prospettiva poteva essere deprimente e spaventosa, e molti i rischi. L'infanzia non durava a lungo per le figlie dei poveri.

Essendo figlie di piccoli proprietari, braccianti agricoli o uomini tutt'altro che, possedevano poche capacità lavorative specifiche al di là di quelle trasmesse loro dalle madri, che potevano non andare oltre il saper cucire e filare oppure occuparsi dei semplici compiti della fattoria o dei bambini più piccoli. Se ve ne erano di disponibili la maggior parte delle ragazze aspirava ad un posto di servitrice residente in una fattoria, ma la domanda per questo tipo di lavoro era infinitamente superiore all'offerta. Per le donne il lavoro residenziale nel settore agricolo era limitato alle aree delle grandi fattorie ed era maggiore in quelle con annesso caseificio dove la mungitura e la produzione di formaggio e burro spettava alle donne. La concorrenza per i lavori nelle fattorie era forte perché offrivano alla ragazza la possibilità di restare vicino alla sua famiglia senza dover cambiare radicalmente il proprio modo di vivere. Tuttavia, a volte, l'assunzione era solo annuale o perfino limitata ad una stagione ... Diari e memorie fanno pensare che i contatti delle famiglie e le conoscenze servissero a raccomandare la maggior parte delle ragazze ai loro datori e che una volta stabilito il rapporto di lavoro questo si protraesse per degli anni.

In Europa la maggior parte dei lavori nelle fattorie era generalmente ottenuta tramite le conoscenze familiari. Risulta che in alcune regioni della Francia, fra cui la Champagne, la diffusione dell'industria domestica facesse moltiplicare il numero di inservienti di fattoria perché rendeva possibile il lavoro ancillare industriale nella stagione morta, contribuendo così al

mantenimento delle fanciulle. La possibilità di trovare lavoro nelle fattorie variava da regione a regione. È comunque chiaro che alla fine del XVIII secolo un numero crescente di ragazze non riusciva a trovare questo genere di lavoro. Questo era in parte da attribuirsi all'incremento demografico, in parte alla comparsa di fattorie commerciali arabili più grandi e ad una maggiore specializzazione regionale. In altre aree la sovrabbondanza delle piccole proprietà che dipendeva dall'aumento della popolazione riduceva l'allevamento di bestiame e la possibilità di mantenere inservienti di sesso femminile. Quando la mucca era assente dal paesaggio rimanevano ben poche lavoratrici agricole.

La ragazza che non riusciva a trovare una fattoria nelle vicinanze di casa guardava alla città anche se questo non significava necessariamente allontanarsi molto. La più vicina cittadina di 5 o 6 mila abitanti poteva essere il luogo in cui cercare lavoro come inserviente, partendo dal livello più basso come donna di fatica, i cui compiti comprendevano trasportare pesanti carichi di biancheria avanti e indietro dal lavatoio locale, vuotare le latrine, portare pesanti carichi di verdure, cucinare e pulire. La richiesta urbana di servizio domestico sembra essere aumentata notevolmente durante il periodo del quale ci occupiamo e riflette la crescente agiatezza di alcuni settori della società urbana e il basso costo della manodopera. Ancora una volta i lavori migliori erano quelli ottenuti tramite la famiglia e le conoscenze del villaggio. Di solito dovevano essere esaurite le possibilità di trovare lavoro sul posto prima che una ragazzina si avventurasse lontano da casa.

Quando lo faceva, seguiva generalmente un modello già ben stabilito e avrebbe trovato figlie di vicini e parenti nei pressi della sua destinazione. In breve, le ragazze erano raramente delle pioniere. A volte seguivano un flusso migratorio già sperimentato dai lavoratori stagionali maschi. Così, avveniva per le ragazze del Massiccio Centrale che scendevano a Montpellier o Béziers per lavorare come serve nella regione in cui i fratelli si trasferivano ogni anno per la vendemmia; o per quelle del Galles del Sud che si trovavano nell'area di Londra perché avevano accompagnato i parenti maschi a lavorare negli orti del Kent e facevano delle conoscenze mentre spedivano frutta e verdure al Covent Garden.

Nel corso del XVII e XVIII secolo la servitù femminile costituiva il più grande gruppo occupazionale nella società urbana rappresentando circa il dodici per cento della popolazione complessiva di ogni città europea ... I censimenti, come quello di Wurzburg o Amsterdam del XVII secolo, dimostrano che la presenza delle adolescenti dava una forma precisa alla distribuzione dell'età della popolazione. Una parte di loro, infatti,

arrivava per poi ripartire dopo i venti anni, magari per tornare a casa con i propri risparmi e sposarsi nei villaggi di origine. Gli osservatori erano dell'avviso che i piccoli appezzamenti di terreno producevano il maggior numero di emigranti temporanei perché la prospettiva di avere la propria piccola fattoria richiamava i giovani di nuovo ai villaggi natii. Era invece probabile che le aree caratterizzate da grandi fattorie allontanassero per sempre i loro giovani e le adolescenti di campagna sarebbero allora sbocciate in donne di città. Probabilmente, oltre che dalle prospettive che le attendevano nei villaggi di origine, molto dipendeva anche dagli incontri fatti in città.

È facile supporre che esistessero delle differenze notevoli fra i vari tipi di servizio e le relative condizioni. Molto dipendeva dalla situazione del datore di lavoro. I servitori erano un indicatore della posizione sociale e poiché la manodopera femminile era abbondante e a buon mercato rappresentava uno dei primi lussi che una famiglia, anche se modesta, poteva permettersi. Accadeva di rado che anche le casate aristocratiche più grandi impiegassero più di trenta servitori di entrambi i sessi, sebbene vi fossero delle eccezioni e alcune famiglie ducali come la casa di Orléans e i duchi di Marlborough ne avessero qualche centinaio. La piccola nobiltà e i mercanti più benestanti delle grandi città potevano averne sei o sette. Nel periodo preso in esame, il nobile decaduto per eccellenza era colui che non poteva permettersi più di tre servitori. Comunque, nella Amsterdam del 1600, popolata di ricchi mercanti, la norma era costituita da uno o due servitori e questo era il modello urbano più diffuso. Minore il numero dei servitori, maggiori le probabilità che fossero tutte donne.

È facile immaginare la varietà di personale di entrambi i sessi presente in una casa aristocratica - cuochi, valletti, maggiordomi, cameriere, dame di compagnia, lavandaie, sguattere, ecc. - per rendersi conto che esisteva una gerarchia nei servizi ma che molti dei lavori riservati alle donne si trovavano al livello più basso. Le case modeste assumevano una fanciulla tuttofare per la quale esiste, nella maggior parte delle lingue europee, un sostantivo che esprime l'onere del suo lavoro. Alcuni commercianti impiegavano una lavorante nel negozio per fare le consegne o ritirare il lavoro; gli osti impiegavano le ragazze come bariste, cameriere e sguattere; casalinghe affaccendate che aiutavano nelle imprese a conduzione familiare come trattorie popolari o forni assumevano le giovani per fare un po' tutti i mestieri, dal dare una mano nella produzione per la vendita di cibo, al portare i panni della famiglia al lavatoio, recare l'acqua o accendere e sorvegliare i forni e i fuochi.

I lavori migliori si ottenevano attraverso i contatti e scalando la gerarchia della servitù man mano che si acquistavano capacità e esperienza. Comunque molto dipendeva dalla fortuna e dalle doti di partenza. Solitamente i padroni si preoccupavano che la ragazza venisse da una famiglia onesta così che non spalancasse la porta ad una *masnada* di parenti dediti al furto o scomparisse nella notte con l'argenteria di famiglia. Il personale impiegato nelle residenze urbane dell'aristocrazia proveniva di solito dalle tenute di campagna dei proprietari ... Il tipo di educazione richiesto si andò facendo più sofisticato verso la fine del XVIII secolo nell'Europa nordoccidentale. In Spagna, comunque, in questo periodo, i datori di lavoro si accontentavano di prendere informazioni sulla *gubernia* della ragazza che comprendeva l'educazione avuta dai genitori e l'insegnamento di alcune nozioni fondamentali come il cucito e la religione. Non era prevista l'alfabetizzazione. Nell'Europa nordoccidentale, alla fine del periodo preso in esame una ragazza che cercasse impiego in una casa benestante con la speranza di avanzare oltre le faccende pesanti della cucina avrebbe dovuto possedere un certo grado di alfabetizzazione, saper parlare graziosamente ed essere brava con l'ago.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

201 Costruisci uno schema a piacere per indicare con quali obiettivi lavorano le giovani donne dell'inizio della età moderna e a quanti anni cominciano a lavorare.

202 Costruisci una mappa per descrivere le diverse attività lavorative alle quali si dedicano le ragazze di campagna (figlie di piccoli proprietari e di braccianti), i luoghi in cui le svolgono e l'educazione ricevuta necessaria per svolgerle.

203 Individua quale è l'attività lavorativa più consistente svolta dalle donne.

02 L'educazione

Le *charity schools*, le scuole di villaggio, e le *petites écoles* che si svilupparono a partire dalla metà del XVII secolo possono aver avuto il merito di elevare il livello educativo delle ragazze

desiderose di entrare a servizio. Almeno in Inghilterra è certo che le fanciulle provenienti dalle *charity schools* godevano di alcuni vantaggi reali rispetto alle altre che cercavano di sistemarsi presso qualche famiglia benestante. L'educazione ricevuta aveva magnificato loro i pregi della pulizia e di un aspetto ordinato. Considerate le condizioni abitative dei poveri e la difficoltà di procurarsi l'acqua e di conservare un cambio di vestiti non si trattava di un ideale di facile realizzazione. Tuttavia l'arma più persuasiva che una fanciulla potesse usare nel presentarsi alla porta di un datore di lavoro era un vestito pulito (per quanto rammendato), un colletto e un grembiule inamidati (per quanto vecchi), calze senza buchi e scarpe lucidate. È consolante pensare che nel mondo del servizio domestico il successo iniziale potesse dipendere dall'efficace uso di un paio di cucchiaini di amido e dall'abitudine alla pulizia implicito nell'impiego di tale sostanza. Alle ragazze che frequentavano la *charity school* venivano anche insegnati deferenza e rispetto per l'onestà e la sobrietà. Nel mondo del servizio domestico erano qualità che avevano il loro peso.

La ragazza che entrava a far parte di una casa con molti servitori partendo dal grado più basso poteva aspettarsi di affrontare una varietà di compiti nel servizio di cucina e nel lavoro di lavanderia, prendersi cura della biancheria e delle sue riparazioni. Dopo alcuni anni trascorsi al livello più basso della gerarchia, a lavare piatti e sfregare pavimenti, accendere il fuoco e portare carbone, acqua e risciacquatura, se conservava la stessa aria pulita e ordinata, si presentava discretamente e aveva una bella presenza poteva avanzare fino a servire a tavola. Con un po' di fortuna, che poteva voler dire resistere alle proposte del padrone o più probabilmente di qualche collega servitore, poteva farsi strada ai piani superiori fino a diventare cameriera o cameriera personale.

Tuttavia in ogni fase di questo viaggio verso l'alto doveva affrontare la concorrenza oppure si scontrava contro il limitato fabbisogno della casa di cui faceva parte. Se era una ragazza ambiziosa doveva trasferirsi per il suo *avanzamento*. Da qui l'intensa mobilità all'interno del mondo del servizio domestico e la progressiva scomparsa dell'impiego a lungo termine, esagerata e compianta dai membri della classe benestante ...

... Tuttavia vi erano molte ragazze che non potevano competere all'interno della struttura carrieristica del servizio domestico e l'impoverimento di alcune regioni in seguito alla crescita demografica dei secoli XVI e XVII ne condusse molte dalle campagne alle città. Le ragazze in questione erano di una povertà cronica, sottonutrite, rachitiche, butterate, sporche e piene di

pidocchi. Erano evidentemente prive di quell'educazione ricevuta nell'infanzia, necessaria a farle assumere presso case anche modeste. Le ragazze di intere regioni, nel caso dell'Irlanda di tutta una nazione, quando mettevano piede nelle città inglesi erano automaticamente escluse da qualunque cosa somigliasse ad una posizione rispettabile nel mondo della servitù a causa della povertà estrema delle loro origini.

Il servizio comprendeva all'epoca una vasta gamma di condizioni. In piccola parte aveva una struttura carrieristica e alla fine del periodo lavorativo - sui venticinque anni - una ragazza di successo che fosse riuscita a diventare cameriera o cameriera personale avrebbe avuto un capitale considerevole a seconda della sua capacità di risparmiare senza intaccare il salario per aiutare la famiglia e riuscendo a superare i periodi di malattia o di disoccupazione. In ogni caso non c'è dubbio che la giovane in questione apparteneva ad una piccola minoranza della forza lavoro servile. All'estremo opposto vi erano le numerose perdenti, le donne il cui lavoro era miserabile, precario, legato all'onestà del datore di lavoro, e al riuscire a mantenere sempre l'impiego in modo da non dover intaccare i propri risparmi e che non erano state capaci di attraversare le acque, spesso tempestose, della vita servile. Una cameriera che rimaneva incinta veniva semplicemente licenziata. Nel mezzo c'erano poi quelle ragazze che sui venticinque anni potevano aver messo da parte cinquanta sterline, una somma modesta, ma che costituiva un trionfo personale.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

204 Individua quale è per le ragazze di campagna il vantaggio nella ricerca del lavoro derivato dall'aver frequentato anche le scuole primarie.

205 Individua quale è per le ragazze provenienti dalle regioni più povere lo svantaggio nella ricerca del lavoro.

206 Individua quali sono le possibilità di miglioramento delle condizioni lavorative per le ragazze che vanno a servizio.

03 Aree industriali

In alcune zone industriali che avevano bisogno di attingere ad una riserva di manodopera femminile, la servitù residente era rappresentata in realtà dalle lavoratrici tessili. La manodopera femminile a basso costo svolse un ruolo determinante nello sviluppo dell'industria tessile europea. Si prenda come esempio l'industria della seta a Lione. La seta era un tessuto delicato e costoso prodotto per i benestanti e preparato dall'inizio alla fine in laboratori urbani sotto la supervisione di un padrone. La manodopera femminile veniva impiegata per svuotare i bozzoli di seta, torcere il filo, riempire le spolette e farle passare attraverso i telai per ottenere disegni di grande complessità. Il lavoro degli uomini consisteva nel montare e manovrare i telai. In ogni laboratorio vi erano un minimo di tre o quattro ragazze, un apprendista di sesso maschile, il padrone con la moglie e all'interno dell'industria la presenza femminile superava quella maschile nella misura di cinque a uno. Per raggruppare questa forza lavoro, bisognava fare ricorso ai villaggi circostanti e le giovani venivano condotte dal Forez improduttivo e dal collinoso Delfinato all'abitazione del padrone che fungeva anche da laboratorio. Le donne dormivano nei ripostigli e sotto i telai e le loro paghe venivano accantonate dai datori di lavoro. Le fanciulle di dodici o quattordici anni iniziavano a lavorare al livello più basso come dipanatrici di bozzoli sedute di fronte a conche di acqua bollente nelle quali venivano immersi per sciogliere la sericina, la sostanza collosa che tiene insieme il bozzolo. I loro vestiti erano sempre umidi e le dita diventavano insensibili. E quel che è peggio la tubercolosi imperversava nei laboratori. Tuttavia, se la lavoratrice della seta riusciva a sopravvivere per quattordici anni senza restare disoccupata a lungo - i periodi di recessione erano frequenti e le ragazze venivano messe alla porta senza tante cerimonie - riuscendo a diventare tessitrice, allora, alla fine del periodo, non solo aveva una certa somma di denaro ma anche un'ampia esperienza industriale. Era la moglie ideale per l'apprendista operoso perché con il suo capitale poteva pagare il costo dell'apprendistato e contribuire all'apertura di un nuovo laboratorio.

Anche l'industria del merletto poteva essere organizzata su base residente per aiutare le ragazze ad accumulare la dote. L'industria del merletto rappresenta un caso unico perché la sua fabbricazione, a partire dall'acquisto del filo grezzo fino alla vendita del prodotto finito al commerciante all'ingrosso, di solito, era interamente in mano alle donne. Il merletto era il prodotto tessile più costoso che vi fosse in Europa. A metà del XVIII secolo

la seta si vendeva a circa dieci scellini la iarda; una quantità identica di pizzo a venti sterline. Il valore risiedeva esclusivamente nella lavorazione a mano e ci volevano molti anni per imparare il mestiere. Tuttavia il lavoro veniva remunerato ai livelli più bassi nella categoria delle paghe femminili. In Francia il salario di una giornata poteva servire ad acquistare un paio di libbre di pane al giorno. Nelle zone di produzione del merletto le donne impiegate erano decine di migliaia. In alcune di queste regioni, specialmente nelle Fiandre dove venivano prodotti i merletti migliori e in Francia, nel Pays du Velay, lo sforzo filantropico aveva ottenuto ciò che sembrava impossibile e aveva trasformato la produzione del merletto in una piccola impresa per mettere insieme la dote. Nelle Fiandre i conventi insegnavano gratuitamente alle bambine e, se erano brave, accantonavano una parte delle loro paghe per aiutarle ad accumulare una piccola somma da riscuotere poi tutta insieme. Quando si sposavano potevano diventare lavoratrici esterne o recarsi presso il laboratorio del convento dove risparmiavano il costo dell'illuminazione e del riscaldamento ... Una volta sposata la ragazza poteva lavorare a casa e lo stesso gruppo di donne pie, su richiesta dei villaggi, gestiva un edificio comune in cui le donne potevano riunirsi e dividere i costi dell'illuminazione e un pentolone di zuppa.

Le produzioni di seta e merletti erano dunque strutturate per attirare le ragazze in città, insegnare loro un mestiere e aiutarle a mettere insieme la dote. Comunque, a metà del periodo preso in esame - intorno al 1600 - almeno due gruppi di donne si erano svincolati dall'idea di aver bisogno di una dote in denaro per conquistare un marito. Si riteneva invece sufficiente l'acquisizione di una specializzazione alla quale aggiungere eventualmente un po' di beni materiali come biancheria e mobilia. Questa concezione era valida in due casi: nei villaggi in cui l'industria rurale era fiorente e dove i proventi derivati dall'industria superavano il reddito agricolo e in secondo luogo fra gli artigiani di livello più basso e nel settore della servitù cittadina.

Nei borghi industriali, le donne che non erano sposate restavano a casa per dedicarsi alla produzione tessile solo se ritenevano che tale lavoro potesse garantirgli uno stile di vita accettabile a lungo termine. Perché ciò avvenisse era necessario che la retribuzione fosse più alta e più costante di quella dell'industria stagionale nelle fattorie, come la filatura della lana e del lino durante l'inverno. I giovani del distretto dovevano essere persuasi che sarebbero stati in condizione di mettere su casa o che, dopo il matrimonio, avrebbero potuto vivere con i genitori sulla base di un reddito industriale sufficientemente elevato. I

giovani potevano procurarsi qualunque materiale di cui avessero bisogno da un mercante o da un produttore ai quali, scontando il loro debito, vendevano poi la loro merce. Se tutte queste condizioni venivano soddisfatte allora i giovani restavano a casa. Ma se l'industria attraversava un momento di crisi allora una o due generazioni potevano venirsi a trovare in un vicolo cieco dal momento che i giovani si ostinavano a credere che una svolta positiva avrebbe potuto risollevarli. Tuttavia, col tempo i loro successori erano costretti dalla necessità a tornare al lavoro domestico oppure a recarsi in un'altra regione dove l'industria fosse più prospera. A volte, era possibile ma certo non avveniva dal giorno alla notte, che emergesse un'altra industria nella loro cittadina come nel Devon dove la produzione di saia scomparve gradualmente e il suo posto fu preso dalla fabbricazione di bottoni ma tali sostituzioni non erano assolutamente scontate. Quando, nel XVIII secolo, l'industria della lana scomparve da Clermont de Lodève, in Languedoc, questo alveare industriale divenne un vero e proprio villaggio fantasma.

I borghi industriali erano notevolmente endogami e i matrimoni precoci perché non si doveva aspettare di aver accumulato una somma di denaro per affittare e allestire una fattoria. Tuttavia, quando un'industria entrava in crisi, i matrimoni venivano celebrati in età più elevata e il tasso delle nascite subiva una flessione.

Era improbabile che una ragazza i cui genitori facevano parte della classe lavoratrice di un borgo o di una città, facendo eccezione forse per poche città industriali, divenisse servitrice domestica o lavoratrice tessile. Al contrario, come risulta chiaramente dai censimenti, sceglieva entro un numero ristretto di possibilità che potevano essere riunite nelle seguenti categorie: produzione di abiti (cucitrice, modista, guantaia, ricamatrice), servizi commerciali (lavandaia, venditrice ambulante o con una bancarella). Oppure, forse più comunemente, contribuiva all'impresa familiare, lavorando a casa.

Indubbiamente la gamma di possibilità di lavoro per una giovane era limitata, nella maggior parte delle città europee, da restrizioni imposte dalle Gilde che, in diversa misura, regolavano il mondo del lavoro specializzato urbano. Le figlie e le mogli degli artigiani si occupavano di alcuni aspetti della produzione artigianale ma di solito le corporazioni guardavano con grande sospetto i tentativi delle donne di inserirsi nelle attività di loro competenza. In particolare, temevano che le donne potessero lavorare per salari inferiori, riducendo così anche le paghe degli uomini. La resistenza nei confronti delle donne nelle produzioni

regolate dalle corporazioni era in genere maggiore da parte dei lavoranti che non dei padroni. Quando il lavoro abbondava e la manodopera era scarsa, le gilde erano abbastanza tolleranti nel chiudere un occhio per quanto riguardava le donne, ma quando i tempi erano duri emergeva un atteggiamento più difensivo. Nel XVI secolo, i sarti di Augsburg rifiutarono improvvisamente alle donne il diritto di produrre altro che non fossero grembiuli e biancheria intima, mentre in periodi migliori avevano tollerato la loro intrusione anche nella produzione dei vestiti.

Alla fine del XVIII secolo le gilde stavano velocemente scomparendo in Gran Bretagna e Francia. Ma anche così, le donne avevano vita più facile nelle nuove attività, quali la modista e la sarta di particolari abiti «moderni» che non avevano una tradizione medievale antecedente. Nel corso del XVIII secolo le possibilità di lavoro per le donne si estesero, ma la cosa che colpisce maggiormente è che non appena questo avveniva il numero delle donne in cerca di impiego nel nuovo settore si moltiplicava e i salari crollavano. Il lavoro veniva qualificato come «lavoro femminile» e remunerato di conseguenza. Il Campbell's Directory di Londra del 1762 poneva tutta la produzione di abiti praticata dalle donne nella categoria di lavoro indigente, che condannava le lavoratrici ad uno stato di estrema necessità costituendo così un terreno per il reclutamento delle prostitute.

Ad un livello inferiore di quello della solida famiglia artigiana era più probabile che fosse la madre, anziché il padre a determinare la scelta del lavoro per la figlia. La figlia della lavandaia diventava lavandaia, la figlia della cucitrice, cucitrice, la figlia della locandiera restava a casa a servire birra e vivande. La tendenza dei genitori urbanizzati ad assorbire le proprie figlie in uno schema lavorativo rende forse ragione del perché vi fosse un numero relativamente basso di apprendistati formali registrati per le donne. Veramente, quelle che cercavano un contratto da apprendista appartenevano, in genere, a due categorie: potevano essere orfane per conto delle quali l'orfanotrofio cercava un lavoro garantito e protetto oppure fanciulle i cui genitori avevano un mestiere che non poteva essere intrapreso anche da loro e che non avevano parenti come una zia cucitrice che potesse offrire un aiuto strutturato. Queste due categorie di fanciulle cercavano un apprendistato formale non perché l'addestramento gli avrebbe garantito un lavoro migliore ma perché c'era bisogno di assicurarsi che un periodo di addestramento continuativo terminasse con un impiego sicuro. Nel XVIII secolo a Ginevra i contratti di apprendistato formale per le ragazze erano intestati a produttrici di catene di orologi, chiavi e piccole viti per orologi, merlettaie e

produttrici di bottoni. Gli orfanotrofi, comunque, avevano scarso rispetto per questo tipo di «istruzione» che consideravano tanto incerto anche se vi era una garanzia formale e ritenevano che il mondo del servizio domestico rappresentasse una prospettiva migliore per un'orfana. In proposito le *charity schools* britanniche erano assolutamente concordi. Al tempo stesso tali scuole rifiutavano di avviare le ragazze nella produzione tessile poiché a causa delle incertezze del mestiere poteva avvenire che si ritrovassero in mezzo alla strada prive di mezzi. Si credeva che la sicurezza di una donna fosse garantita meglio da un parente o, dove questi mancasse, da un impiego solido, onesto e strutturato come servitrice.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

207 Costruisci una mappa per descrivere le caratteristiche delle lavoratrici tessili della seta e del merletto, per individuare quali sono gli obiettivi che si danno nel lavoro, quali sono le peculiarità delle regioni in cui sono molto presenti.

208 Costruisci una mappa per descrivere le tipologie di lavoro cui si dedicano le ragazze i cui genitori lavorano nei borghi e nelle città e per individuare quali sono gli ostacoli con cui debbono cimentarsi e quali i lavori in cui hanno vita più facile.

209 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare come mai ci sono pochi apprendistati per le donne.

04 Possibilità di matrimonio

Quali erano le possibilità di matrimonio? La maggior parte delle donne si sposava seguendo il modello che veniva loro imposto. Fra il 1550 e il 1800 la percentuale di donne che morivano nubili dopo i cinquanta anni oscillava fra il 5 e il 25 per cento. I tassi più alti si trovano a metà del XVII secolo ma crollano nel secolo successivo così che si dovrebbe pensare che la categoria delle nubili costituisse meno del 10 per cento del totale. In Francia si sposavano più donne che in Gran Bretagna nel XVII secolo ma, in seguito, il numero delle zitelle iniziò ad aumentare e nel 1789 circa il 14 per cento delle donne che morirono al di sopra dei

cinquanta anni non si era mai sposato. Nel XVII secolo le donne inglesi si sposavano di solito a 26 anni ma l'età andò abbassandosi finché alla fine del XVIII secolo era appena sopra ai 23. In Francia si aggirava sui 22 anni all'inizio del XVII secolo e salì gradualmente fino a 26 e mezzo alla vigilia della Rivoluzione. I due modelli, in breve, sono differenti e vengono spiegati dai demografi nel modo seguente. Secondo gli studiosi, i modelli sono determinati dal comportamento delle masse rurali e le flessioni nell'età del matrimonio riflettono una maggiore facilità nel trovare lavoro, paghe migliori e la disponibilità di fattorie. La caduta dei salari reali sul finire del XVIII secolo in Francia fece salire l'età del matrimonio perché le coppie dovevano lavorare più a lungo per poter mettere insieme quanto bastasse per affittare una fattoria e acquistare il bestiame necessario. In Gran Bretagna i livelli salariali più elevati e i prezzi agricoli stabili all'inizio del XVIII secolo ebbero l'effetto opposto, riducendo il numero di celibi permanenti e abbassando l'età del matrimonio. Tutto ciò fa pensare che la prosperità caratterizzante gran parte del XVII secolo favorisca il matrimonio precoce ma che le condizioni agricole più difficili e la depressione industriale nella seconda metà del XVIII contribuiscano ad elevare l'età matrimoniale e ad aumentare il celibato permanente.

Fra l'aristocrazia e il ceto medio si sposavano meno donne che nella classe lavoratrice. Nel XVIII secolo più di un terzo delle figlie dell'aristocrazia scozzese restavano zitelle e quasi lo stesso numero tra la nobiltà inglese. Questo fenomeno si spiega in larga parte con il costo crescente della dote che subì una vera e propria *escalation*. Provvedere alla sistemazione per più di una figlia incideva gravemente anche sul bilancio delle famiglie più benestanti. Una o due figlie venivano fatte sposare per stabilire dei legami e acquisire una posizione sociale ma le altre venivano tenute a casa o, più in là negli anni, mantenute in proprietà modeste che alla loro morte sarebbero tornate alla famiglia. E mentre i nobili di sesso maschile potevano sposare donne benestanti di ceto inferiore, le donne dell'aristocrazia non contraevano matrimoni al di fuori della propria casta. Tali unioni avrebbero causato un disonore alle loro famiglie e a loro stesse, perché una moglie assumeva la condizione del marito. Anche le donne della borghesia che appartenevano a famiglie numerose si trovavano di fronte delle possibilità limitate. Mentre la figlia maggiore avrebbe trovato marito e qualche zia vedova avrebbe cercato di aiutarne un'altra, tuttavia le risorse erano limitate. Inoltre, quando non riuscivano a sposarsi, si provvedeva per queste donne in modo meno adeguato che per le zitelle aristocratiche.

Quando le donne accumulavano da sole la propria dote c'era ben poco che potesse impedire a tutte le figlie di una stessa famiglia di trovarsi un compagno. Comunque, i tempi duri, le paghe basse, gli affitti alti o la mancanza di fattorie disponibili potevano portare a far ritardare il momento del matrimonio ... Nelle zone in cui l'industria agricola era florida e i giovani potevano concepire un'esistenza senza il bisogno di capitali sostanziosi, allora l'età matrimoniale poteva diminuire come in effetti accadeva. Anche così la coppia sperava di poter avere abbastanza da parte per acquistare della mobilia rudimentale, coperte per i letti, utensili di cucina, polli, una capra o un maiale. Ovviamente c'era un livello della società al di sotto del quale le considerazioni di carattere economico non svolgevano nessun ruolo, poiché nessuna delle due parti aveva riserve effettive al di là della rispettiva capacità di guadagnare. In un villaggio inglese o scandinavo una tale coppia poteva trovarsi contro la comunità (inclusi il parroco e il giudice di pace) poiché un matrimonio del genere non avrebbe portato che un ulteriore aggravamento dell'imposta locale a beneficio dei poveri.

Nelle città c'era ben poco che potesse costituire un ostacolo a tali matrimoni. Comunque la coppia in questione, per quanto grande potesse essere la sincerità del loro amore, si trovava nelle mani della fortuna. A meno che non fossero impiegati nel lavoro industriale in un periodo di crescita prosperosa non potevano che diventare indigenti, e una tale prospettiva deve aver costituito un poderoso deterrente e forse l'elemento distruttivo finale di una relazione umana duratura.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

210 Costruisci una mappa per descrivere quali sono le condizioni che fanno aumentare il numero dei matrimoni e quali quelle che lo fanno diminuire, quali sono le condizioni che fanno alzare l'età media dei matrimoni e quali quelle che la fanno diminuire nei primi secoli dell'età moderna.

211 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare come mai le donne dell'aristocrazia e del ceto medio borghese si sposano meno della donne della classe lavoratrice.

212 Costruisci uno schema a piacere per spiegare quali sono i motivi di maggior libertà, ma anche le difficoltà, che le donne lavoratrici hanno nello sposarsi.

05 Con chi?

Con chi ci si sposava? Ovviamente la risposta a tale domanda dipendeva dalla classe sociale, dall'importo della dote e, in alcuni casi, dalle priorità all'interno della famiglia, perché in una famiglia di ceto elevato la precedenza spettava solitamente alla figlia maggiore. In genere le donne non si sposavano con persone di classe inferiore. Le eredi aristocratiche avevano le migliori possibilità di scelta, mentre le figlie degli ecclesiastici, dei dottori e degli avvocati sposavano uomini della stessa professione dei padri rinsaldando così le relazioni professionali. Le lavoratrici agricole sposavano i braccianti e speravano di potersi stabilire in una piccola fattoria grazie ai risparmi accumulati. In ogni caso, anche se una ragazza era andata a lavorare in città come servitrice, non le veniva necessariamente precluso il ritorno a casa con il suo piccolo capitale per sistemarsi come moglie di un piccolo proprietario, così molti ragazzi di campagna che erano stati apprendisti in città speravano di tornare a casa per diventare agricoltori. Coloro che emigravano in città da una zona di grandi fattorie avevano relativamente poche probabilità di far ritorno ai villaggi di origine. Per esempio i bambini del Beauce, una zona di grandi possedimenti, avevano poche possibilità di trovare lavoro localmente. Gli adolescenti si dirigevano prima verso Chartres (la cui offerta era limitata), Orléans (più promettente) e inevitabilmente verso Parigi con le sue risorse apparentemente inesauribili. Questi ragazzi non tornavano a casa per sposarsi. Perciò che genere di coppie avrebbero formato?

Una minoranza di inservienti sposava altri servitori e fra queste una minoranza poteva restare a servizio, sebbene la richiesta di coppie sposate fosse limitata. Per quanto riguardava il matrimonio, il corso più logico da seguire per una ragazza al servizio era di usare la sua dote e un contributo del marito per mettere su un qualche tipo di attività commerciale, come aprire una caffetteria o un bar oppure potevano andare entrambi a servizio per banchetti o cerimonie. Spesso i principali contatti sociali della servitrice con l'altro sesso erano con gli apprendisti che effettuavano le consegne alla porta di servizio. Le cameriere delle taverne sposavano gli operai edili. Altre sposavano un uomo del mestiere e aprivano una locanda. Nelle zone industriali le

tessitrici sposavano i cardatori o i tessitori. Alla grande massa della forza lavoro femminile non specializzata e prevalentemente urbana di fioraie, venditrici ambulanti, merciaie, donne di fatica, ecc. che non avevano la dote, o a quelle che avevano dovuto dar fondo ai risparmi accumulati in seguito ad una malattia o perché restavano disoccupate, non era preclusa la possibilità di trovare uno sposo, ma, poiché erano prive di capitali o di una specializzazione che li sostituisse, potevano sperare di sposare solo un uomo che si trovasse nella loro stessa condizione.

Le prove indicano che le considerazioni di carattere economico costituivano dovunque il fattore determinante nella scelta del compagno anche se quelle di carattere romantico non erano necessariamente escluse. Il matrimonio era ritenuto un'istituzione concepita per dare aiuto e sostegno ad entrambe le parti ed una idea chiara degli imperativi economici era essenziale ai fini della sopravvivenza.

Il matrimonio non era visto solo come il destino naturale della donna ma come un preciso agente metamorfico, che trasformava la donna in questione in un'entità sociale ed economica differente, come membro di una nuova famiglia, l'unità elementare alla base della società. Il ruolo del marito era quello di fornirle un riparo e di provvedere al suo mantenimento. Era lui che pagava le tasse e rappresentava la famiglia di fronte alla comunità mentre la funzione della moglie era quella di aiutante e madre. Ai livelli più elevati della società, le donne diventavano signore della casa e dirigevano la servitù, si occupavano delle proprietà con l'aiuto di fattori e agenti e offrivano ospitalità per conto del marito. L'aspetto e la dignità della moglie rappresentavano una conferma per la posizione sociale del coniuge. Le mogli di uomini che svolgevano una professione come gli ecclesiastici avevano anche un preciso ruolo complementare da eseguire. Per la moglie del fattore contribuire all'economia domestica poteva implicare un'ampia casistica di impegni a seconda delle condizioni della famiglia. Prendersi cura del bestiame, coltivare verdure, occuparsi delle api, cucire, rammendare, fare conserve, dare una mano durante il raccolto e far valere all'interno della comunità i diritti erano alcuni dei servizi ausiliari per la famiglia che potevano spettarle.

In genere, per quanto l'opera di una moglie fosse considerata essenziale per il benessere della famiglia e una moglie pigra fosse vista come una maledizione per il marito, il suo lavoro veniva raramente considerato in termini monetari. Era possibile che in alcune zone le donne lavorassero a pagamento nell'industria domestica, nell'agricoltura o perfino per strada ma questo non

metteva seriamente in discussione il principio che le donne di campagna non erano viste come produttrici di denaro ma come fornitrici di servizi complementari in seno alla famiglia, per la maggior parte non retribuiti.

Le donne di campagna, quando erano sposate e con figli e gravate di lavoro dalla gestione della proprietà, non si assumevano altri compiti che quelli ritenuti strettamente necessari alla sussistenza delle proprie famiglie. La necessità veniva definita rispetto ad una dieta adeguata, al riscaldamento e alla capacità di fare fronte ai debiti. In breve cercavano lavoro all'esterno solo quando la famiglia si trovava in una condizione di bisogno. Altrimenti il lavoro domestico e la gestione della casa erano prioritarie e si trattava di un compito arduo, lungo e fisicamente sgradevole. Le donne portavano l'acqua fino alle terrazze elevate di montagna nelle zone in cui i terreni erano difficili e l'acqua scarseggiava. Le terrazze stesse potevano essere formate con la terra recata nei secchi grazie allo sforzo femminile. Le donne tagliavano ed essiccavano erbe, raccoglievano alghe secche, legna da ardere, gramigna lungo i sentieri per nutrire i conigli. Mungevano le capre e le mucche, coltivavano le verdure, raccoglievano le castagne e le erbe. La fonte più comune di riscaldamento per i contadini inglesi, e anche alcuni irlandesi e olandesi, era rappresentata da sterco animale essiccato; questo veniva raccolto a mano dalle donne e subiva la parte finale del processo di essiccazione accatastato vicino al focolare. Il raccolto del grano e del fieno erano lavori con turni pesanti e la raccolta delle erbacce andava fatta indipendentemente dalle condizioni atmosferiche. Non c'è da meravigliarsi che alle donne piacesse filare poiché dava loro la possibilità di restare sedute per qualche ora pur essendo occupate produttivamente.

Alla fine del XVIII secolo, in molte zone, è possibile individuare alcuni cambiamenti nel modello produttivo della donna di campagna. Questo è in parte dovuto all'incremento demografico che, riducendo il numero di entità di sussistenza disponibili, fece diminuire i salari e ispirò i proprietari terrieri dotati di una mentalità mercantile a ridurre i diritti di spigolatura e gli usi civici. Si assiste ad uno sforzo da parte delle donne sposate per entrare a far parte della forza lavoro giornaliera occasionale, per zappare e levare le erbacce dalle grandi proprietà nelle stagioni opportune. Ma in Gran Bretagna, l'introduzione di attrezzi agricoli più pesanti ridusse la presenza di manodopera femminile nel raccolto. Dovunque sembra esserci stata una riserva di donne sposate ansiose di impiegarsi nell'industria lasciando la gestione della piccola proprietà ai mariti e forse eliminando l'allevamento delle

bestie da cortile o il lavoro agricolo che assorbiva molto del loro tempo.

Alla fine del XVIII secolo l'industria domestica rifletteva significativamente e in misura crescente le specializzazioni regionali. In alcuni casi l'industria offriva opportunità solo alle donne venendo così a segnare una linea di demarcazione fra lo spazio lavorativo e i compiti dei due sessi. Nelle comunità produttrici di merletti del Buckinghamshire o del Pays du Velar le donne sedevano ai loro merletti - in genere in gruppi e in una casa stabilita, per dividere i costi dell'illuminazione - per dodici o sedici ore al giorno mentre gli uomini si occupavano delle loro minuscole fattorie o curavano le pecore. In altri casi come nella produzione di lana pettinata nel North Riding dello Yorkshire, la fabbricazione di cotone della zona di Barcellona o di Rouen e Troyes, entrambi i coniugi erano impiegati in qualche tipo di lavoro industriale e gradatamente l'industria soppiantò l'agricoltura come forma principale di reddito. Gli affitti delle case salirono, riflettendo non il valore reale della terra ma il valore del vivere in una zona in cui esisteva la possibilità di avere introiti industriali. Tuttavia non era affatto scontato che l'industria si stabilisse in zone improduttive con ampie riserve di manodopera femminile. Il Massiccio Centrale, i Pirenei, molti villaggi alpini, il Galles centrale, la maggior parte dell'Irlanda del Sud e le Highlands erano prive di un'industria rurale di vaste proporzioni e gran parte degli adulti era costretta ad emigrare. In genere erano gli uomini che lasciavano la casa e le donne restavano, ma questo modello non veniva sempre seguito. Le donne gallesi si recavano a piedi, con i propri figli, fino al Kent e agli orti mercato delle Home Counties per raccogliere verdure e frutta e portarli al Covent Garden durante la stagione estiva. Le donne delle Highlands si univano con i mariti alle squadre di braccianti nelle proprietà terriere delle Lowlands. Durante i mesi invernali le donne del Massat, nei Pirenei, si recavano con i figli a Tolosa per chiedere l'elemosina sugli scalini di Saint Sernin mentre i mariti facevano i calderai in Spagna nella valle dell'Ebro. Comunque in molte zone montagnose o improduttive, la risposta più comune all'incapacità di una piccola proprietà di sostenere una famiglia durante l'anno era che la moglie si facesse carico del lavoro casalingo per alcuni mesi o perfino anni, mentre il marito si impiegava in lavori stagionali o emigrava temporaneamente fuori del villaggio natio. A volte si trattava solamente di occuparsi della proprietà fra l'aratura e il raccolto, mentre il marito tornava dal suo lavoro stagionale, per esempio quello di spazzacamino, per svolgere le mansioni più pesanti dell'azienda. In alcuni casi erano assenze invernali durante le quali i contadini savoiard, alvernati,

toscani, dei Pirenei o i braccianti irlandesi si recavano nelle grandi città - Parigi, Bordeaux, Saragozza, Valladolid, Livorno, Londra a seconda della consuetudine regionale - e cercavano lavoro in marina oppure portavano carbone o legna per i quali vi era una richiesta stagionale. In altri casi l'assenza si verificava in estate con il fabbisogno di manodopera specifico della vendemmia nel Mediterraneo che richiama uomini dal Massiccio Centrale. Oppure l'assenza poteva protrarsi per degli anni. Da quelle zone della Francia che oggi formano il Corrèze e l'Aveyron partì un fiume di uomini, sposati e non, che andò a piedi fino in Spagna per offrire la propria manodopera nei porti. Essi stavano via per un periodo che poteva variare dai due ai nove anni durante i quali le mogli avevano la responsabilità totale dell'azienda. Il lavoro avventizio irlandese riflette le stesse assenze a lungo termine dal villaggio di residenza, favorite dall'estensione delle coltivazioni di patate che le donne erano in grado di portare avanti da sole. I proventi dell'attività degli emigranti servivano a pagare l'affitto dell'azienda agricola e il biglietto di ritorno attraverso il Mare d'Irlanda ma il lavoro nelle fattorie veniva svolto dalle donne. Dappertutto, l'attività della donna era considerata necessaria per mandare avanti la fattoria e allevare i figli.

Nelle città il ruolo della donna sposata all'interno dell'economia familiare non si presta a facili generalizzazioni. Molto dipendeva dal tipo di città e quindi dalle possibilità che offriva. Tuttavia, ancora una volta vediamo che la donna sposata agisce in un ruolo complementare rispetto a quello del marito, sebbene di quando in quando possa sconfinare in una condizione di maggiore indipendenza.

Nell'ambito di un'azienda a conduzione familiare come una tipografia o un commercio di tessuti una donna poteva svolgere mansioni organizzative, di partecipazione attiva (mescolare l'inchiostro, pulire le lettere, misurare la stoffa o i nastri) o soprattutto come contabile. In molte case di mercanti in città importanti come Amsterdam o Londra la contabilità veniva affidata alla moglie. Perfino Mr.Thrale, birraio del XVII secolo, non permetteva alla moglie di lavorare in cucina ma non vedeva niente di male nel lasciare che controllasse i suoi libri, e con buoni risultati, perchè lei era una imprenditrice molto più competente di lui. Più in basso nella piramide sociale sembra che le donne abbiano praticamente monopolizzato la vendita degli oggetti fatti dai mariti. Oppure lavoravano in proprio come piccole commercianti al mercato o in un negozio o semplicemente all'angolo della strada. In molte città alle donne sposate veniva impedito da dazi regionali, regolamenti corporativi o leggi

municipali di commerciare in proprio. Per esempio ad Oxford, nel XVI e XVII secolo, erano autorizzati a farlo solo gli uomini liberi del distretto o le loro vedove. Ciò nondimeno le donne svolgevano il lavoro di vendita vero e proprio anche se per conto del marito: l'affitto del negozio o della bancarella era a nome suo ma le donne erano le venditrici. Pensiamo alle pescivendole di Amsterdam, Marsiglia, Parigi, Glasgow, Edimburgo o Londra che trattavano con i clienti al mercato mentre i pescivendoli si occupavano del commercio all'ingrosso. Laddove i macellai erano responsabili dell'uccisione del bestiame e della preparazione dei pezzi di carne, le donne spesso si occupavano di riscuotere i soldi dai clienti e della vendita di trippa, salsicce e sanguinaccio. Il Covent Garden e Les Halles erano pieni di donne che vendevano ogni genere di alimenti dalle uova e formaggio alla frutta. A Parigi, le donne che compravano la farina lo facevano spesso al mercato da una donna che faceva parte di una famiglia di coltivatori. Quando George Morland decise di ritrarre un *higgler*, termine pittoresco con cui si indicava chi trattava un affare con un agricoltore e poi rivendeva al dettaglio il prodotto, scelse una donna. Al Terreiro de Paco, a Lisbona nel 1699 c'erano trentuno venditrici di pane autorizzate delle quali cinque avevano imprese molto grandi e, in pratica, il monopolio della vendita del pane in questa piazza principale. Probabilmente i loro mariti aggiravano i controlli delle corporazioni panificando al di fuori della città.

Un tipo di vendita nella quale predominavano le donne e che era del tutto indipendente dalle attività dei mariti era quello dei vestiti usati. Non si deve sottovalutare l'importanza di questo traffico nell'Europa moderna perché gran parte della popolazione non acquistava vestiti nuovi e i bambini mettevano i vestiti smessi o riadattati degli adulti. In tempi di ristrettezze, i poveri vendevano i propri vestiti (prima i migliori) e ne rinegoziavano di nuovi con i commercianti quando arrivavano tempi migliori. Negli anni Sessanta del 1700 a Parigi vi erano 268 venditori registrati di vestiti usati ed erano tutte donne sposate o vedove. Il commercio richiedeva un piccolo capitale e si basava sulle conoscenze femminili. Le madri scambiavano i vestiti dei figli dando un adeguato compenso alla venditrice, le donne di servizio che beneficiavano degli scarti dei loro padroni scambiavano queste regalie, gli abiti di un morto venivano venduti o scambiati con altri dai parenti che ereditavano. In genere le donne che si occupavano di questo commercio non incontravano l'opposizione delle Gilde. Anche se vi erano delle eccezioni. Nelle difficili condizioni economiche della metà del XVI secolo il consiglio municipale di Augsburg, cedendo alle pressioni della corporazione dei venditori

ambulanti, cercò di limitare la vendita porta a porta da parte delle donne e tentò di scacciarle dalle loro posizioni di venditrici giurate di vestiti usati. Tali tentativi, comunque, erano solitamente di breve durata e, quando giungevano tempi migliori, i ristretti margini di profitto relativo al commercio di vestiti di seconda mano lo restituiva alle donne.

La letteratura dei buoni consigli raccomandava alla servitrice domestica saggia di impiegare la sua dote nel miglior modo a lungo termine, investendola in un piccolo commercio. Così che se le fosse morto il marito avrebbe avuto i mezzi per mantenersi da vedova. Questa attività non doveva necessariamente coinvolgere il marito ma era compito specifico della moglie. Tipica fra queste occupazioni la taverna, lo spaccio di bevande o la piccola *buverie*, la sala da tè o la caffetteria di moda nelle città olandesi o inglesi, la pasticceria o la preparazione di vivande - queste ultime due attività in alcune città erano limitate dalle corporazioni. Comunque, a volte, l'attività commerciale era limitata a poco più del servire i vicini dalla propria cucina preparando dei pasti da vendere alla famiglia più prossima o non andava al di là della preparazione del sugo o del sanguinaccio per gli abitanti della propria strada. Le donne costruivano in base alle esperienze che avevano fatto prima del matrimonio. La lavandaia che andava nelle case per aiutare nel grande bucato mensile di lenzuola e asciugamani, nota come *buck*, era stata di solito lavandaia da ragazza.

Le occupazioni della donna sposata in città o in campagna erano frequentemente molteplici e nessun aspetto singolo del suo lavoro la impegnava a tempo pieno. Il lavoro come venditrice poteva impegnarla solo nei giorni di mercato. Il lavoro come lavandaia presso determinate famiglie poteva svolgersi alcune volte al mese. C'erano i bambini di cui occuparsi, la spesa e l'acqua da portare e i figli più grandi potevano essere indirizzati a svolgere qualche pratica remunerativa - come vendere torte o prodotti confezionati dai genitori. Spesso ci si trova di fronte a intere famiglie che svolgevano un tipo di attività durante il giorno e un'altra la notte - come i lavoratori della seta di Spitalfields che fabbricavano fuochi di artificio quando tornavano a casa dopo il lavoro o le cucitrici di seta della zona intorno a Leicester che fornivano degli ottimi *condom* al servizio di ordine postale di Mrs. Phelp. Nell'economia degli espedienti che caratterizza lo stile di vita della maggior parte delle famiglie nell'Europa moderna dei primi tempi la donna era in genere una figura importantissima. Mentre il marito aveva un'unica occupazione come bracciante agricolo o lavoratore avventizio lei poteva essere impegnata in mansioni estremamente diverse nei vari periodi dell'anno. A

differenza dei compiti del marito che erano chiaramente stabiliti e iniziavano e finivano (tranne che durante il raccolto) in un preciso momento e di solito gli concedevano un po' di tempo libero da passare all'osteria o nella piazza del paese, «il lavoro di una donna non finiva mai». Se il suo compagno si ammalava, si trovava improvvisamente disoccupato o non riusciva a tornare dalla sua migrazione stagionale o restava vedova allora il suo impegno doveva estendersi per coprire il deficit venutosi a creare nell'economia familiare. Durante la sua vita poteva essere una lavoratrice ausiliare ma era lo stesso essenziale per la sopravvivenza del nucleo familiare.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

213 Costruisci uno schema a stella per indicare quali sono le variabili che determinano con chi si sposano le ragazze della prima età moderna.

214 Costruisci un elenco di diverse categorie sociali di ragazze, indicando accanto a ciascuna quali tipologie sociali di marito sposano e, alla fine, quali sono le considerazioni prevalenti nella scelta.

215 Individua quali sono le due funzioni prevalenti che una donna di qualsiasi ceto sociale e a prescindere dal fatto di lavorare all'esterno o meno, sposandosi, deve svolgere.

216 Costruisci una mappa in cui porti a sintesi la descrizione dei diversi lavori che è tenuta a svolgere una donna sposata di campagna a seconda delle zone dove vive.

217 Costruisci una mappa in cui porti a sintesi la descrizione dei diversi lavori che è tenuta a svolgere una donna sposata di città a seconda delle città in cui vive e del gruppo sociale di appartenenza.

218 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare il significato della affermazione che «il lavoro di una donna non finiva mai», anche se difficilmente le viene attribuito un ruolo produttivo.

06 La riproduzione

Lo scopo del matrimonio, oltre a quello di fornire compagnia e assistenza, era la continuazione della specie all'interno di un ambiente protetto concepito in modo da garantire che la donna non venisse lasciata sola ad allevare il figlio o che un uomo sfuggisse alla responsabilità di mantenere la sua progenie. I bambini rappresentavano la perpetuazione della proprietà, la difesa estrema per i genitori anziani in un mondo violento e tormentato. Da un punto di vista astratto e razionale se la donna aveva un ruolo specifico nella vita adulta, era quello di madre e procreatrice.

Tuttavia è abbastanza strano che, nonostante la grande attenzione posta negli ultimi anni da studiosi celebri alla storia della famiglia, c'è da chiedersi seriamente se esista a tutt'oggi una storia convincente della maternità. Siamo stati persuasi che nella prima fase del periodo moderno il rapporto fra genitore e figlio non era di tipo affettivo e che i genitori erano ostili, o nel migliore dei casi indifferenti nei confronti dei figli piccoli i cui interessi venivano considerati secondari rispetto a quelli della famiglia nel suo insieme. La maternità è stata interpretata come una condizione negativa. Di recente si è però fatta strada una visione più moderata. La rigida letteratura prescrittiva prodotta dai medici e dagli uomini di chiesa è stata messa a confronto con diari, memorie, documenti personali e richieste di sussidi.

L'età matrimoniale avanzata, caratteristica delle società prese in esame, faceva sì che le famiglie fossero di piccole dimensioni. Nascevano dai quattro ai cinque figli dei quali due o tre raggiungevano l'età adulta. Le famiglie della classe media e dell'aristocrazia erano più grandi considerando la minore età matrimoniale e l'assenza dell'allattamento prolungato, depressore naturale della riproduzione nella donna. Questi due gruppi davano a balia i bambini. Ogni tipo di elemento, come le migrazioni stagionali, il raccolto che andava a male o le epidemie potevano determinare la dimensione delle singole famiglie nei settori più poveri della società ma, presa nell'insieme, la madre aveva una prole ridotta che nasceva ad intervalli di appena due anni.

L'infanzia era un periodo rischioso, ma il bambino nutrito al seno assorbiva parte degli agenti immunizzanti materni e, sempre che avesse appetito dopo la nascita, i successivi rischi seri non si sarebbero presentati fino al momento dello svezzamento, che avveniva verso il secondo anno di età. Per prepararlo a tale momento la sua dieta veniva arricchita da una pappa amidacea di pane bollito oppure gli venivano date delle croste di pane secco da succhiare. Molte madri vivevano questo periodo di transizione con

grande angoscia. La povera Ann d'Ewes nella metà del XVII secolo perse un bambino che andava soggetto a convulsioni già nel periodo dello svezzamento. Suo marito raccontava del loro dolore per la perdita di un figlio che lei aveva allevato con tanta cura «e le cui delicate fattezze e i luminosi occhi grigi si erano così profondamente impressi nei nostri cuori, da superare di tanto il nostro dolore per la morte dei suoi tre fratelli maggiori, che morendo quasi subito dopo la nascita, non ci erano diventati così cari come questo». I detti popolari fanno pensare che le madri fossero consapevoli dei rischi di morte prematura. Anche prima che ciò si verificasse, comunque, la mortalità infantile era una preoccupazione costante per le madri di ogni classe sociale. Le donne cattoliche ponevano degli scapolari intorno al collo dei bambini per preservali dal male durante il giorno e venivano fatti degli scongiuri sulla culla per prevenire le morti improvvise durante la notte. Una famosa stampa olandese del XVII secolo epitomizza questo incubo raffigurando un bambino strappato dalla culla dalla figura della morte. Diari e memorie segnalano le ansie per tosse e febbri, svogliatezza e laringiti differiche. Gli erbari testimoniano di una quantità di cure e rituali popolari per combattere le malattie dei bambini: genziana per il mughetto, grasso d'oca per l'asma, camomilla per calmare i bambini iperattivi. La perdita di un figlio era un'esperienza dolorosa e più grande era il bambino tanto maggiore la perdita. Le donne istruite hanno lasciato testimonianze del loro cordoglio negate a quelle illetterate. «Tutti sanno» proclamava Dorothy Hunt nel XVII secolo, che l'amore di una madre per il proprio figlio è «a malapena contenuto nei limiti della ragione».

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

219 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare cosa significa affermare che in età moderna il ruolo principale della donna è quello riproduttivo.

220 Individua le due tipologie di fonti di cui si serve lo storico per ricostruire la storia della maternità e componi uno schema a scelta per descrivere le differenti caratteristiche.

221 Costruisci una mappa per descrivere una famiglia tipo dell'età

moderna e per individuare la differenza più evidente rispetto ad oggi e la motivazione che la determina.

07 Il ruolo materno

Il ruolo materno era quello di nutrice. Quando non si trovava nella culla il posto di un bambino era fra le sue braccia. Era suo compito tenere caldo il bimbo, nutrirlo e pulirlo secondo i criteri dell'epoca. Nel corso del periodo preso in esame fu gradatamente abbandonata l'abitudine di fasciare completamente i neonati, che si credeva servisse a formare bene le loro membra. I bambini di ogni classe sociale non venivano lavati e cambiati così spesso come quelli moderni. Tuttavia, ci si aspettava che le madri non lasciassero i bambini a giacere nella paglia umida e maleodorante che non fosse stata cambiata o lasciassero che i loro corpi si riempissero di parassiti. Nella pittura olandese di genere del XVII secolo il titolo "lavoro materno" si riferisce in modo esplicito allo spidocchiamento dei capelli del bambino, un gesto utilizzato per rappresentare simbolicamente il controllo della madre sulla mente del figlio oltre che sul suo corpo. Nelle aule dei tribunali, una donna perdeva ogni possibilità di ottenere un certificato di buona condotta se si veniva a sapere che aveva lasciato sporco il figlio o non lo aveva nutrito o lo aveva lasciato andare in giro da solo.

Si riteneva che i bambini piangessero per comunicare i propri bisogni. Alla nascita il bambino piangeva nel lasciare il riparo del ventre materno, un bimbo che strillava al battesimo mentre la croce veniva battuta sulla sua fronte faceva pensare alla giusta rinuncia al diavolo. Quando i neonati piangevano durante la notte erano tormentati nel sonno da brutti sogni ed avevano bisogno del conforto materno. Le inchieste dei medici legali rivelano che la causa più comune di morte infantile era dovuta allo schiacciamento. Si credeva che i bambini soffocassero nel letto dei genitori. I medici e i preti facevano appassionate orazioni perché i figli fossero tenuti nella culla. Si trattava probabilmente delle morti improvvise in culla avvenute nel passato poiché al giorno d'oggi si dubita seriamente che un bambino possa soffocare in un letto. Tuttavia, affidabili ingegni erano sicuri della causa e incolpavano le madri delle deformità dei figli, delle morti premature e dei difetti del carattere. Le donne venivano criticate da Culpepper (una vera autorità medica in materia di allevamento dei bambini) perché prolungavano l'allattamento al seno e perché li ipernutrivano e ignoravano le raccomandazioni mediche moderne come il salasso preferendo le loro superstizioni tradizionali. Negli scritti dei medici

sulla maternità c'era molto rancore, ma da molte delle loro lamentele si deduce che la sopravvivenza della specie era più garantita dalle madri che dai dottori o dagli ecclesiastici.

Alla fine del XVII secolo, nei trattati filosofici e medici, emerge sul tema dell'affidamento a balia una disputa destinata ad acquisire importanza nel corso dei successivi cinquanta anni. Questo fenomeno è stato impugnato dagli storici come un indizio sicuro dell'indifferenza materna verso i piccoli. È però necessario esaminare attentamente tale pratica prima di saltare a simili conclusioni. Tre tipi di donne mandavano a balia i bambini: le aristocratiche, quelle del ceto medio cittadino e le lavoratrici impegnate in alcuni compiti particolari in cui l'allattamento del neonato era reso impossibile dall'ambiente di lavoro. Ognuno di questi gruppi ricorreva alla nutrice per differenti motivazioni. Per le prime contavano gli obblighi sociali e, probabilmente, un tabù relativo ai rapporti sessuali durante l'allattamento; per le seconde valeva la credenza, confortata dalle statistiche sulla mortalità, che la città non fosse un ambiente sano per un bambino. Nel terzo caso la necessità di lavorare a tempo pieno da parte della madre e i pericoli ai quali era esposto il bimbo all'interno di un laboratorio artigianale costituiscono l'ovvia giustificazione. Il numero dei lattanti messi a balia non fu mai più che una piccola percentuale sul totale dei bambini nati. Nel corso del XVIII secolo, in seguito all'aumento della propaganda che bollava tale pratica come innaturale, sembra esserci stata una notevole riduzione del numero dei bambini appartenenti alle prime due categorie che venivano affidati alle balie. Ma le donne impiegate nelle industrie come quella per la produzione della seta a Lione, dove pericolose vasche di acqua bollente insieme al telaio erano parte integrante dell'ambiente di vita e di lavoro, e la madre era l'organizzatrice della manodopera immigrata, assicuravano la prosecuzione di questa pratica visto che la famiglia non aveva alternative possibili.

C'erano anche diverse categorie di nutrici. Le famiglie benestanti cercavano una donna sana e ben nutrita che avesse da poco svezzato il proprio figlio e visse in una bella fattoria. A livelli più bassi nella scala sociale chi aveva bisogno di una balia era costretto a ricorrere a donne povere. Progressivamente, e questo, più che gli sfoghi dei filosofi, può rendere conto della diminuzione di questa pratica, solo le donne che non potevano trovare altre fonti di sostentamento prendevano in considerazione la possibilità di fare la balia. Perciò la pratica manifestò la tendenza a concentrarsi nelle aree più povere come il Morvan e le Cevennes. Al livello più basso della categoria delle balie, si trovavano quelle donne che servivano gli ospedali dei trovatelli e correvano molti

rischi per il contatto con bambini affetti da malattie a trasmissione sessuale. In alcune regioni fare la balia divenne parte di un'economia dei poveri fatta di espedienti e i bambini dell'aristocrazia erano sempre più spesso tenuti nella *nursery* della casa dei genitori e nutriti, con esito spesso letale, con sostituti del latte materno se la madre non poteva o non voleva allattarlo. Alcune delle famiglie più benestanti a volte riuscivano a portare la nutrice nella propria casa.

L'impiego di una balia poteva quindi riflettere necessità economiche o sociali piuttosto che l'indifferenza da parte dei genitori per i figli e il fatto che fosse limitatamente praticato ne preclude l'uso come commentario sulla maternità.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

222 Avvalendoti di un buon vocabolario e magari anche di un'enciclopedia, costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare chi è e cosa fa la levatrice.

223 Costruisci un elenco di tutte le incombenze che spettano alla donna e solo alla donna nell'accudimento dei bambini durante l'infanzia in età moderna.

224 Avvalendoti di un buon vocabolario e magari anche di un'enciclopedia, costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare chi è e cosa fa la balia.

225 Costruisci una mappa per descrivere le tipologie di donne che danno a balia i bambini e le motivazioni che induce ciascuna tipologia a ricorrervi e per sottolineare la tipologia che vi ricorre di più.

226 Costruisci uno schema a scelta per descrivere mutamenti e permanenze nell'uso di ricorrere alla balia nei primi secoli dell'età moderna.

08 La madre e l'educazione

Superata l'infanzia, la madre assumeva il ruolo dell'educatrice ma il significato di questa parola variava a seconda

della classe sociale, del momento e del luogo. La madre insegnava al figlio a muoversi nel mondo in cui entrambi vivevano. Un'aristocratica spesso disponeva di uno stuolo di servitrici, tate, balie e governanti che la aiutavano. Tuttavia le memorie delle nobildonne rivelano spesso la preoccupazione materna per l'avanzamento delle figlie e per come provvedere loro per il mercato matrimoniale. Da questo punto di vista il successo della figlia si rifletteva su di lei. Una fanciulla doveva sapersi presentare, vestire, parlare, dirigere la servitù, danzare, ricamare, suonare uno strumento musicale, parlare francese e conoscere un po' di letteratura locale. Lady Mary Wortley Montagu considerava lo sforzo dedicato alle tre figlie come un impegno a tempo pieno. Per le ragazze della classe media era necessario saper tenere i conti di casa e i libri mastri. Una ragazza accompagnava la madre nelle sue opere caritatevoli, sapeva fare le conserve e i sottaceti e conosceva la preparazione del cibo adatta alla stagione anche se non cucinava di persona. La figlia rifletteva l'immagine della casa.

Una madre che sapeva leggere, a meno che non appartenesse alla classe sociale più elevata, di solito insegnava lei stessa ai figli a leggere e scrivere. Una madre che sapeva leggere aveva invariabilmente dei figli letterati. Questo insegnamento in genere iniziava prima che i figli andassero a scuola. La disponibilità delle scuole di villaggio variava enormemente da una località all'altra. La English Dame School era spesso poco più di un servizio di *baby sitting* nella quale la buona signora che sedeva con il suo arcolajo poteva anche insegnare un po' a leggere. Alcune scuole francesi del XVII secolo, gestite da gruppi di insegnanti, erano in funzione solo durante la stagione morta. Altre scuole consideravano l'alfabetizzazione un aspetto meno importante del cucito di base o della produzione tessile. In ogni caso, qualunque fosse la qualità del livello educativo locale il ruolo educativo della madre era ancora più importante per le figlie. Era lei che trasmetteva loro tutte le sue conoscenze in materia culinaria. Dagli angoli dei quadri di genere fiammingo le bambine guardano le madri che affettano cipolle, pelano mele e carote, sgrassano il recipiente del latte, girano il formaggio, fanno dolci, impastano il pane e lo lasciano crescere vicino al fuoco. I rituali della produzione del cibo e dei pasti nelle società tradizionali erano estremamente importanti. Mentre si sottolinea che la dieta base per le masse era costituita dal pane e da zuppe a base di pane arricchite magari da un po' di maiale salato o lardo e con l'aggiunta di erbe odorose e verdure, spesso la creatività entrava a far parte della produzione di cibo. Coltivare verdure, allevare galline, nutrire il maiale (considerato un animale di competenza femminile perché

era di suo dominio esclusivo e spesso era parte della dote) costituivano lavori importanti ed erano nozioni di sopravvivenza che le bambine dovevano apprendere. Innumerevoli commentatori parlano di madri e figlie che insieme coglievano erbacce ai lati delle strade per le capre e i conigli, cercavano bacche nelle siepi, raccoglievano funghi e erbe e ammassavano legna da ardere e sterco animale. Il Natale, la Pasqua e certi giorni di festa come quello di Santa Caterina, nel quale si confezionavano dei dolci particolari detti *Cattern*, richiedevano tutti la preparazione di piatti speciali. Troviamo un retaggio di conoscenze gastronomiche che figura in fonti insospettabili. Quando l'Inquisizione attaccava i Conversi, persone di ascendenza ebraica che avevano fatto matrimoni con i cristiani, cercavano di porre il loro essere ebrei nei riti e nelle credenze. Molto spesso tuttavia, risultava che le credenze religiose erano perdute e quello che restava era un certo modo di cucinare, di usare l'olio, di non mangiare maiale o salsicce, che veniva trasmesso di madre in figlia fra le donne del popolo.

Più vasta la gamma delle conoscenze culinarie, mettere aceto, fare conserve, formaggio e burro, tanto maggiori le possibilità di trovare un buon posto a servizio.

Insieme alla cucina ci si aspettava che una madre insegnasse alla figlia a usare l'ago. Saper lavorare bene con l'ago faceva riconoscere una gran signora. Una donna, indipendentemente da quanto fosse elevata la sua posizione sociale, doveva essere in grado di fare cuffiette da neonato e corredini e panciotti ricamati da offrire in dono al marito o al fratello. Più in basso nella scala sociale, l'attenzione si concentrava meno sulle raffinatezze tecniche, quanto sul fare gli orli, cucire, saper rammendare e rigirare i vestiti. Camicie, sottane, abiti da bambino e grembiuli erano tutti fatti in casa dalle donne. Le madri insegnavano alle ragazze anche tutti quei compiti casalinghi considerati di competenza femminile. Si prendevano cura dei figli minori. Aiutavano i fratelli partecipando alla preparazione del cibo e rammendando i loro vestiti, ma questo non significa che i fratelli stessero con le mani in mano, solo che alcune occupazioni erano divise in base al sesso.

Il censimento del 1570 a Norwich rileva che le ragazze erano molto più prontamente assorbite dall'industria domestica dei loro fratelli. Quattro quinti delle ragazze, rispetto a meno di un terzo dei ragazzi fra i 6 e i 12 anni lavoravano. Un altro terzo dei ragazzi andava a scuola. Ancora privi della forza fisica necessaria a svolgere i compiti maschili e forse meno abili delle sorelle a parità di età, solo una piccolissima minoranza dei ragazzi veniva

impiegata per filare o lavorare a maglia, attività che vedevano impegnate la maggior parte delle bambine. Allo stesso modo il censimento del 1814 a Bruges sottolinea che mentre le bambine facevano i merletti all'età di 10 anni, i loro fratelli non erano occupati remunerativamente.

Troviamo madri e figlie che insieme vendono latte, stoviglie e verdure al mercato e insieme le vediamo chiedere l'elemosina. Ai livelli più bassi della società gli espedienti che nel complesso davano di che vivere miseramente, includevano una stretta collaborazione fra i membri della famiglia ma il rapporto fra madre e figlia, come forza lavoro, è forse quello che colpisce maggiormente. Una ragazza imparava a sopravvivere dalla propria madre. L'economia dei poveri era inevitabilmente un atto di precario equilibrio ed erano molti quelli che andavano ad ingrossare la schiera degli indigenti. Saper superare i momenti difficili era una risorsa preziosa.

La maternità includeva anche la necessità di inculcare alcuni valori morali e di comportamento. I libri sulla condotta domestica del XVI secolo assegnano questa incombenza ad entrambi i genitori, ma progressivamente i teologi e i moralisti insieme si persuadono che almeno la moralità delle femmine era retaggio materno. Una figlia era ciò che la madre faceva di lei. Una strega poteva generare solo un'altra strega (nota in inglese come la prole della strega), una donna di bassa moralità che aveva dei bastardi avrebbe dato alla luce una futura madre di bastardi. Una donna virtuosa, cioè quella che secondo le definizioni trasmetteva ai figli le virtù della castità, della pulizia e della sobrietà se la cavava notevolmente meglio in questa scala di giudizi.

Le madri erano importanti anche nel tramandare credenze popolari. Raccontavano favole ai figli, li mettevano in guardia contro streghe e diavoli, insegnavano loro a lasciare ciotole di latte per i folletti maligni e li preparavano per ciò che consideravano male.

La maggior parte dei genitori europei si separava dai figli all'inizio della loro adolescenza. Non sappiamo in che misura restassero in contatto in seguito poiché le possibilità di relazione dipendevano dall'alfabetizzazione, dalla capacità di scrivere lettere, dalla vicinanza e dalla possibilità di incontri. Forse più in basso ci si trovava nella scala sociale rurale maggiore era la separazione. Ciò nonostante il ritorno dalla città dei giovani e delle giovanette che avevano terminato un apprendistato o erano stati a servizio ad un frammento di terra nei nevosi Pirenei o nell'improduttiva Maremma toscana testimonia quanto fossero tenuti in considerazione i legami familiari.

Gli storici del XIX secolo ci informano, adesso, di un fenomeno che ritengono fondamentale per la comprensione della relazione fra madre e figlia e che chiamano il «legame della dote». Questo ha radici molto più profonde. Ogni madre sapeva che la figlia avrebbe avuto bisogno di beni materiali al momento del matrimonio e, più ne aveva, più alta sarebbe stata la sua posizione nella comunità e agli occhi della famiglia del marito. Per assisterla nel fondamentale processo di accumulazione della dote, una madre metteva via una parte dei proventi del suo lavoro, diciamo la vendita di uova o di un barattolo di miele, un maiale grasso che era stato il più piccolo della nidiata come contributo cumulativo. Oppure madri e figlie potevano allevare conigli raccogliendo gramigna per tale scopo. Molte madri dirigevano i lavori di ago delle giovani figlie per fare coperte o articoli casalinghi sia con rimasugli che con pezzi di lana grezza raccolta dalle siepi e trasformata in tessuto nel *corso di anni*. Questa complicità nell'accumulare la dote contribuiva a consolidare la relazione madre/figlia e forse le aiutava a sopravvivere alla distanza fisica.

Alcuni sociologi moderni considerano il legame fra madre e figlia come quello solitamente più forte fra i membri del nucleo familiare. Nel passato tali legami scaturivano da un insieme di considerazioni complesse fra cui l'insegnamento della gestione della casa, una comunione di idee nell'affrontare il sistema, una dipendenza prolungata per quanto riguarda i consigli in fatto di parto e la cura del neonato e a volte un sentimento di solidarietà contro le possibili inadeguatezze del marito e padre. Le donne dei ceti alti andavano spesso a partorire a casa dei genitori e le madri potevano far valere la propria anzianità come Madame de Sevigné, per rimproverare un compagno ritenuto irragionevole nelle sue richieste. È però impossibile sapere quanto queste usanze si verificassero ad un livello inferiore. Ci sono, tuttavia, indizi, che l'orco della suocera invadente nelle battute del *music hall* avesse una lunga storia fra gli uomini delle società dell'Europa occidentale se non dell'Europa del Sud, dove la giovane sposa al momento del matrimonio diveniva parte delle proprietà della famiglia del marito e spesso trovava nella suocera una potenziale fonte di critiche.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

227 Con lo scopo di valutare il grado di importanza dell'educazione che le madri, sulla base delle loro conoscenze,

impartiscono ai figli e alle figlie per insegnare loro a stare al mondo, costruisci una mappa in cui porti a sintesi gli esercizi 157, 160, 174 e annota anche quali sono le variabili che condizionano questa educazione.

228 Costruisci una mappa per descrivere i diversi saperi che le madri trasmettono alle figlie in età moderna e sottolinea quei saperi che ancora oggi sono tramandati prevalentemente di madre in figlia (saperi informali e non formali).

229 Individua a quale età i figli escono di casa nella stragrande maggioranza di famiglie dell'età moderna e costruisci uno schema a scelta per descrivere quella situazione e i motivi che la determinano da un lato e dall'altro la situazione prevalente oggi in Italia e i motivi che la determinano.

230 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare in cosa consiste il «legame della dote» e per caratterizzare complessivamente il legame tra madre e figlia in età moderna.

09 Morte e seconde nozze

I genitori erano consapevoli che le loro possibilità di vedere diventare adulti i figli non erano alte. Gli orfani, specialmente le femmine, erano considerati una categoria particolarmente a rischio non solo dai romanzieri, ma anche dai filantropi e dagli scrittori di trattati a carattere morale. Il dovere di un padre vedovo era di trovare un sostituto materno per i suoi figli, vuoi risposandosi, vuoi portando una parente non sposata a casa o mandando i figli presso la propria sorella. La storica matrigna è una figura spaventosa che secondo la tradizione preferiva la sua prole ai figliastri. Una possibile alternativa per il padre era di far assumere il ruolo materno e di direzione della casa alla figlia maggiore mantenendo invariato il ruolo del maschio. Questo poteva ridurre le possibilità della figlia di lavorare per conto proprio accumulando la dote e ci si aspettava che finché fosse stato vivo il padre si sarebbe occupata di lui. Sotto molti aspetti la morte della madre era più temibile di quella paterna. D'altro canto, anche con la morte del padre la vedova doveva caricare le figlie di ulteriori fardelli. Questo ci porta a riflettere sulla vedovanza e sulla condizione della donna sola.

La perdita del marito in una società che definiva la donna in base al suo rapporto con un uomo rappresentava evidentemente un evento dalle enormi conseguenze sociali, economiche e

psicologiche per la donna. Forse il trauma era minore quanto più elevata era la posizione della famiglia. Un'aristocratica era, almeno teoricamente, padrona del suo appannaggio vedovile e della rendita che le era stata accordata quando aveva portato la dote in matrimonio per potersi mantenere in caso di morte del marito. Inoltre alla vedova di un nobile veniva di solito affidato il diritto alla custodia dei figli con la quale passava ad una funzione direttiva e diventava arbitro del suo destino, senza dover sottostare ad alcuna tutela.

Ci sono molte prove che delle vedove benestanti acquistavano alla morte del marito una nuova prospettiva di vita. Ci fu Mrs. Delany, lady Granville, vittima di un'unione decisamente spiacevole voluta dalla famiglia nel XVIII secolo, che rifiorì come decana dell'etichetta londinese, considerando con un riserbo graziosamente celato la sfilza di corteggiatori che dava la caccia alle sue ricchezze e riuscendo così a conservare la propria indipendenza. C'è poi il caso di Hester Thrale e della duchessa di Leinster che dopo matrimoni non proprio armoniosi si sposarono la seconda volta felicemente e audacemente al di sotto del proprio rango, in base alle loro scelte personali. Mrs Thrale perse molti amici, fra cui il bigotto Samuel Johnson, quando sposò Piozzi, il precettore italiano dei suoi figli. La duchessa di Leinster fu ampiamente criticata per aver sposato il precettore di suo figlio, con una fretta sconveniente - aspettò solo un mese dalla morte del duca - ma almeno le sue amiche furono solidali. Nella letteratura inglese del periodo, sia che si prendano in esame lettere, diari o trattati, emerge un'ossessione isterica fra gli uomini delle classi medie e superiori. In caso di morte le loro vedove avrebbero dilapidato le loro fortune con dei gigolò di mezza tacca che suscitavano il loro interesse fisico? Il miglior monumento a tale tema si trova nelle *Familiar Letters on Important Occasions* (1740) di Richardson e si intitola «Lettere di un gentiluomo che si lamenta strenuamente con una ricca vedova anziana sull'opportunità di sposare un giovanissimo e gaio gentiluomo».

Anche gli uomini di chiesa si occuparono delle follie delle vedove nella letteratura istruttiva del periodo della Riforma e Controriforma. I riformatori posttridentini cercavano di incanalare i fondi delle vedove a fini filantropici e di fare assumere loro uno stile di vita significativo grazie ad attività legate alla Chiesa. E lo facevano ottenendo un certo successo. Molte divennero fondatrici di ordini religiosi servendosi delle ricchezze che avevano acquisito con il matrimonio. Louise de Marillac, vedova del de Gondì e fondatrice delle Sorelle della Carità, e Jeanne de Chantal, vedova e fondatrice delle Visitandone, costituiscono due esempi vistosi ma

ce ne sono molte altre di origini più modeste. La presenza delle vedove benestanti si fa sentire anche fra le salottiere, le patrone dei filosofi e le intellettuali inglesi. La realtà di queste donne, comunque, non deve impedire di considerare i problemi della maggior parte delle vedove. Moltissime si venivano a trovare nella mezza età con famiglie di adolescenti e possibilità economiche insufficienti per indulgere nei loro capricci. La società aveva delle «aspettative» per quanto riguardava le vedove. Tra l'altro ci si aspettava che seppellissero il marito decorosamente o con onore, cosa che poteva significare delle spese difficili da sostenere. La veglia funebre irlandese, per esempio, richiedeva che una vedova desse ospitalità all'intero villaggio in lacrime per commemorare il defunto marito. Tale usanza fu ampiamente biasimata dai sacerdoti, a partire dal vescovo di Cashel in poi, perché rovinava le donne povere. Le altre aspettative della società nei confronti delle vedove riguardavano, quindi, la forza d'animo e la capacità di rimettersi in sesto in modo che, con i propri figli, non diventassero un peso per la parrocchia.

Finito il funerale, non è detto che fossero finiti anche i debiti della vedova. In genere le Gilde la lasciavano continuare la produzione a nome del marito, sempre che pagasse il dovuto per poterlo fare. Era fondamentale per la sua sopravvivenza negli affari che la corporazione le permettesse di tenere degli apprendisti perché questi rappresentavano la forma più economica di manodopera. Le Gilde che consentivano alla vedova di assumere nuovi apprendisti erano poche, ma se le veniva proibito di continuare con quelli vincolati da contratto con il marito allora doveva trovarli dei nuovi padroni e fare a meno delle loro prestazioni. Quasi certamente sarebbe stata costretta a chiudere bottega.

Nessuno pensava che una vedova potesse lavorare agli stessi livelli del marito. Perciò i lavoranti e la servitù che avevano qualche credito chiedevano di essere liquidati, cosa che poteva rappresentare un ulteriore problema. Molte restavano inadempienti e quelle che ne risentivano maggiormente erano le ragazze della servitù che non potevano entrare in possesso delle paghe accumulate. Una volta pagati i debiti, la vedova doveva decidere in che scala continuare l'attività. Se il lavoro richiedeva forza fisica maschile allora veniva obbligata dalla corporazione ad assumere dei lavoranti. Le donne olandesi e inglesi, per esempio, potevano cercare di mandare avanti una stamperia a gestione familiare ma le regole della Compagnia dei Librai stabilivano che fosse un lavorante a stare alla macchina da stampa. Le donne potevano continuare a gestire un'impresa di pompe funebri, ma dovevano

impiegare degli uomini per portare la bara. In ogni caso una presenza maschile era sempre richiesta nei rituali della morte. A Ginevra, il montaggio degli orologi era considerato un impiego maschile, ma la vedova poteva continuare a tenere la produzione nei locali di sua proprietà e occuparsi della fabbricazione dei pezzi o dell'incisione delle casse. Nell'insieme la necessità di pagare un sostituto per fare bene il lavoro del marito impediva probabilmente al novanta per cento delle vedove degli artigiani di tenere a pieno regime l'impresa del marito.

Erano meglio preparate ad affrontare l'eventualità della morte del coniuge quelle economie familiari che prevedevano un piccolo esercizio commerciale, specialmente una taverna, un caffè, un negozio di vivande, la produzione di dolci, torte e focacce o una locanda. La maggior parte di queste attività non erano soggette alla giurisdizione delle corporazioni. La servitrice che sposandosi avesse seguito esattamente i buoni consigli dei libri e, pensando alle incertezze del futuro, avesse organizzato una piccola attività commerciale era più tutelata perché questo genere di impresa non era di competenza delle corporazioni. Se durante la vita del marito, il suo commercio rappresentava solo una parte del lavoro ausiliare nell'ambito dell'economia familiare, alla morte del coniuge la vedova poteva considerare il proprio lavoro come fonte di mantenimento e i figli potevano partecipare alla sua gestione. Perciò troviamo un vasto numero di taverne, cabaret, e *buvettes* gestite da vedove e molti orfani di padre vendevano vassoi di pasticci caldi e torte per strada.

La vedova con dei figli da mantenere che poteva fare ricorso unicamente alla forza delle sue braccia probabilmente sprofondava tanto in basso quanto era possibile nella gerarchia economica europea. La troviamo in misura massiccia nelle liste dei poveri e nei registri delle associazioni benefiche e se si doveva fare della beneficenza - che non era affatto una faccenda automatica - era la prima candidata le cui richieste venivano accolte universalmente.

La condizione della zitella, comunque, non era certo migliore, a meno che non avesse una famiglia alle spalle in grado di mantenerla. Il basso livello delle paghe femminili le impedivano un'esistenza indipendente, così che molte donne nubili si raggruppavano in città dividendo soffitte e miseri alloggi e funzionavano da rete di sostegno le une con le altre. Le loro paghe infime le lasciavano con poco o niente per sostentarsi in caso di malattia, vecchiaia o disoccupazione. Alcune trovavano rifugio presso le abitazioni dei fratelli o come madri sostitute nelle famiglie di qualche parente dove vi fossero degli orfani, ma le possibilità erano scarse.

Anche se era in possesso di un'educazione di tipo non rudimentale, le offerte per una donna erano poche o nulle. Mary Wollstonecraft riteneva che le possibilità si limitassero a diventare governante, guardarobiera, dama di compagnia o sarta. Lei, come un numero crescente di donne disperate appartenenti alla classe media, avrebbe impugnato la penna, ma il numero delle donne letterate che riuscivano a vivere grazie ai proventi dei loro scritti, anche alla fine del secolo, quando erano già emerse Fanny Burney, Madame de Staél, ed, entro breve tempo, Jane Austen, o stavano trasformando il modello della letteratura femminile, si potevano contare sulla punta delle dita.

Al di fuori della famiglia e dei ruoli stabiliti di figlia, moglie e madre, le donne trovavano notevoli ostacoli alla loro esistenza. L'indipendenza, come sosteneva Virginia Woolf in modo così convincente, dipendeva dalla rendita personale e dall'aver una stanza tutta per sé. Il fatto che la donna venisse insistentemente posta all'interno della famiglia come suo luogo naturale creava il problema della donna che non poteva contare su questo appoggio o la cui famiglia non era in grado di mantenerla adeguatamente. Alla lunga, anche se questa figura emerge già in misura crescente alla fine del secolo, sarebbe stata la donna che non poteva adattarsi ai modelli imposti che avrebbe forzato il passo per cambiare. Le donne felici o che non riuscivano a vedere altre alternative per tutto il loro genere non sarebbero state quelle che avrebbero fatto la storia.

Nota

Tenuto conto che nei primi secoli dell'età moderna l'età media di vita è molto più bassa di adesso e che il numero di donne che muore di parto è molto elevato, il numero degli *orfani* di uno o di entrambi i genitori è assai elevato; qualora possibile essi vengono affidati a parenti che li adottano, altrimenti vengono collocati in appositi istituti, gli orfanotrofi. A questo rilevante numero di bambini soli va aggiunto l'ingente numero di *trovatelli*, bambini abbandonati, alla nascita o dopo, che vengono allevati in istituto come testimonia l'enorme diffusione nelle grandi città italiane di cognomi che ricordano quest'origine (in molti casi si tratta dei cognomi più diffusi in assoluta e delle loro varianti: Colombo, Degli Esposti, Casadio, Innocenti, Proietti, Esposito, Trovato etc ...).

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

231 Costruisci uno schema per rappresentare le soluzioni che adotta un padre vedovo per l'accudimento dei bambini, quando gli muore la moglie, e per spiegare perchè per una ragazza è più terribile la morte della madre che non quella del padre.

232 Costruisci una mappa per spiegare per quali motivi perdere il marito e diventare vedova è un evento traumatico, anche se in misura diversa, per una donna di qualsiasi provenienza sociale.

233 Costruisci un grafo ad albero per indicare quali nuovi possibilità di vita e di azioni offre la vedovanza alle donne di famiglia aristocratica e benestante (che sono una ristrettissima minoranza).

234 Costruisci una mappa per descrivere sinteticamente le diverse soluzioni che adottano per sopravvivere e per far sopravvivere i figli la stragrande maggioranza delle donne vedove, anche in riferimento ai gruppi sociali di appartenenza.

235 Avvalendoti di un buon vocabolario e magari anche di un'enciclopedia, costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare chi è e cosa è una figura che oggi praticamente non esiste più, la zitella.

236 Costruisci uno schema a stella per individuare quali soluzioni adottano per sopravvivere, a seconda delle risorse di cui sono portatrici, le zitelle in età moderna.

237 Individua quali sono i motivi concreti giuridici ed economici, al di là delle convinzioni sociali, che rendono impossibile per un donna dell'inizio dell'età moderna vivere in modo indipendente (come avrebbe voluto Suor Juana).

Esercizi di ricapitolazione

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento relativi all'intero testo:

238 Costruisci un saggio breve (massimo 50 righe) per spiegare, in base alle informazioni e alle argomentazioni presenti nell'intero testo, chi sono nei primi secoli dell'età moderna le donne letterate/intellettuali laiche, da quali classi sociali e da quale educazione provengono, cosa fanno e cosa trasmettono ai figli, come cominciano a mantenersi.

239 Costruisci un articolo di giornale (massimo 50 righe) per spiegare, in base alle informazioni e alle argomentazioni presenti nell'intero testo, quale nesso c'è o non c'è tra scuola, lavoro, miglioramento sociale per la stragrande maggioranza delle donne all'inizio dell'età moderna.

Dunque

Gradatamente, dunque, in età moderna comincia ad attenuarsi la rigida contrapposizione tra vergini, monache, mistiche, intellettuali, insegnanti da un lato e sposate, madri, impegnate in lavori manuali e di servizio (se appartenenti alla stragrande maggioranza dei ceti sociali lavoratori), impegnate nella direzione della casa e nei rapporti sociali (se appartenenti alla esigua minoranza dei ceti sociali privilegiati, aristocrazia e alta borghesia), ma tutte egualmente impegnate comunque nella riproduzione e nell'educazione dei figli.

Le donne letterate sono le prime a rendersi autonome e autosufficienti economicamente, svolgendo un'attività di tipo intellettuale: come quando perché dove e grazie a chi si è avviato questo lento processo di conquista professionale e umana?

Claude Dulong

Dalla conversazione alla creazione¹

Introduzione alla fonte

L'autrice del saggio è nata nel 1928 a Limoges e si occupa della vita quotidiana delle donne in età moderna.

Il saggio, pubblicato in Italia nel 1991, è organizzato in 7 parti più un'introduzione. Nonostante sia riferito essenzialmente alla Francia (patria dei salotti) con frequenti riferimenti all'Inghilterra protestante (che, anche se più tardi, importa l'abitudine) e non riguarda la Spagna e i territori da essa dipendenti dove non ci sono le condizioni perché si affermino, quindi nonostante sia riferito solo ad una parte dell'Europa cattolica, il saggio viene riportato quasi integralmente perché rappresenta una ricostruzione attenta, minuziosa e in alcuni punti affascinante di un processo che, almeno sulla carta e nelle leggi, è giunto a compimento solo nella seconda metà del XX secolo con la conquista graduale da parte delle donne del diritto di accesso a tutte le professioni intellettuali e con il nuovo diritto di famiglia (in Italia la legge è stata varata nel 1975 e solo da allora le donne conservano il loro cognome dopo sposate e hanno gli stessi diritti del padre sui figli).

I titoli dei paragrafi nel testo sono dell'autrice, i numeri sono stati aggiunti.

00

Prima dello scritto la parola; prima della creazione, la conversazione, cioè il salotto. E questo perché? Perché, essendo la

¹ Le citazioni e la riproduzione di brani sono tratti da: Claude Dulong, *Dalla conversazione alla creazione* in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, traduzione di Fausta Castaldi Villari, Editori Laterza, Roma-Bari 1995, da pag. 406 a pag. 434 passim.

il fenomeno. Le principesse, è chiaro, avevano sempre avuto la possibilità di tener circolo, di riunire attorno a sé uomini e donne la cui principale occupazione era la conversazione, e, quando ne erano in grado, proporre esse stesse alimento alla conversazione, guidarla verso temi scelti. Conosciamo le corti d'amore del Medioevo e i cenacoli del Rinascimento, l'importanza avuta nella Francia del XVI secolo dai circoli di Margherita d'Angouleme o di Margherita di Navarra, e in Italia, di quelli che si raccoglievano attorno a Isabella d'Este o Lucrezia Borgia, le cui qualità intellettuali, contrariamente alla leggenda, furono più importanti che non le vicende amorose.

Una tradizione che si perpetuerà; troveremo sempre, infatti, in varie zone d'Europa, dal XVI al XVIII secolo (e naturalmente anche in seguito) principesse amanti delle lettere e regine che trasformeranno la loro corte in focolai di cultura: Elisabetta di Inghilterra, Cristina di Svezia, la duchessa reggente Anna Amalia a Weimar, ecc., senza dimenticare alcune di quelle regine non ufficiali, quali erano le favorite, come la famosa Madame de Pompadour.

Bisogna essere grati a queste donne per aver saputo mantener accesa questa fiammella e aver rappresentato una vivente confutazione delle tesi degli antifemministi. Ma esse furono in fondo meno meritevoli di altre, perché godevano di una posizione di privilegio, prima fra tutti il loro *status* che le poneva al riparo da qualsiasi critica. Il *salotto* esiste solo dal momento in cui questi focolai di cultura migrano lontano dalle corti e dai palazzi per sciamare nella città, in case di privati. Fatto che si verificò nell'epoca di cui noi ci occupiamo, ma non in tutti i paesi europei. Il salotto infatti è misto, è questa la sua principale caratteristica, come pure una delle sue ragioni d'essere; non potrebbe quindi esistere laddove interdetti religiosi o sociali gravano più pesantemente che altrove sulle donne. Non esistono, per così dire, salotti spagnoli, mentre la civiltà spagnola, almeno secondo un'immagine ampiamente diffusa, cavalleresca e cortese, ebbe, in altri paesi, una grandissima influenza sui primi salotti.

Differenze che non sfuggivano agli osservatori contemporanei, ben lieti, se francesi, di vivere sotto un cielo dove il gentil sesso non era quasi segregato e poteva, in «onesta libertà» frequentare l'altro. La situazione inversa determinava, infatti, incresciose conseguenze. Negli anni 1630, a Bruxelles, allora sotto la dominazione spagnola, il poeta Voiture scopre che rigide regole vietano ancora alle donne di accettare gli omaggi maschili, tranne che dal balcone della loro casa e in ore stabilite. Quindi impossibilità dell'«onesta conversazione» e, cosa ancor più

grave, bruschi voltafaccia quando, per caso o per intenzione, si riesce ad avere un incontro da solo a sola. Quando gli uomini hanno solo sporadiche o brevi occasioni di accostarsi alle donne, al diavolo ogni elegante manovra, agiscono e basta! In Inghilterra, dove pur regnava maggior libertà, altri osservatori deplorano l'abitudine che obbligava le donne a ritirarsi alla fine del pranzo, lasciando gli uomini a discorrere tra di loro bevendo vino. Cosa che, il più delle volte, favoriva più la circolazione delle caraffe che delle idee.

Quindi alle menti più aperte risultava evidente che le donne erano necessarie alla vita di società, perché esse le conferivano un certo tono. Il motivo è che esse dal salotto si aspettano qualcosa di più e di meglio del piacere di incontrarvi degli uomini e di allacciarvi, forse, qualche intrigo galante. Non è significativo che l'accesso alla vita di società delle giovinette sia stato per tanto tempo definito «l'ingresso nel mondo»? Sopravvivenza di un tempo, quello di cui ci occupiamo, in cui le donne non potevano apprendere quanto la famiglia, la scuola, il convento aveva fatto loro ignorare, se *non* attraverso il contatto con un certo mondo che le iniziava all'altro, al vasto mondo della cultura.

Mentre la mondanità in epoche posteriori diventa un semplice fenomeno, se *non* epifenomeno, di civiltà, dal XVI al XVIII secolo si tratta di una realtà civilizzatrice. Sappiamo bene, e non bisogna dimenticarlo, che nelle grandi città appena la metà delle donne era in grado di apporre la firma. Ma è nei salotti che la minoranza di questa minoranza è diventata un'élite, e, mancando questa élite, la massa delle altre donne avrebbe potuto prendere coscienza delle proprie carenze e formulare le proprie rivendicazioni? Da dove, in una società, fatta da e per gli uomini, poteva scaturire il cambiamento, se non dalle donne stesse?

I salotti sono luoghi eminentemente pedagogici, e lo sono sotto un duplice profilo, perché qui, formando se stesse, le donne formano gli uomini, questi gaudenti che dicono loro «Sii mia e taci», questi passatisti che ritengono che per una donna sia più che sufficiente distinguere un farsetto da un paio di brache, come dice Chrysale in *Les Femmes Savantes*.

Non a caso i primi salotti degni di questo nome fanno la loro comparsa in Francia agli inizi del XVII secolo: in quanto lì più che altrove era necessario reagire a *questa forma mentis*, ed è questo il motivo per cui il fenomeno può e deve essere compreso in questo paese e in questo periodo. Trentacinque anni di guerra civile avevano creato delle lacerazioni. Trionfava l'istinto, la morale era soccombente, l'ignoranza tragicamente dilagante, uno stato di cose di cui le donne erano le prime vittime. Si imponeva un'azione

di rinsaldamento della società e l'opera dei salotti si iscrisse, allora, in quella «coalizione contro la volgarità», in senso lato, di cui Magendie, in una tesi sull'eleganza mondana, ha studiato a suo tempo le diverse componenti. La rinvigorita Chiesa della Controriforma, il potere restaurato, i *philosophes*, i moralisti ebbero tutti un loro ruolo in questo vasto disegno di educazione, o meglio di rieducazione, dei Francesi. Pur nella diversità di motivazioni e metodi degli uni rispetto agli altri, esiste un denominatore comune alle varie iniziative: occorre imparare a moderare i propri istinti o almeno a moderarne l'espressione. Le numerosissime opere di carattere didattico, in cui si traccia il ritratto dell'*honnête homme*, accompagnano i precetti morali a regole sull'arte di piacere, di scrivere, di conversare, sviluppate, d'altra parte, dagli altrettanto numerosi trattati di buona creanza pubblicati in questo periodo e durante tutto il corso del secolo. Un ideale di garbo mondana che impregnerà sempre di sé i salotti, e lo stesso Voltaire, uomo di lettere per eccellenza, dirà: «Prima di essere un uomo di lettere bisogna essere un uomo di mondo».

Il rispetto nei confronti della donna costituisce, per i teorizzatori tutti, una delle regole da osservare, ma nei salotti il solo rispetto non basta, occorre qualcosa di più, perchè le menti si sono alimentate allo spirito del romanzesco. Precludendo alle fanciulle gli studi impegnativi, le si condannava alla sola letteratura di evasione, un genere, peraltro, ancor più severamente loro vietato. Ma senza che i familiari se ne rendessero conto, il gusto per il romanzesco, il meraviglioso, il fantastico veniva loro instillato dalle vecchie favole raccontate dalle balie o dalle cameriere. E una volta divenute donne, come avrebbero potuto perdere questa predilezione, proprio quando esse venivano messe a confronto con la dura realtà del loro destino? Genitori tirannici, mariti imposti, amanti brutali, sempre che avessero avuto il coraggio di prendersi un amante! Alcune si portavano i romanzi persino in chiesa, mascherandoli da libro da messa. Naturalmente erano romanzi d'amore, adatti a soddisfare i loro bisogno di sogni: lì, eroi dei più lontani tempi barbarici, delle più selvagge contrade, languivano e morivano d'amore per inaccessibili eroine, e queste, anche quando cedevano ai loro desideri, riuscivano ad imporre agli amanti la più completa sottomissione ...

... L'amore domina su tutto. Ma non qualsiasi amore, non la concupiscenza. Ciò che sulla terra noi amiamo nelle creature non è che il riflesso di quella bellezza ideale di cui la nostra anima si è invaghita in Cielo e a cui aspiriamo oscuramente a ricongiungerci. Le donne sono figure mediatrici fra il mondo delle idee e il mondo dei corpi; esse sono per gli uomini delle amanti (*maitresses*,

termine tanto abusato da averne dimenticato il significato originario) senza il cui sostegno questi non potranno accedere al perfetto amore ...

... L'amore diventava per antonomasia la più alta forma di educazione, la donna diveniva un oggetto di conquista e non più di piacere, una conquista che doveva essere condotta secondo un rituale di cui ormai si rispettavano le regole, indipendentemente dalla sincerità o meno di quanti vi si sottomettevano. Alla semplice buona creanza, i salotti hanno aggiunto un di più: la galanteria, «quel non so che» fatto di grazia e fascino che solo attraverso la frequentazione delle donne, e per le donne, è possibile acquisire e a cui sarà presto improntato l'intero modo di comportarsi di un'élite, conferendole uno stile inconfondibile in qualsiasi occasione, al punto che verrà attribuita a Fénelon, uomo di Chiesa dai costumi ineccepibili, «un' aria galante».

01 Chi sono queste donne?

Dato che la condizione delle donne era quella che era, da quale ambiente provenivano queste donne che, per prime, aprirono dei salotti, capaci di dettar legge in materia di costumi, maniere, gusti, tanto ardite da osar dire agli uomini che non esisteva civiltà degna di questo nome che non riconoscesse il posto che loro spettava, il primo. Naturalmente erano delle parigine, favorite dalla nascita e (o) dai mezzi economici e i cui mariti erano o particolarmente liberali, o lontani, o morti; oppure erano delle zitelle (si pensi a Mademoiselle de Scudéry) che non avevano più genitori che le tenessero a freno. Un'indipendenza, condizione necessaria, che non era però una condizione sufficiente. Occorreva, innanzitutto, possedere un minimo di cultura, e le donne colte, dal XVI al XVII secolo, sono quelle che hanno voluto esserlo, cogliendo tutte le opportunità che si offrivano loro, giocando d'astuzia per riuscire ad istruirsi, come altre avrebbero giocato d'astuzia per nascondere un intrigo d'amore. Molte, da ragazze, si erano accostate agli studi classici, ascoltando, da un angolino, le lezioni impartite ai loro fratelli. In questo modo Madame de Brassac, governante di Luigi XIV, aveva imparato il latino; ma se poi riuscì a leggere gli autori della Roma antica nell'originale - e non solo questi, in quanto tutte le opere di erudizione erano allora redatte in latino - lo si deve soltanto alla sua volontà di continuare a studiare.

Da questo punto di vista le protestanti erano avvantaggiate rispetto alle donne cattoliche: potevano essere figlie di un uomo di Chiesa, quindi un uomo istruito, che conosceva le lingue antiche e possedeva una biblioteca dove scovare, con o senza permesso, i

libri da leggere. È stato provato che il numero delle biblioteche, di proprietà di privati, di qualsiasi categoria professionale, era tre volte maggiore nelle città protestanti rispetto a quelle cattoliche. Biblioteche essenzialmente, se non totalmente, composte da opere devozionali e testi sacri. La Bibbia, però, quest'inesauribile repertorio la cui lettura era d'obbligo nella pratica religiosa dei riformati, poteva offrire alla curiosità femminile ben altri temi che non quelli solo religiosi. Per questo forse troviamo in Inghilterra tante giovani donne istruite e con una bella proprietà di linguaggio già dai tempi di Shakespeare e di cui proprio le opere di Shakespeare consentono di apprezzare la spigliatezza e l'audacia nei certami oratori. È vero che l'esempio della regina Elisabetta poteva aver contribuito a spronare le inglesi a far mostra delle proprie capacità intellettuali; dopo di lei le cose cambieranno, e solo alla metà del XVIII secolo le inglesi riusciranno a creare dei veri salotti, alla francese, dove ci si recava per trovare godimenti esclusivamente intellettuali.

Fu la marchesa di Rambouillet, archetipo dell'ospite mondana, supremo esempio, ad aver fissato il modello del salotto alla francese. E, non per diminuire i suoi meriti, bisogna riconoscere che la marchesa disponeva già in partenza di tutte le *chances* necessarie, fra le quali soprattutto una madre italiana di grande intelligenza e di grande stile che non aveva trascurato la sua educazione. Era quindi bilingue e, in un secondo momento, imparò da sola lo spagnolo in modo da perfezionare la propria cultura letteraria. Alle qualità della mente univa quelle dell'animo, era amabile e benevola, e professava un autentico culto per l'amicizia. Qualità cui si accompagnava una reputazione inattaccabile, il che spiega la presenza al suo fianco, ulteriore fortuna, di un marito innamorato e che nutriva per lei la più alta stima.

Circostanze contingenti contribuirono in parte alla nascita del suo salotto. La marchesa si era allontanata dalla corte, quella di Enrico IV, perché la trovava troppo grossolana, il che era vero. Di salute delicata era inoltre infastidita dalla «calca» non meno che dal tono di vita che vi si conduceva. Più tardi, quando sotto Richelieu suo marito cadde parzialmente in disgrazia, il fatto contribuì alla sua scelta di una vita più appartata.

Una volta deciso di ricreare nella propria dimora una corte rispondente ai propri gusti, Madame de Rambouillet cominciò col curarne la scenografia, cui dedicò un'attenzione del tutto particolare. Nel suo palazzo, di cui essa stessa aveva disegnato il progetto, lo scalone non fu sistemato centralmente ma in posizione laterale, liberando così una serie di ambienti, intercomunicanti,

adatti a ricevere. Un'altra innovazione, che non fece minor scalpore, fu l'alcova. Non che sia stata Madame de Rambouillet ad inventarla. Negli ambienti ancora privi di una precisa destinazione delle case di un tempo, l'alcova (uno spazio delimitato da tende che circondava il letto) e *le ruelle* (spazio libero tra un lato del letto e il muro) costituivano già una forma di privatizzazione: luoghi di intimità che non servivano soltanto al sonno, all'amore e alla preghiera, ma che, arredati con armadi o con forzieri, potevano servire a sistemarvi carte, libri, oggetti personali o preziosi. Esisteva inoltre un motivo supplementare, e del tutto personale, perché Madame de Rambouillet facesse della propria alcova il centro della sua vita mondana: una singolare malattia di cui soffriva (riconosciuta in seguito come un caso di termoanafilassi) le impediva di esporsi al calore del caminetto come dei raggi solari. Come era allora possibile difendersi dal freddo polare che regnava nelle dimore del Grand Siècle se, come altre donne, non si poteva sedere vicino al camino? Solo restando nell'alcova.

Va notato, per inciso, che da una tipologia di queste ospitali dame del Grand Siècle emergerebbe una proporzione non indifferente di malate, o quanto meno di donne fragili, ipersensibili, offese più di altre dai disagi della loro epoca, sofferenti di un'infinità di piccoli malanni incomprensibili per i loro contemporanei, gente di rude salute, e di non meno rude temperamento ...

... Il proustiano dottor du Boulbon avrebbe detto di queste donne che esse appartenevano «a quella splendida e penosa famiglia che costituisce il sale della terra», la famiglia dei fragili di nervi di cui il mondo «non saprà mai quanto deve loro e soprattutto quanto essi hanno sofferto per poterglielo offrire».

Proust pensava agli artisti, ai creatori, che soffrono per creare. Ma non è forse più acuta la sofferenza di quelli, o di quelle, che non possono creare e devono accontentarsi di una forma sostitutiva quale la conversazione? L'ipersensibilità, le allergie, le fobie di una Rambouillet, di una Sablé e di tante altre che incontreremo, sicuramente non hanno altre origini.

02 Spazi e decori

Delle mode, una volta lanciate, si dimentica l'origine, spesso dovuta a circostanze contingenti. Quando le borghesi del XVII secolo presero a loro volta l'abitudine di ricevere a letto o nell'alcova era indubbiamente più per imitare le gran dame che per proteggersi dal freddo o poter conversare senza stancarsi. I letti, che fossero o meno di parata, erano pur sempre dei monumenti, sormontati dal baldacchino, drappeggiati da cortine, mantovane,

riccioli e festoni, e in alcuni casi a coronamento dei quattro montanti, un ciuffo di piume. Ma il resto dell'arredamento rimane fino al XVIII secolo relativamente semplice e poco diversificato: tavoli, cassettoni, armadi; nelle case più ricche, *cabinets*, con tanti cassettini intarsiati di legni preziosi o avorio. Per sedersi, sedie e seggiolini pieghevoli; le poltrone, che cominciano a far la loro comparsa, hanno ancora dritti e alti schienali, però imbottiti; come la sedia: un notevole passo avanti rispetto alla *caquetoire*, la poltrona bassa con alto schienale, il cui nome deriva dal fatto che le donne vi si accomodavano per *caqueter* («ciarlare», secondo la definizione della conversazione femminile data dai misogini d'inizio secolo). Come possiamo vedere dalle stampe, si trattava di un arredo che generava un senso di geometrica freddezza.

Madame de Rambouillet riuscì ad alleggerirlo e a renderlo più festoso. Alcuni tocchi di raffinatezza ci risultano tanto familiari da farci dimenticare che ci deve pur essere stato qualcuno che li ha introdotti. Fu lei ad aver l'idea di mettere sopra i mobili ninnoli e vasi o ceste piene di fiori sempre freschi «che facevano la primavera nella sua stanza». Parole di un contemporaneo da cui traspare lo stupore provato dai «pochi eletti» nel penetrare in un'atmosfera che non riuscivano quasi a descrivere, a tal punto sembrava loro inusitata. Madame de Rambouillet amava la natura, ma non ne poteva godere e non le bastava guardare da dietro i vetri il prato da lei lasciato crescere nel giardino o concedersi il lusso di veder falciare il fieno in piena Parigi: desiderava che la primavera regnasse nella sua casa. Via dalle pareti i rivestimenti scuri e i pesanti cuoi di Cordova, ma tinteggiature in colori squillanti che si armonizzassero con i mazzi di fiori: verde, oro, rosso, e nella camera della padrona di casa un blu cielo (da cui il nome di Camera Blu), e su questi vivaci sfondi risaltavano quadri d'autore e ritratti di cari amici, appesi alle pareti non fittamente accostati, come si usava allora, ma equilibratamente distanziati. Un sicuro istinto di conoscitrice guidava la scelta e l'armonia degli oggetti: vasi veneziani, porcellane cinesi, marmi antichi, pezzi di oreficeria, il tutto sapientemente riflesso in specchi (una novità) illuminati da lampadari di cristallo (ancora un'altra novità) le cui sfaccettature ammorbidivano e moltiplicavano lo scintillio delle candele.

03 Un luogo, uno stile

Naturalmente, in un ambiente di questo genere non sarebbe potuto venire in mente a nessuno di comportarsi come in una taverna. E i soprannomi poetici di cui ognuno si adorna contribuiscono a conferire un tono galante ai colloqui. Quando ci si

fa chiamare Artenice, Ica o Leonida, non si può certo conversare o scambiarsi delle lettere sullo stesso tono di un Pietro con una Pierina. I poeti, ormai frequentatori abituali dei salotti, sono stati per buona parte responsabili di tale moda. Fu François de Malherbe a dare a Madame de Rambouillet il soprannome di Artenice che, malgrado il suono greco, non è che l'anagramma del suo nome di battesimo, Catherine.

Ma i poeti, e i letterati in genere, hanno anche altre funzioni. Fanno da benevoli mentori delle dame, danno lettura delle opere fresche di stampa, suggeriscono argomenti per la conversazione. Ma se non vogliono essere allontanati, devono anch'essi conformarsi al galateo vigente. E non solo nei modi, ma nella produzione letteraria, modificando il loro stile e, in certa misura, il loro modo di pensare ...

... Certamente, questa autocensura, unita alla censura imposta da Richelieu al teatro francese vietando «le azioni disoneste e le parole lascive», non ha prodotto solo risultati negativi perché ha dato vita alla tragedia definita «classica» e ha contribuito al trionfo della commedia di costume sulla farsa. Con il risultato di consentire alle dame di frequentare le sale di spettacolo, accedendo quindi al tipo di cultura che lì veniva proposto. Queste limitazioni agirono però negativamente su altre forme poetiche. La lirica francese, conformandosi ai dettami dei salotti, ha subito una grave perdita, una perdita le cui conseguenze si sono protratte nel tempo. Quando si teme di «solleticare» lo spirito degli ascoltatori, e soprattutto delle ascoltatrici, con immagini troppo precise, quando ogni sensualità viene bandita, l'amore, svuotato di sostanza, assume una connotazione astratta, perde di credibilità, e al poeta non resta che supplire con l'ingegnosità dell'immaginazione alla forza del sentimento ...

... Ma è lecito rimproverare ai salotti di aver magnificato e coltivato l'arte di amare senza amore? Era un esercizio necessario a persone che non riuscivano ad immaginare che si potesse mettere un po' di arte nell'amore. Se la galanteria non consiste che nel trattare qualsiasi donna come fosse la donna amata, è sempre preferibile al trattare la donna amata come fosse una donna qualsiasi. Queste prime signore della mondanità sono riuscite a compiere un'impresa: fermare sulla sponda del letto focosi guerrieri di ritorno dal campo di battaglia e ai cui ardori erano mancate le donne durante i cinque o sei mesi delle campagne militari. Esse hanno insegnato loro a passare da un'alcova all'altra, da quella in cui ci si infila a quella in cui si parla.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

240 Costruisci una tabella a più entrate per caratterizzare in una colonna le corti medievali/rinascimentali e in un'altra i salotti della prima età moderne relativamente a: soggetti attorno ai quali esistono e funzionano, luoghi fisici in cui si tengono, appartenenza di genere delle persone che li frequentano, luoghi geografici in cui esistono e funzionano, mentalità che consente la loro esistenza e mentalità che impedisce la loro esistenza, temi delle conversazioni che vi si svolgono, obiettivi che consentono.

241 Costruisci una mappa per descrivere le caratteristiche dei salotti della prima metà del Seicento, le condizioni storiche che li hanno resi possibili e anzi necessari, le condizioni sociali familiari e di salute delle donne che li tengono.

242 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare perchè le donne protestanti sono per più di un motivo avvantaggiate.

243 Costruisci una mappa per descrivere le trasformazioni nell'uso dei locali e nell'arredamento della casa introdotte dal modello dei salotti.

244 Costruisci una mappa per descrivere gli argomenti prevalenti di conversazione dei primi salotti e le figure intellettuali che li frequentano.

04 Le preziose, la volontà di conoscere

Nella seconda metà del secolo, aumenta, quanto meno in Francia, il numero di salotti, mentre, contemporaneamente, aumenta il prestigio sociale della borghesia ricca. Ma, anche se i salotti non si snaturano, continuando ad essere luoghi d'incontro fra uomini e donne che amano stare in piacevole compagnia, e aspirano a costituirsi quali *bureaux d'esprit*, lo spirito tuttavia non soffia sempre nello stesso modo né nella stessa direzione. I progressi della scienza destano, in misura sempre maggiore, nuove curiosità. Già nel 1662 Bossuet poteva scrivere: «L'uomo ha quasi mutato la faccia del mondo». Ed era vero, basti pensare a

Galileo, Keplero, Descartes, per non parlare di Pascal, di cui allora erano noti soltanto pochi esperimenti e il suo talento di polemist. Dato che l'Università, orgogliosamente chiusa nel suo dogmatismo, respingeva con ostilità qualsiasi teoria che fosse in contraddizione con la sacrosanta autorità degli Antichi, il che equivaleva a rifiutare qualsiasi scoperta, fu nei salotti che si coltivò lo spirito d'analisi, lì venivano commentate le nuove teorie, i cui autori trovavano lì protezione e accoglienza. Curiosità cui si univa, in parte, per le donne il fascino del frutto proibito, in quanto tutte le discipline propriamente scientifiche erano state totalmente escluse dal programma di insegnamento eventualmente loro impartito. Ancora alla fine del secolo, Fénelon scriverà a una delle sue pecorelle: «Non vi lasciate stregare dalle diaboliche attrattive della geometria». Ormai anche gli studiosi di geometria erano, infatti, ricevuti nei salotti, al pari dei fisici, dei medici e degli astronomi. La Philaininte delle *Femmes Savantes* che fa montare nella propria casa un telescopio non fa altro che cedere a una nuova infatuazione. Le signore non si scoraggiano neppure di fronte alla chimica e, a Parigi, si avventurano nei laboratori come quello del famoso Nicolas Lémery, anche se, come scrive Fontenelle «più che una stanza era una cantina, quasi un antro magico, illuminato soltanto dal bagliore dei fornelli».

Ma, infine, le belle lettere, il bell'eloquio e i bei sentimenti continuavano a rappresentare il principale interesse dei salotti e costituivano l'argomento comune delle conversazioni. Erano questi i temi dominanti nei salotti di quelle dame che a partire dal 1654 verranno definite le «preziose», era infatti opinione comune che esse attribuissero valore, *prezzo*, a cose che non ne avevano alcuno, a cominciare da loro stesse. Ironia maschile, naturalmente, e che non teneva conto delle circostanze.

La Fronda, che termina nel momento in cui fanno la loro comparsa le Preziose, aveva inferto duri colpi all'idealismo dei salotti; certamente quattro anni di guerra civile non provocano le stesse lacerazioni di trentacinque anni di conflitti, e non bisognava ricominciare tutto daccapo come agli inizi del secolo. Esisteva però un'instabilità generale, dovuta a un certo serpeggiante cinismo, quello di una nobiltà che, nell'avventura, aveva perso molte delle proprie illusioni. Se è vero che le donne, soprattutto le gran dame, ebbero nella Fronda un ruolo formidabile, questo ruolo si risolse a loro danno. Esse avevano creduto, o voluto credere e far credere, che incoraggiando gli uomini alla lotta contro il potere, lottando, in alcuni casi, esse stesse, le armi in pugno, agivano come eroine di romanzo. Ma erano i loro interessi, materiali e di classe, che esse difendevano e, in molti casi, bastò all'abile Mazarino versare nelle

loro troppo avida mani qualche sacco d'oro per riportarle alla ragione. E alla sottomissione. Proprio quel Mazarino che diceva: «Una qualsiasi, che oggi governerebbe saggiamente un regno, troverebbe domani un padrone a cui non si potrebbe nemmeno affidare la cura di dodici galline». Le nostre eroine, infatti, avevano anche approfittato del disordine generale per abbandonarsi ai loro istinti, senza rispetto per il decoro e senza preoccuparsi di salvaguardare la propria immagine. Occorreva quindi ripristinare questa immagine, occorreva riaffermare il diritto della donna al rispetto, se non addirittura all'adorazione, e insieme, naturalmente, il suo diritto all'indipendenza e al sapere. Dimentichiamo la successiva accezione del termine «preziosismo». Da un punto di vista storico si tratta soltanto di una metamorfosi del movimento femminista. Le Preziose, in questi anni successivi alla Fronda, avvertirono l'esigenza, e si fecero un dovere, di reagire contro uno stato di cose e contro una mentalità che rischiava di compromettere le fragili conquiste dovute alle donne che le avevano precedute. E forse, perché le donne in genere si erano fatte più audaci, o perché le Preziose, in particolare, provenivano da fasce sociali meno esclusive, quindi più vulnerabili e insieme più combattive della grande aristocrazia di una Rambouillet, la loro reazione si esprime con una vivacità del tutto inedita.

Primo obiettivo, l'asservimento sociale e sessuale della donna: «Ci si sposa per odiare. È questo il motivo per cui un amante sincero non deve mai parlare di matrimonio, perché essere amante significa voler essere amato, voler essere marito, significa voler essere odiato» (Mademoiselle de Scudéry). O ancora: «Io sono stata una vittima innocente sacrificata a motivi ignoti o ad oscuri interessi di famiglia, ma sacrificata come una schiava, legata, imbavagliata [...] Mi hanno sotterrato, o piuttosto mi hanno seppellita viva nel letto del figlio di Evandro» (*La Precieuse* dell'Abbé de Pure). Quanto alla maternità, questa «idropisia amorosa», per evitarla, le Preziose propongono che il matrimonio venga sciolto d'ufficio, alla nascita del primo figlio, che sarà affidato al padre, il quale ricompenserà la madre con una somma di denaro. E perché no? Visto che la maggior parte degli uomini si sposano soltanto per garantirsi una discendenza, dimenticando che, nel dare la vita, le donne rischiano tanto spesso la morte?

Come è logico, le Preziose, interessate al ritorno ad un idealismo che era a favore del loro sesso, dovevano privilegiare le questioni del cuore, e del cuore solamente ...

... Perché il risultato di questi «scandagliamenti», di queste «questioni amorose» che tanto affascinavano le Preziose ... Ne

furono influenzati anche alcuni capolavori. Per comporre *Zaide* e *La Princesse de Clèves*, ci voleva sicuramente il genio, la lucidità e la profonda disperazione di una Madame de La Fayette, ma occorreva anche aver frequentato i salotti, avervi affinato il proprio gusto ed esercitato la propria intelligenza. A parte il fatto che solo lì si potevano incontrare quei teorici, quei grammatici, quegli uomini raffinati, in grado di aiutare autrici ancora inesperte a costruire i loro intrighi, correggere la loro sintassi e il loro stile.

Quanto al lessico, dopo tanti eccellenti studi sull'argomento, nessuno oggi ha più il diritto di supporre che le Preziose si esprimessero comunemente secondo i modi attribuiti loro dagli scrittori satirici. Mademoiselle de Scudéry, personificazione del preziosismo in letteratura, non ha mai definito gli occhi «specchio dell'anima», o i piedi «cari doloranti», e i seni «cuscinetti d'amore», o uno specchio «consigliere di grazie», le sedie «agi della conversazione» (alcune di queste metafore erano già in uso ben prima di lei, e, d'altra parte, esprimevano abbastanza garbatamente quello che volevano esprimere). È anche vero che le Preziose hanno dato la caccia alle parole salaci, o per adoperare un aggettivo da loro reso di moda, *oscene*. Hanno dato l'ostracismo a tutte le parole che si riferivano a grossolane realtà fisiologiche: *cacare, clistere, partorire*; si sono rifiutate di applicare il verbo *amare* indifferentemente a cose materiali e a cose spirituali: si *ama* la propria amante, si *gusta* il melone.

È inevitabile che alcune «formaliste» abbiano esagerato nella loro affettazione di verecondia, o che alcune provinciali (oramai i salotti c'erano anche in provincia) abbiano utilizzato senza discernimento un vocabolario poetico che risultava loro estraneo, ma si tratta di fenomeni contingenti. In realtà, quanto veniva rimproverato alle Preziose relativamente al linguaggio non era altro che quello che da tempo si rimproverava alle donne che si occupavano di questo problema, cioè, in primo luogo e per prima cosa, di occuparsene! Ma, anche in questo caso, in questo momento di svolta del XVII secolo, la polemica assume toni più accesi. Le Preziose sono accusate di «aver dichiarato guerra al vecchio stile». Il che è assolutamente esatto, ed esse se ne fanno vanto, consce di avere agito da femministe e da donne «moderne» abrogando tutti i termini pedanti, arcaici e tecnici. Per le vere Preziose questo era propriamente il «gergo», e non il loro stile, e in generale lo stile femminile, dove esse trovavano, al contrario, quanto da loro definito come inventiva e libertà; in altri termini, una spontaneità felice e di buona lega, le stesse qualità che, prima di altri, Mademoiselle de Scudéry aveva apprezzato in Madame de Sévigné. Ma da dove provenivano queste qualità? Dall'essere la

mente delle donne «non ingombra di nozioni estranee», né «logorata dalle regole del sapere». Vaugelas era dello stesso avviso quando, nel 1641, nelle sue *Remarques sur la langue française*, scriveva che «nei dubbi sulla lingua, la cosa migliore è consultare le donne, e quelle che non hanno studiato, perché, senza esitazioni, trovano l'espressione che sono abituate ad usare e a sentir usare». In tal modo la sfortuna delle donne - escluse dall'insegnamento del latino - si trasformava, ironia della storia, in una fortuna, in un periodo *in* cui la lingua volgare, cioè l'idioma nazionale, conquistava i propri titoli di nobiltà, e Descartes scriveva in francese il *Discours de la Méthode* (evento rivoluzionario per un filosofo!), in modo, diceva, che anche le donne fossero in grado di comprenderlo.

Ma si tratta di innovazioni che sono il segno dei grandi uomini e la massa delle menti mediocri non le approvano. Per aver detto che, nelle questioni relative alla lingua bisognava consultare le donne, Vaugelas fu accusato di assurdità e la sua tesi suscitò vive confutazioni, tanto più irritanti in quanto basate proprio sugli argomenti da lui respinti: come avrebbero le donne potuto conoscere il corretto uso della lingua quando ignoravano i principi della retorica, le regole grammaticali, il latino e il greco, fondamenti dell'etimologia che, sola, consente di apprezzare il senso e la portata di tanti termini derivati dalle lingue antiche? È evidente che la disputa travalicava ampiamente i problemi linguistici. Il punto era la trasmissione e la diffusione del sapere. Questo doveva continuare ad essere appannaggio dei dotti? No, dicevano le Preziose e assieme a loro tutte le donne assetate di cultura: doveva, e poteva, *incivilirsi*, per discendere verso la società mondana. Equivalenza a una demistificazione delle pretese dei pedanti, che se ne ebbero terribilmente a male; le critiche appuntate da oltre trecento anni contro le Preziose non sono, per buona parte, che il risultato della vendicativa campagna condotta da questi contro di loro. Già, nel 1640, François de Grenaille, nella sua *Honneste Fille*, aveva ampiamente ironizzato sulle donne cui non basta «regnare nelle compagnie» ma che vogliono anche regnare sugli autori. Lasciamole pure, diceva, dibattere su romanzi e commedie alla moda, sulle tre unità della tragedia; ma superano ogni limite quando pretendono di avere «delle opinioni sulle materie più difficili», trasformandole in un «passatempo» della loro cerchia; e pretendono che «qualsiasi opera sia stata pubblicata, non si sia fatto ancora niente rispetto a quello che si potrebbe fare». Ma queste donne che cosa volevano dunque che si facesse? «La politica generale di tutti i popoli, un corso di filosofia su tutti i secoli, la storia generale di ogni soggetto in un volume specifico, e

in un solo libro condensare tutti i segreti dell'arte e della natura. Occorrerebbe che lo stile fosse puro ed elevato, il pensiero sottile e popolare, lo svolgimento fluido e intramezzato da piacevoli digressioni».

Un programma enciclopedico, evidentemente irrealizzabile, ma proprio perciò commovente, perché dimostra a qual punto le donne avevano sete di imparare e Grenaille sbaglia ad ironizzare sul suo contenuto. Come pure ha torto nello schernire i modi in cui le donne vogliono apprendere, e quindi le qualità formali da esse richieste nelle opere erudite ... promuovere libri di divulgazione, semplici, chiari e - perché no? - «inframmezzati da piacevoli digressioni» ... Le donne non avevano una base culturale tale da poter ingurgitare ponderosi trattati e comprendere lo stile dei dotti che, anche se non scrivevano in latino, sembrava che traducessero dal latino ...

... Perché, allora, l'emancipazione non poteva prescindere dall'istruzione, e caratteristica e merito delle femministe del XVII secolo, in particolare delle Preziose è stato il non aver mai, nella loro lotta, disgiunto queste due istanze. Un dato che si comprenderebbe meglio se esse stesse fossero state maggiormente in grado di farlo comprendere. Ma è questo il punto debole: i loro scritti non furono all'altezza delle loro ambizioni.

05 Cimentarsi con la scrittura

Siamo così approdati a un fenomeno complessivo che avrà fine solo nel XIX secolo: la generale mediocrità della produzione letteraria femminile. Quali ne sono i motivi? In primo luogo perché alcuni generi restavano fuori dalla portata delle donne. Malgrado l'aiuto dei salotti, in qual modo esse avrebbero potuto sufficientemente assimilare nozioni attinenti alla scienza e alla filosofia tanto da poterne a loro volta discettare? Si andava apposta a vedere quelle che riuscivano a tanto, come se fossero animali singolari. È il caso di Anna Maria van Schurman, a Utrecht. Che questa dottissima donna fosse zitella non è un dettaglio senza importanza, ma ci fa toccare con mano una ulteriore difficoltà - anzi la maggiore - incontrata dalle donne autrici. Per poter scrivere non dovevano aver nessuno di cui dovessero tener conto, nessuna posizione sociale da salvaguardare. Al massimo era loro concesso di scrivere su quegli argomenti la cui lettura era consentita: la letteratura devota ed edificante. E non mi riferisco alle donne votate a Dio, tema trattato in un altro capitolo da Elisja Schulte von Kessel. Voglio soltanto ricordare che alcune di esse sono riuscite, in questo «spiraglio» estremamente specifico loro attribuito, ad esprimere una fede profonda e un'elevata spiritualità.

Ma le donne che vivevano nel mondo come potevano accontentarsi di scrivere manuali devozionali, trattati assolutamente ortodossi sull'educazione delle giovani, raccolte di precetti morali e pratici, ad uso delle altre donne? Eppure, se uscivano da questo settore, erano screditate. Mademoiselle de Gournay non avrebbe mai osato, agli inizi del XVII secolo, denunciare in accesi *pamphlets* l'ingiustizia della condizione femminile se non fosse stata una donna nubile, e, per giunta, leggermente emarginata, che non aveva niente da perdere. Al capo opposto della società, è in quanto duchessa che, in Inghilterra, la duchessa di Newcastle, venne perdonata dell'aver brandito lo stendardo del femminismo e dell'essersi impiccata di filosofia. Ma fu un episodio di breve momento: alla lunga le sue istanze finirono per dare scandalo, ed essa chiuse i suoi giorni in solitudine nei suoi castelli. Ma la cosa più triste è che non furono soltanto gli uomini a scandalizzarsi del fatto che le donne osassero dare un libro alle stampe. Quando, molti anni dopo, nel 1771, Sophie von La Roche, una tedesca della buona società, pubblicò un romanzo di successo, la signora Goethe, madre del poeta, dichiarò che essa aveva perduto la testa e che sarebbe stata la rovina dei suoi figli. E inoltre, circostanza aggravante, Sophie era una donna colta e intelligente, che non avrebbe, quindi, dovuto commettere una simile pazzia.

Le donne, certo, scrivono delle lettere (e quante!) ma queste non sono destinate alla pubblicazione. È vero che le lettere di Madame de' Sévigné passavano di mano in mano, ma era sempre all'interno di un' eletta società. Tutt'altra cosa è confessarsi autore di un'opera a stampa. «Ritrovarsi in biblioteca» come dice appunto Madame de Sévigné, o, peggio ancora, nel negozio di un libraio, con quanto questo comporta di commerciale, non significa soltanto offendere le convenienze, significa tradire la propria nascita. In fondo, che noi si abbia oggi la possibilità di leggere le lettere di Madame de Sévigné oppure quelle della Monaca portoghese, lo si deve a una specie di miracolo di cui dobbiamo essere grati ai loro corrispondenti, che ebbero, nel primo caso il buon gusto, e, nel secondo la vanità di conservarle. Può anche darsi che altri capolavori epistolari siano andati in fumo per negligenza dei destinatari, oppure, nel caso di memorie o diari privati, per esplicita volontà di quelle che li avevano redatti. Lady Mary Wortley Montaguera era una delle più interessanti personalità femminili dell'Inghilterra del XVIII secolo; però, dato che aveva spesso affermato che una donna, o un uomo, di qualità non avrebbero mai dovuto dare nulla alle stampe, la figlia, alla sua morte, si sentì autorizzata a bruciarne il diario.

«Scrivere equivale a perdere metà della propria nobiltà» constatava Mademoiselle de Scudéry che, per questa ragione, pubblicò le sue prime opere sotto il nome del fratello. E avrebbe forse continuato con questo sistema se non le avesse arriso il successo e non fosse stata incalzata dalla necessità. Ed è quasi sempre per motivi di carattere economico che altre donne, e in altri paesi, si adattarono a diventare delle «professioniste».

Si comprende così il motivo per cui tante donne si celarono dietro nomi d'arte o addirittura dietro l'anonimato. Madame de La Fayette, che avrebbe potuto ritenersi giustificata per il carattere elevato dei suoi scritti, non confessò mai di essere l'autrice della *Princesse de Clèves*, tranne che velatamente, alla fine della vita, e a un amico intimo. Quante opere, come le sue, è possibile scoprire nei cataloghi di libreria il cui autore è solo indicato come «una dama (o una *lady*) di condizione»!

Questa dame e queste *ladies*, condannate all'anonimato, non ebbero quindi nemmeno, a sostegno del lavoro, il miraggio della gloria; non poterono sperare in questa ricompensa, che pure spesso è di compenso a tutto, o a quasi tutto, per gli autori che hanno sacrificato tanta parte della vita per comporre la loro opera. E, nel caso delle donne di cui parliamo, affrontato tanti rischi e patito tante lotte. Sappiamo bene che in tutte le epoche le donne meno degli uomini sono riuscite a sottrarsi alla morsa del quotidiano e che, a meno di rinunciare al matrimonio e alla maternità, esse devono dedicare il meglio della loro vita al marito, all'andamento della casa, alla famiglia. Nell'epoca in cui viviamo, le condizioni generali dell'esistenza hanno fatto un tale progresso da farci dimenticare alcune verità elementari delle epoche precedenti. In primo luogo la malattia, allora onnipresente e imbattibile, e, come le Preziose hanno fatto capire pur non osando entrare in dettaglio, tutte le miserie della ginecologia, derivanti dalle gravidanze a ripetizione, dagli aborti, provocati o spontanei, e da quel flagello costituito dalla sifilide (sempre che si riuscisse a farla franca). Si trattava di una realtà in cui erano coinvolte tutte le donne, ma le donne-autrici ne subivano più di altre le conseguenze: come era possibile concentrarsi a scrivere soffrendo tutte le pene del corpo? Se i mariti erano degli inetti, o morivano prematuramente, alle sofferenze fisiche e a tutti gli obblighi di cui ci si doveva far carico, si sommava un compito cui le donne non erano assolutamente preparate, quello di difendere il patrimonio familiare. Un dovere cui non ci si poteva sottrarre, perché, altra realtà di cui ci si dimentica, il denaro contante (l'unico riconosciuto) era raro, la protezione sociale inesistente e addirittura inconcepibile. Non è solo per amore della lotta che

molte donne sono scese nell'arena. Alcune, a forza di volontà, di saggezza e di capacità riuscirono a battersi frontalmente: come la nostra Madame de La Fayette, accusata a suo tempo e ancor oggi di essere interessata, perché mentre componeva i suoi romanzi, difendeva gli interessi della propria famiglia. Una frase la giustifica, quella da lei scritta a Ménage, alla fine della sua vita, quando vedova, sempre più malata, si chiedeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a portare il proprio fardello: «Vi sono delle volte in cui mi ammiro [...] Trovatemene un'altra che abbia avuto un viso pari al mio, con un'inclinazione intellettuale pari a quella da voi in me coltivata, e che abbia agito altrettanto opportunamente a favore della propria famiglia». Malinconico accesso di autosoddisfazione, in cui si insinua la nostalgia di aver sacrificato alla «famiglia» parte della felicità che bellezza e talento sembravano promettere.

Quanto meno, Madame de La Fayette lasciava un'opera e aveva assaporato da viva la gioia, per quanto segreta, di sapere che quest'opera era stata apprezzata dalle menti più vive e aperte. Quante altre donne, svuotate, scoraggiate, rinunciavano alla letteratura e a qualsiasi iniziativa di carattere culturale ancor prima di aver potuto dar prova delle loro qualità. È la storia, nella Venezia degli anni Cinquanta del Settecento, di Luisa Bergalli. Eppure era una donna appartenente ad un ambiente più «libero», in cui più o meno, tutti si dedicavano alle lettere e alle arti. Ma proprio scrivendo per la scena e fondando una compagnia teatrale, entrò in concorrenza con il cognato Carlo Gozzi, drammaturgo di fama, che cominciò a farle la guerra. Poi nacquero cinque figli, il denaro non bastava mai, un processo seguiva l'altro; il marito, un depresso, tentò di suicidarsi. Alla fine, Luisa abbandonò qualsiasi ambizione, cadde a sua volta in quello che allora veniva definito uno stato di melanconia e ne morì ...

... Era allora negato alle ragazze il lusso di una «camera tutta per sè», un'esigenza tanto vitale per chi crea ...

06 Un obbligatorio conformismo

Eppure, nel loro complesso le opere di queste signore non avevano in sé nulla di sovversivo. Anche se spesso vi si lamentava l'ingiustizia della condizione femminile, il mondo e la società non erano mai messi in discussione. Sono stati degli uomini - Daniel Defoe in Inghilterra con *Moll Flanders*, l'abate Prévost in Francia con *Manon Lescaut* - ad essersi azzardati a descrivere la condizione di fanciulle povere, cui, in questo mondo e in questa società, non restava altra scelta per uscire da tale stato che la prostituzione. E non andiamo a cercare dei Rousseau, né tanto

meno dei Choderlos de Laclos o dei Marchese de Sade fra le nostre autrici. Persino quelle che nella loro vita avevano dimostrato libertà di spirito e disinvoltura di costumi, quelle che, nella corrispondenza, non avevano paura di chiamare le cose con i loro nomi, non appena si trattava di opere destinate alla pubblicazione ricadevano in un assoluto conformismo. Eppure il genere romanzesco, cui di preferenza si dedicavano le donne scrittrici, avrebbe potuto suggerire qualche velata audacia. E invece niente! Le loro eroine non si allontanavano di un passo dalla verecondia d'obbligo per il loro sesso e ci voleva uno stupro perchè perdessero l'innocenza. Un altro espediente cautelativo cui spesso ricorrevano le nostre romanziere era fingere l'esistenza di un manoscritto anonimo, misteriosamente pervenuto nelle loro mani e che esse, dicevano, si erano limitate a trascrivere. Un buon sistema per scaricare su un'immaginaria terza persona le piccole libertà che si concedevano, aggiungendo un ulteriore anonimato a quello, eventualmente scopribile, sotto cui tanto frequentemente pubblicavano i loro scritti.

A proposito del romanzo femminile inglese del XVIII secolo in cui, quali che siano l'originalità di ambientazione e la maggiore o minore finezza della psicologia e dello stile, ci si imbatte in tutta una serie di situazioni convenzionali che non lasciano assolutamente prevedere *Wuthering Heights* o anche soltanto *Jane Eyre*, Katherine Rogers, in una acuta analisi, si è posta un problema. Dipingendo esclusivamente eroine virtuose, queste romanziere non avranno volontariamente scelto di reprimere la propria sessualità a vantaggio del lato intellettuale? In altre parole, l'atto liberatorio, l'atto emancipatore, era lo scrivere, qualunque cosa si scrivesse. Ora, se avessero messo nero su bianco la verità, cioè che le donne, come gli uomini, hanno dei desideri e ne sono travolte (cosa che lo stesso Gide, alla fine degli anni Trenta del XX secolo, avrà una certa difficoltà ad ammettere), se, essendo esse stesse donne, avessero scritto questo, lo scandalo provocato nella società quale essa era avrebbe impedito loro non soltanto di vivere una vita normale e rispettabile, ma anche di continuare a pubblicare. Facendo il contrario, dimostrando attraverso le eroine dei romanzi che la passione era in loro subordinata alla ragione e alla virtù, si garantivano l'impunità. È anche possibile che la loro prudenza travalicasse questo immediato obiettivo, che riguardasse il nocciolo della problematica femminile. Se avessero presentato l'amore come la passione dominante del loro sesso, le romanziere avrebbero, in un certo senso, tradito la causa per cui si battevano, dando delle armi agli antifemministi; avrebbero convalidato la loro tesi della donna oggetto, della donna impura e necessariamente

dipendente dall'uomo, in quanto, diversamente da qualsiasi altra femmina del mondo animale, le figlie di Eva sono costantemente disposte all'accoppiamento. Un vecchio argomento dei teologi che non era mai stato messo fuori circolazione. Quanto agli incredibili pudori, all'esagerata verecondia delle eroine dei romanzi femminili, alle loro ritrosie prima di cedere all'amore, anche quello matrimoniale - e che si aggiungono ai già numerosi ostacoli che l'autore accumula sul loro cammino - non vi si potrebbe scorgere il timore, inespreso e forse inconscio, dell' asservimento, una forma di resistenza al fatale dominio dell'uomo? Finché non acconsente, la donna è oggetto di desiderio e di conquista, quindi è sovrana; ma non appena acconsente, è finito quel poco di libertà di cui godeva, il prestigio di cui era rivestita. Ma anche, come solo Madame de La Fayette, nel XVII secolo, aveva saputo trovare il modo di esprimere, è finito l'amore che non sopravvive al possesso.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

245 Costruisci una mappa per descrivere le caratteristiche dei salotti della seconda metà del Seicento, le condizioni storiche che li hanno resi possibili e anzi necessari, le condizioni sociali familiari e di salute delle donne che li tengono.

246 Costruisci una mappa per descrivere gli argomenti di conversazione dei salotti, il ruolo dei saperi scientifici, le figure intellettuali che li frequentano, gli obiettivi (tanti e ambiziosi) che si pongono le Preziose.

247 Costruisci una mappa per descrivere cosa scrivono in questo periodo le donne, quali sono le condizioni che consentono loro di scrivere, quali sono le difficoltà che debbono affrontare, quale è il motivo che le induce a diventare delle professioniste della scrittura, come mai si occupano solo di determinati argomenti, per quale motivo scelgono di non scrivere nulla di sovversivo.

07 Un desiderio intellettuale

Detto questo, sarebbe un errore giudicare l'evoluzione intellettuale delle donne esclusivamente in base al tono della loro

produzione. La quantità e la diversità costituiscono altri fattori da prendere in considerazione. Tutte le statistiche condotte in diversi paesi provano che, a partire dal XVIII secolo, le donne scrivono di più e si cimentano in nuovi campi. A Venezia, nel XVI secolo, si hanno solo 49 opere dovute a donne, che salgono a 76 nel XVII. Fra il 1700 e il 1750, esse ne pubblicano 110, cioè quasi in numero pari agli uomini. I romanzi, naturalmente, fanno la parte del leone, seguiti dalla poesia; ma dalle statistiche emerge anche una produzione di libri di storia, di filosofia, di scienze e di volgarizzazione scientifica, traduzioni da lingue antiche e moderne, componimenti teatrali e libretti d'opera (questi ultimi due generi, per ragioni evidenti, a Venezia in numero maggiore che altrove). Né dobbiamo dimenticare le donne giornaliste, di cui parleremo in seguito, o quelle che si distinsero nelle Accademie (che fiorirono un po' ovunque), o che riuscirono ad ottenere nelle Università cattedre di lettere, diritto o medicina. Un successo che arrise a poche e non senza contrasti, ma che è significativo. Un segno che le donne studiano e progrediscono culturalmente. E sarebbe ingiusto dimenticare che esse ne avevano, in parte, acquisito la capacità grazie al sistema educativo creato nel secolo precedente; ma i cui frutti potevano prodursi solo in seguito. Sappiamo quali fossero i limiti di questo sistema, tenuto sotto controllo dalla Chiesa, cattolica o protestante. Ebbe però il merito di formare generazioni di lettrici, essendo chiaramente la lettura il primo, indispensabile, scalino dell'acculturazione. Il collegio di Saint Cyr, fondato da Madame de Maintenon, non è che uno fra i tanti esempi di istituti creati nella seconda metà del XVII secolo, ma un esempio che merita di essere ricordato perché non sono molti i pensionati per giovanette che possano vantarsi di aver messo in scena due tragedie del maggiore drammaturgo del momento, nel caso specifico, Racine.

Ma è ancora e sempre attraverso i salotti che la cultura si diffonde fra le donne, perché, una volta uscite dal collegio non vi sono per loro insegnamenti superiori, e nemmeno, a dire la verità, secondari. È interessante notare che i salotti, che proliferano un po' ovunque nel XVIII secolo, sono qualche volta definiti, ad esempio in Italia, con il termine 'conversazione'. Montesquieu riferisce che la tale signora di Milano «teneva una conversazione». E come aneddoto ricordiamo che soggiunge: «La cosa piacevole alle conversazioni di Milano è che vi offrono tanta cioccolata e rinfreschi e non si pagano le carte». Evidentemente le signore italiane non esageravano in rigore tanto da proibire il gioco come facevano, nello stesso periodo, in Inghilterra il gruppo di intellettuali chiamate, con un termine che avrà fortuna, le *Blue-*

Stockings. Ma quello che risulta evidente è che un salotto, anche se si gioca, è sempre una «conversazione». E che si indichi la parte per il tutto fa chiaramente comprendere quale fosse la ragion d'essere di tali riunioni.

La Francia è l'epicentro dell'internazionale dei salotti che, favorendo la circolazione delle idee, si costituisce nell'Europa dei Lumi; e il ruolo avuto dalla Francia non è meno importante di quello da essa svolto un secolo prima, quando ne fissò il modello. Le ragioni come sappiamo furono molteplici, ma una in particolare va qui ricordata: la lingua francese, come le Preziose si erano ripromesse, ha sviluppato tutte le proprie potenzialità, è divenuta uno strumento perfettamente controllato, in grado di rispondere a qualsiasi esigenza, che persino i dotti non si sognano più di rifiutare e che all'estero è adottata dalla buona società. Per il resto i salotti del XVIII sec. a causa dei livelli raggiunti dall'istruzione, a causa dell'evoluzione dei costumi e delle idee, rappresentano meno di un tempo degli spazi pedagogici e delle scuole di galanteria. È un fatto certo. Essi si trasformano in casse di risonanza per gli scrittori e per gli artisti, nonché per le loro creazioni. Le padrone di casa, a loro volta più libere di dimostrarvi le loro doti intellettuali e le loro conoscenze, si sentono in obbligo, per far concorrenza ai caffè e ai club, nuovi luoghi di riunione e di scambio, di accogliervi una compagnia maggiormente variegata, più «intellettuale». Diderot regna nel salotto di Madame d'Epinay, Buffon in quello di Madame Necker; mentre Voltaire è l'idolo del salotto di Madame du Chatelet, come lo sarà poi di quello di Madame du Deffand. Gli Enciclopedisti sono delle brillanti, ma troppo effervescenti, reclute, e le padrone di casa devono fare appello a tutto il loro *savoir-faire* per contenerli nelle regole delle buone maniere mondane. Per maggior sicurezza, in alcuni casi, dedicano loro un «giorno apposito». Infatti in questi salotti che aprirono la via alla Rivoluzione non si può far professione di ateismo e di democrazia.

Che questo o quell'autore sia, in alcuni casi, anche l'amante della padrona di casa è un fatto secondario: anche l'amore-piacere e l'amore-abitudine hanno fatto dei passi in avanti.

La cosa grave è *l'amour-passion*, quando insorge, perché rende meno disponibile la padrona di casa e può allontanare i suoi frequentatori di sempre. La disponibilità è infatti la prima fra le qualità necessarie alle donne che tengono salotto. E, a parte la passione o qualche altro incidente, esse ne sono ampiamente provviste. Madame de Lespinasse ha ricevuto tutti i giorni dalle cinque del pomeriggio alle nove di sera per dodici anni. E lo dovette anche al fatto che, al tempo in cui era soltanto l'amica priva di mezzi di Madame du Deffand, era riuscita ad essere

sempre disponibile per i visitatori che giungevano mentre la padrona di casa riposava; le rubò una parte dei suoi *habitué!* e riuscì a fare una secessione andando a crearsi da un'altra parte il suo salotto, assieme ai transfughi, d'Alembert in testa. Dramma mondano di cui non possiamo avere la più pallida idea oggi che non esistono più i salotti.

Il fatto che Madame du Deffand soffrisse d'insonnia, e fosse costretta al riposo pomeridiano per compensare le sue notti inquiete, ci ricorda che, malgrado la loro apparente resistenza, molte di queste gran dame del secolo XVIII appartenevano a un tipo di donne non diverso da quello delle loro antesignane. Si trattava spesso di ansiose, insoddisfatte, che «ricevevano» per non saper creare e lo facevano per uccidere quella «noia» che si genera da tale incapacità. E proprio perché si erano date una cultura soffrivano di questa mancanza più crudelmente di quanto non avvenisse un secolo prima: «Voi non sapete e non potete sapere - scrive Madame du Deffand a Voltaire – quale sia la condizione di coloro che pensano, riflettono, che hanno una qualche attività e che insieme sono privi di talento, senza occupazione, senza distrazioni [...] Non ho più risorse contro la noia; avverto l'infelicità di un'educazione negletta; l'ignoranza rende la vecchiaia molto più pesante, e il suo peso mi appare insopportabile». Voltaire consolava l'amica decantando «il nobile piacere di sentirsi di una natura diversa da quella degli sciocchi», e, soprattutto, presentandole quanto essa faceva, cioè condurre vita di società, come l'unico rimedio possibile: «Non dovete prendere altro partito che il continuare a radunare attorno a voi i vostri amici. La dolcezza e il *conforto* della conversazione non è un piacere meno reale di un appuntamento in giovane età». Appuntamento degli spiriti, l'unico piacere che resta, infatti, quando il corpo non è più in grado di sedurre. Ma Madame du Deffand non voleva accontentarsi, insisteva a pensare che erano felici soltanto coloro che nascevano con del talento, perché non hanno bisogno di ricorrere a quello degli altri: «sono accompagnati dalla loro fortuna e possono fare a meno di tutto». Illusione che, suo malgrado, un'altra donna avrebbe dissipato.

Questa donna era il puro prodotto di un salotto, a sua volta puro prodotto del XVIII secolo. Sto parlando del salotto di Madame Necker. Vi si potevano incontrare persone che sarebbe stato impossibile incontrare a casa Rambouillet: teorici dell'economia e della politica, filosofi, studiosi, pubblicisti, e un buon numero di stranieri, segno di quel cosmopolitismo che era una delle caratteristiche distintive del secolo. Dai Necker il cosmopolitismo comincia già dai padroni di casa. La signora è valdese, già

innamorata di un inglese (Gibbon); lui è un tedesco di Ginevra di cui si diceva che non avesse avuto altra patria che quella d'adozione. Questa valdese e questo tedesco passeranno gran parte della loro vita a Parigi e la loro figlia sposerà uno svedese.

Avendo avuto per padre un pastore (un bel vantaggio di partenza), Susanne Necker aveva ricevuto un'istruzione di un certo livello e, da fanciulla, era stata l'ornamento di una piccola accademia letteraria di Losanna. Una volta stabilitasi a Parigi, dopo aver sposato il giovane banchiere Necker, si era tuttavia trovata spaesata in una capitale e in un ambiente il cui tono vivace, brillante, talvolta frivolo, contrastava così fortemente con le sue abitudini di svizzera. Ma vi si adattò, perché voleva aiutare l'ascesa sociale del marito, che lei amava, riamata, caso rarissimo. Per gli uomini di finanza, di cui ha ora inizio l'età dell'oro, la mondanità e il mecenatismo sono gli strumenti migliori per ottenere da una società, su cui essi di fatto già esercitano il controllo, una considerazione che veniva ancora concessa loro con una certa diffidenza. Quindi Madame Necker si impegnò a tenere un salotto. Coscienziosa fino allo scrupolo, preparava, annotava su dei promemoria, i temi di cui avrebbe discusso a pranzo con i propri commensali: «Parlerò al cavaliere di Chastellux della *Félicité publique* e di *Agathe*, a Madame d'Angiviller sull'amore [...] Esprimere nuove lodi al signor Thomas a proposito del suo poema su Jumonville [...]». Il giorno di ricevimento di Madame Necker fu scelto con cura per non entrare in competizione con i lunedì e i mercoledì di Madame Geoffrin, i martedì di Helvétius, i giovedì e le domeniche del barone d'Holbach. Come si vede, restava solo il venerdì e ci si chiede come facessero gli scrittori, correndo da un salotto all'altro, a trovare un po' di tempo per lavorare. Ma, in un mondo in cui non esisteva la radio e la televisione, dove avrebbero potuto fare un'azione promozionale delle loro opere, riuscendo ad ottenere quelle che ancora non si chiamavano sovvenzioni?

Ai piedi di Madame Necker, seduta su uno sgabellino di legno, che l'obbligava a tenere la schiena diritta, vi era spesso, e lo sarà sempre più di frequente, una bambina, Germaine, unica figlia dei padroni di casa, e che forse doveva a questa circostanza il privilegio di essere ammessa ancora così giovane nel salotto materno. Stava in silenzio come richiedeva la buona educazione, ma quando uno degli *habitués* si avvicinava a lei per chiederle come procedessero i suoi studi, le sue letture, rispondeva con una sicurezza che lasciava sorpresi. E a furia di sorprendere, tutti avevano capito che era di un'intelligenza eccezionale. «Le lucciole, diceva Madame Necker, sono l'immagine delle donne; finché restano al buio si è colpiti dal loro splendore, ma non appena

vogliono apparire alla luce del sole le si disprezza e non se ne vedono che i difetti». Non appena Germaine divenne una giovinetta fu chiaro che non si sarebbe accontentata del debole chiarore delle lucciole. Discretamente, appoggiata dal padre (segno dei tempi questo interesse nei confronti di una bambina questa complice intesa fra padre e figlia) Germaine, più di sua madre, diventò l'attrazione del salotto Necker. Lei scompigliava il bell'ordine delle conversazioni preordinate e pilotate con tanta coscienziosa applicazione sulla base di piccoli appunti. Perché, mentre una «discussione fondamentale», una volta avviata, si svolgeva fra i grandi uomini, lei, Germaine, chiacchierava in un angolino con personaggi minori. Ma quanto si coglieva delle sue osservazioni era così interessante e spiritoso che, prima un grand'uomo, poi un altro - e poteva trattarsi di Buffon, Marmontel, Grimm, Diderot, Gibbon, Bernardin de Saint-Pierre - si staccavano dal gruppo per accostarsi a lei e parlarle; lei rispondeva e le sue risposte attiravano altri ospiti. Lo stesso Necker non riusciva a far a meno di prestar orecchio da lontano a quanto diceva la figlia e sorridere.

Anche dopo il suo matrimonio, nel 1786, con l'ambasciatore di Svezia, Germaine continuò ad essere l'ornamento del salotto di sua madre. L'unica differenza era che ora si chiamava Madame de Staël.

Sì, era proprio lei la famosa Madame de Staël, che, ad eccezione di una grande bellezza, ebbe tutte le *chances* che le ragazze del suo tempo non avevano ancora, o quanto meno non tutte assieme: denaro, affetto dei genitori, situazione mondana, un padre ministro, e soprattutto, istruzione e talento. Mutati i tempi - e in quale radicale misura nel 1789 - ebbe anche l'opportunità di poter amare, poter pubblicare a suo nome, ed averne gloria. Con tutto ciò, e malgrado tutto ciò, non fu felice. Le du Deffand e le altre erano morte a tempo per non leggere in *Corinne* questa frase disperante e disperata: «La gloria, per le donne, non è che lo splendido lutto della felicità».

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

248 Costruisci una mappa per descrivere le caratteristiche dei salotti del Settecento, le condizioni storiche e culturali che li hanno resi possibili, le condizioni sociali familiari e di salute delle

donne che li tengono, i luoghi in cui si affermano.

249 Costruisci una mappa per descrivere gli argomenti di conversazione dei salotti di questo periodo, le figure intellettuali che li frequentano, le funzioni che esercitano.

250 Costruisci una mappa per indicare i luoghi culturali in cui nel Settecento si realizza ed aumenta la presenza delle donne.

251 Costruisci una mappa per descrivere cosa e quanto scrivono in questo periodo le donne.

Esercizi di ricapitolazione

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento relativi all'intero testo:

252 Costruisci un saggio breve (massimo 50 righe) per descrivere, in base alle informazioni e alle argomentazioni presenti nell'intero testo, come nei primi secoli dell'età moderna le donne gradatamente organizzano spazi di conversazione su argomenti di cultura con una presenza di genere mista e iniziano con la scrittura a svolgere un'attività intellettuale.

Dunque

Mentre le donne cominciano a esercitare anche professioni intellettuali e a scrivere, cosa ne pensa delle donne che lavorano un intellettuale italiano di fama europea?

Carlo Goldoni (1707-1793)

Le idee di un intellettuale su amore, matrimonio, lavoro a metà Settecento: *La Locandiera*

Introduzione

La commedia, scritta nel 1753, è una delle più note del Goldoni e una delle tante in cui l'attenzione è rivolta al femminile; è altresì rappresentativa della cosiddetta «rivoluzione» operata, anche se a metà tra tradizione e innovazione, da lui nella produzione, a partire dal 1743, e poi nel periodo veneziano (1748-629) e nel periodo parigino (1762-93): la commedia diventa un'opera scritta che rappresenta, sulla base di un'osservazione attenta della vita, artisticamente la realtà quotidiana innalzata a spettacolo (realismo magico) e acquisisce le peculiarità della commedia di carattere in cui, su un'esile trama, è rappresentata una situazione umana impersonata dal/dai personaggio/i.

La *Locandiera* descrive un gioco galante, ma anche una scelta di vita di una donna che gestisce una locanda di sua proprietà: si tratta della testimonianza non della realtà, ma della mentalità dell'autore. Le parti selezionate sono quelle più significative in questo senso.

PERSONAGGI in ordine d'entrata

Il Marchese di Forlipopoli

Il Conte d'Albafiorita

Fabrizio, *cameriere di locanda*

Il Cavaliere di Ripafratta

Mirandolina, *locandiera*

Servitore, *del Cavaliere*

Ortensia, *comica*

Dejanira, *comica*

Servitore, *del Conte*

La scena si rappresenta in Firenze, nella locanda di Mirandolina.

ATTO PRIMO

Scena prima

Sala di locanda

Il Marchese di Forlipopoli ed il Conte d'Albafiorita

Marchese: Fra voi e me vi è qualche differenza.

Conte: Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

Marchese: Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Conte: Per qual ragione?

Marchese: Io sono il Marchese di Forlipopoli.

Conte: Ed io sono il Conte d'Albafiorita.

Marchese: Sì, Conte! Contea comprata.

Conte: Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

Marchese: Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Conte: Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando...

Marchese: Io sono in questa locanda, perché amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

Conte: Oh, questa è bella! Voi mi vorreste impedire ch'io amassi Mirandolina? Perché credete ch'io sia in Firenze? Perché credete ch'io sia in questa locanda?

Marchese: Oh bene. Voi non farete niente.

Conte: Io no, e voi sì?

Marchese: Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Conte: Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Marchese: Denari?... non ne mancano.

Conte: Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.

Marchese: Ed io quel che fo non lo dico.

Conte: Voi non lo dite, ma già si sa.

Marchese: Non si sa tutto.

Conte: Sì! caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Marchese: A proposito di camerieri; vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Conte: Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Marchese: Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.

Conte: Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Marchese: Quel ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? (*Chiama.*)

Conte: (*Spiantato! Povero e superbo!*). (*Da sé.*)

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

253 Nella scena c'è uno scambio di battute tra il marchese e il conte che rivela in quale tipo di società è ambientata la commedia; individuale e cerca di delineare il tipo di società.

254 Individua, ricavandolo da più punti, il tipo di attività lavorativa che svolge la protagonista ed esprimila in parole del linguaggio comune odierno.

255 Costruisci una tabella a più entrate in cui, in riferimento prima al marchese e poi al conte, inserisci le informazioni ricavate dal testo relative a: i sentimenti che provano per Mirandolina, i bisogni che ciascuno pensa abbia Mirandolina, le opinioni che hanno sulla sua attività lavorativa, le ipotesi che fanno sui suoi sentimenti nei confronti di Fabrizio.

Scena quarta

II Cavaliere di Ripafratta dalla sua camera, e detti.

Cavaliere: Amici, che cos'è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Conte: Si disputava sopra un bellissimo punto.

Marchese: Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*Ironico.*)

Conte: Io non levo il merito alla nobiltà: ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

Cavaliere: Veramente, Marchese mio ...

Marchese: Orsù, parliamo d'altro.

Cavaliere: Perché siete venuti a simil contesa?

Conte: Per un motivo il più ridicolo della terra.

Marchese: Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Conte: Il signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza, come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero, come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

Marchese: Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Conte: Egli la protegge, ed io spendo. (*Al Cavaliere.*)

Cavaliere: In verità non si può contendere per ragione alcuna che io meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? una donna? che cosa mai mi convien sentire? Una donna? Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

Marchese: In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Conte: Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Marchese: Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cavaliere: In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

Marchese: Ha un tratto nobile, che incatena.

Conte: È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cavaliere: Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Conte: Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cavaliere: Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

Marchese: Non è come l'altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Conte: Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne: ne conosco li difetti ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Cavaliere: Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

Conte: Non siete mai stato innamorato?

Cavaliere: Mai, né mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, né mai l'ho voluta.

Marchese: Ma siete unico della vostra casa: non volete pensare alla successione?

Cavaliere: Ci ho pensato più volte ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Conte: Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cavaliere: Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Marchese: Bravo, Cavaliere, bravo; ci goderemo.

Conte: E alle donne non volete dar nulla?

Cavaliere: Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Conte: Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cavaliere: Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Marchese: Se non la stimate voi, la stimo io.

Cavaliere: Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

256 Costruisci un grafo ad albero per indicare le diverse motivazioni che, secondo il marchese e secondo il conte, dovrebbero indurre Mirandolina a corrispondere al loro sentimento nei suoi confronti.

257 Costruisci un elenco di tutte la qualità che il conte e il marchese attribuiscono a Mirandolina in più punti della scena e individua poi i sottoinsiemi in cui si possono distinguere.

258 Costruisci un breve testo scritto (massimo dieci righe) in cui porti a sintesi le diverse opinioni del cavaliere a proposito delle donne e a proposito di Mirandolina in particolare.

Scena quinta

Mirandolina e detti

Mirandolina: M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Marchese: Io vi domando, ma non qui.

Mirandolina: Dove mi vuole, Eccellenza?

Marchese: Nella mia camera.

Mirandolina: Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa verrà il cameriere a servirla.

Marchese: (*Che dite di quel contegno?*). (*Al Cavaliere.*)

Cavaliere: (*Quello che voi chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza*). (*Al Marchese.*)

Conte: Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

Mirandolina: Belli.

Conte: Sono diamanti, sapete?

Mirandolina: Oh, li conosco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.

Conte: E sono al vostro comando.

Cavaliere: (*Caro amico, voi li buttate via*). (*Piano al Conte.*)

Mirandolina: Perché mi vuol ella donare quegli orecchini?

Marchese: Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

Conte: Questi sono legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cavaliere: (*Oh che pazzo!*). (*Da sé.*)

Mirandolina: No, davvero, signore...

Conte: Se non li prendete, mi disgustate.

Mirandolina: Non so che dire ... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, li prenderò.

Cavaliere: (*Oh che forza!*). (*Da sé.*)

Conte: (*Che dite di quella prontezza di spirito?*). (*Al Cavaliere.*)

Cavaliere: (*Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno*). (*Al Conte.*)

Marchese: Veramente, signor Conte, vi siete acquistato gran merito. Regalare una donna in pubblico, per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi, fra voi e me: son Cavaliere.

Mirandolina: (*Che arsura! Non gliene cascano*). (*Da sé.*) Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

Cavaliere: Ehi! padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non ne avete di meglio, mi provvederò. (*Con disprezzo.*)

Mirandolina: Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cavaliere: Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

Conte: Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (*A Mirandolina.*)

Cavaliere: Eh, che non ho bisogno d'essere da lei compatito.

Mirandolina: Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perché così crudele con noi, signor Cavaliere?

Cavaliere: Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*Parte.*)

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

259 Individua nella scena tutti i riferimenti alla attività lavorativa di *Mirandolina* e costruisci con essi un breve testo scritto (massimo 10 righe).

260 Individua le varie osservazioni che il cavaliere fa sulle donne e in particolare su *Mirandolina* e costruisci con esse una tabella a due colonne.

Scena nona

Mirandolina, sola

Mirandolina: (*sola*): Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare: ma disprezzarmi così? è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto mi annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e

godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature di amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

261 Costruisci una mappa che rappresenti l'insieme dei diversi pensieri che Mirandolina formula sulla situazione particolare in cui si trova tra i tanti uomini che la corteggiano.

262 Costruisci una mappa che rappresenti il progetto di vita che Mirandolina esprime in questa scena e in particolare il legame tra attività lavorativa e matrimonio.

Scena decima

Fabrizio e detta.

Fabrizio: Ehi, padrona.

Mirandolina: Che cosa c'è?

Fabrizio: Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.

Mirandolina: Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

Fabrizio: Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.

Mirandolina: Andate, andate, gliela porterò io.

Fabrizio: Voi gliela volete portare?

Mirandolina: Sì, io.

Fabrizio: Bisogna che vi preme molto questo forestiere.

Mirandolina: Tutti mi premono. Badate a voi.

Fabrizio: (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga; ma non faremo niente). (Da sé.)

Mirandolina: (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perché mi serva con fedeltà). (Da sé.)

Fabrizio: Si è sempre costumato, che i forestieri li serva io.

Mirandolina: Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

Fabrizio: E voi siete un poco troppo gentile.

Mirandolina: So quel che fo, non ho bisogno di correttori

Fabrizio: Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

Mirandolina: Perché, signor Fabrizio? è disgustato di me?

Fabrizio: Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch'egli morisse?

Mirandolina: Sì, quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fabrizio: Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

Mirandolina: Ma che credi tu ch'io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se il tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno. Per far all'amore? Uno mi basta: e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi ... mi ricorderò di mio padre. E chi mi averà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito ... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*Parte.*)

Fabrizio: Chi può intenderla, è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*Parte.*)

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

263 Costruisci una tabella a più entrate in cui, relativamente prima a Mirandolina e poi a Fabrizio, inserisci le osservazioni su: le attività di lavoro, i sentimenti che intercorrono tra loro due.

264 Individua i riferimenti ai progetti matrimoniali di Mirandolina e costruisci con essi uno schema a scelta.

ATTO SECONDO

Scena sedicesima

Il Cavaliere, solo

Cavaliere: (solo): Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è meraviglia, se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza ... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

265 Costruisci un breve testo scritto (massimo 10 righe) in cui esprimi i sentimenti che il Cavaliere sente ora di provare per Mirandolina.

266 Costruisci una tabella a due entrate in cui annoti nella prima colonna l'atteggiamento iniziale e nella seconda quello attuale del Cavaliere nei confronti di Mirandolina.

Scena diciassettesima

Mirandolina con un foglio in mano, e detto.

Mirandolina: Signore. (*Mestamente.*)

Cavaliere: Che c'è, Mirandolina?

Mirandolina: Perdoni. (*Stando indietro.*)

Cavaliere: Venite avanti

Mirandolina: Ha domandato il suo conto; l'ho servita. (*Mestamente.*)

Cavaliere: Date qui.

Mirandolina: Eccolo. (*Si asciuga gli occhi col grembiale, nel dargli il conto.*)

Cavaliere: Che avete? Piangete?

Mirandolina: Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.

Cavaliere: Del fumo negli occhi? Eh! Basta ... quanto importa il conto? (*legge.*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso: venti paoli?

Mirandolina: Quello è il suo conto.

Cavaliere: E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?

Mirandolina: Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.

Cavaliere: Me li avete voi regalati?

Mirandolina: Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di ... (*Si copre, mostrando di piangere.*)

Cavaliere: Ma che avete?

Mirandolina: Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

Cavaliere: Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mirandolina: Se fosse per questo, lo soffrirei ... volentieri ... (*Mostra trattenersi di piangere.*)

Cavaliere: (Eh, se non vado via!). (*Da sé.*) Orsù, tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio ... e compatitemi ... (*S'imbrogli.*)

Mirandolina: (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*)

Cavaliere: Mirandolina. Ahimè! Mirandolina. È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perché no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina ... Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh, come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto? ... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*Parte, e poi ritorna.*)

Mirandolina: Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*Si mette come sopra.*)

Cavaliere: (*torna con un vaso d'acqua.*): Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah, certamente costei mi ama. (*La spruzza, ed ella si va movendo.*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

267 Costruisci un grafo ad albero in cui elenchi in un ramo i comportamenti messi in atto da Mirandolina per conquistare il Cavaliere e in un altro le riflessioni che fa sulla propria strategia.

268 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per presentare le riflessioni che il Cavaliere fa sui propri sentimenti verso le donne e verso Mirandolina a questo punto.

269 Costruisci un elenco delle informazioni presenti in questa scena sulle attività lavorative di Mirandolina.

ATTO TERZO

Scena sesta

Il Cavaliere e Mirandolina.

Cavaliere: Gran finezze, signora, al suo cameriere!

Mirandolina: E per questo, che cosa vorrebbe dire?

Cavaliere: Si vede che ne siete invaghita.

Mirandolina: Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*Stirando.*)

Cavaliere: Voi meritereste l'amore di un re.

Mirandolina: Del re di spade, o del re di coppe? (*Stirando.*)

Cavaliere: Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

Mirandolina: Parli pure, che io l'ascolto. (*Stirando.*)

Cavaliere: Non potreste per un poco lasciar di stirare?

Mirandolina: Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

Cavaliere: Vi preme dunque quella biancheria più di me?

Mirandolina: Sicuro. (*Stirando.*)

Cavaliere: E ancora lo confermate?

Mirandolina: Certo. Perché di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*Stirando.*)

Cavaliere: Anzi potete dispor di me con autorità.

Mirandolina: Eh, che ella non può vedere le donne.

Cavaliere: Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mirandolina: Sì signore, glielo diremo. (*Stirando in fretta, si fa cadere un manicotto.*)

Cavaliere: (*Leva di terra il manicotto, e glielo dà*): Credetemi ...

Mirandolina: Non s'incomodi.

Cavaliere: Voi meritate di esser servita.

Mirandolina: Ah, ah, ah. (*Ride forte.*)

Cavaliere: Ridete?

Mirandolina: Rido, perché mi burla.

Cavaliere: Mirandolina, non posso più.

Mirandolina: Le vien male?

Cavaliere: Sì, mi sento mancare.

Mirandolina: Tenga il suo spirito di melissa. (*Gli getta con disprezzo la boccetta.*)

Cavaliere: Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*Vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.*)
Aimè!

Mirandolina: Perdoni: non l'ho fatto apposta.

Cavaliere: Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mirandolina: Dove, signore?

Cavaliere: Nel cuore.

Mirandolina: Fabrizio. (*Chiama ridendo.*)

Cavaliere: Per carità, non chiamate colui.

Mirandolina: Ma se ho bisogno dell'altro ferro.

Cavaliere: Aspettate ... (ma no ...) chiamerò il mio servitore.

Mirandolina: Eh! Fabrizio ... (*Vuol chiamare Fabrizio.*)

Cavaliere: Giuro al cielo, se viene colui, gli spacco la testa.

Mirandolina: Oh, questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cavaliere: Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mirandolina: Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. (*Si scosta dal tavolino col ferro in mano.*)

Cavaliere: Compatitemi... son fuori di me.

Mirandolina: Anderò io in cucina, e sarà contento.

Cavaliere: No, cara, fermatevi.

Mirandolina: È una cosa curiosa questa. (*Passeggiando.*)

Cavaliere: Compatitemi. (*Le va dietro.*)

Mirandolina: Non posso chiamar chi voglio? (*Passeggia.*)

Cavaliere: Lo confesso. Ho gelosia di colui. (*Le va dietro.*)

Mirandolina: (Mi vien dietro come un cagnolino). (*Da sé, passeggiando.*)

Cavaliere: Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.

Mirandolina: Nessuno mi ha mai comandato. (*Camminando.*)

Cavaliere: Non intendo di comandarvi: vi prego. (*La segue.*)

Mirandolina: Ma che cosa vuole da me? (*Voltandosi con alterezza.*)

Cavaliere: Amore, compassione, pietà.

Mirandolina: Un uomo che stamattina non poteva vedere le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne). (*Da sé, parte.*)

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

270 Costruisci una tabella a due colonne e inserisci in una le sequenze dei comportamenti di Mirandolina e in un'altra quelle dei comportamenti del Cavaliere.

271 Costruisci una tabella a due colonne e inserisci in una le affermazioni del cavaliere sui propri sentimenti per Mirandolina e in un'altra quelle sui suoi sentimenti per Fabrizio.

272 Costruisci un elenco delle affermazioni che fa Mirandolina sul proprio progetto di vita.

273 Costruisci un elenco delle informazioni presenti in questa scena sulle attività lavorative di Mirandolina.

Scena tredicesima

Camera con tre porte.

Mirandolina: (sola): Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*Serra la porta da dove è venuta.*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo ... Ma ... prometti, prometti, si stancherà di credermi ... Sarebbe quasi meglio ch'io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia reputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

274 Costruisci una tabella a due colonne e inserisci in una l'analisi che Mirandolina fa del comportamento da lei tenuto nei confronti del Cavaliere e in un'altra quella della situazione che in quel momento deve fronteggiare.

275 Costruisci una mappa per presentare il progetto che Mirandoli-

na mette a punto per fronteggiare la situazione in cui si è messa.

Scena diciottesima

Mirandolina, Fabrizio e detti.

Fabrizio: Alto, alto, padroni.

Mirandolina: Alto, signori miei, alto.

Cavaliere: (Ah maledetta!). (*Vedendo Mirandolina.*)

Mirandolina: Povera me! Colle spade?

Marchese: Vedete? Per causa vostra.

Mirandolina: Come per causa mia?

Conte: Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.

Cavaliere: Io innamorato? Non è vero; mentite.

Mirandolina: Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla, che certamente s'inganna.

Conte: Eh, che siete voi pur d'accordo ...

Mirandolina: Sì, si vede ...

Cavaliere: Che si sa? Che si vede? (*Alterato, verso il Marchese.*)

Marchese: Dico, che quando è, si sa ... Quando non è, non si vede.

Mirandolina: Il signor cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilitisce, e mi fa conoscere la sua costanza e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. (*Al Cavaliere.*)

Cavaliere: (Ah! Non posso parlare). (*Da sé.*)

Conte: Lo vedete? Si confonde. (*A Mirandolina.*)

Marchese: Non ha coraggio di dir di no. (*A Mirandolina.*)

Cavaliere: Voi non sapete quel che vi dite. (*Al Marchese, irato.*)

Marchese: E sempre l'avete con me. (*Al Cavaliere, dolcemente.*)

Mirandolina: Oh, il signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne: alle parole non crede; delle lagrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.

Cavaliere: Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?

Mirandolina: Come! Non lo sa, o finge di non saperlo?

Cavaliere: Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mirandolina: Signor Cavaliere, non si riscaldi, perché questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

Conte: Sì, lo è, non lo può nascondere.

Marchese: Si vede negli occhi.

Cavaliere: No, non lo sono. (*Irato al Marchese.*)

Marchese: E sempre con me.

Mirandolina: No signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e son pronta a provarlo.

Cavaliere: (Non posso più). (*Da sé.*) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*Getta via la mezza spada del Marchese.*)

Marchese: Ehi! la guardia costa denari. (*La prende di terra.*)

Mirandolina: Si fermi, signor Cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch'ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

Cavaliere: Non vi è questo bisogno.

Mirandolina: Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

Cavaliere: (Che far intende costei?). (*Da sé.*)

Mirandolina: Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente le gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno ...

Cavaliere: Di chi volete voi essere?

Mirandolina: Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

Fabrizio: Parlate forse di me? (*A Mirandolina.*)

Mirandolina: Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vo' dar la mano di sposa.

Cavaliere: (Oimè! Con colui? Non ho cuor di soffrirlo). (*Da sé, smanando.*)

Conte: (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere). (*Da sé.*) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Marchese: Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mirandolina: Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo ...

Cavaliere: Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gli inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi: maledico le tue

lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare che per vincerlo non bastano disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*Parte.*)

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

276 Costruisci una mappa per rappresentare la strategia che Mirandolina attua per chiarire la sua posizione nei confronti del Conte, del Marchese e soprattutto del Cavaliere.

277 Costruisci uno schema a scelta per delineare le riflessioni che Mirandolina fa sulle sue scelte di vita e le motivazioni.

278 Elenca le strategie messe in atto dal cavaliere per affrontare la situazione e per uscirne nel modo meno brutto possibile.

Scena diciannovesima

Mirandolina, il Conte, il Marchese e Fabrizio.

Conte: Dica ora di non essere innamorato.

Marchese: Se mi dà un'altra mentita, da cavaliere lo sfido.

Mirandolina: Zitto, signori zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vieni qui, caro, dammi la mano.

Fabrizio: La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettrate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

Mirandolina: Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Ero fanciulla, non avevo nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

Fabrizio: Che cosa farete?

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

279 Costruisci un breve testo (al massimo 10 righe) per descrivere la reazione di Fabrizio alla decisione di Mirandolina di sposarlo.

280 Costruisci una tabella a due colonne per indicare in una le affermazioni che fa Mirandolina sul suo comportamento nei confronti del Cavaliere e in un'altra i suoi propositi sulla vita matrimoniale.

Scena ultima

Il Servitore del Cavaliere e detti.

Servitore: Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mirandolina: Andate via?

Servitore: Sì. Il padrone va alla Posta. Fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mirandolina: Compatite, se non vi ho fatto ...

Servitore: Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. *(Parte.)*

Mirandolina: Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Conte: Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Marchese: Fate pure capitale della mia protezione.

Mirandolina: Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimanti, non voglio regali. Sinora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più. Questi è mio marito ...

Fabrizio: Ma piano, signora ...

Mirandolina: Che piano! Che cosa c'è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fabrizio: Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

Mirandolina: Che patti? Il patto è questo: o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fabrizio: Vi darò la mano ... ma poi ...

Mirandolina: Ma poi, sì, caro, sarò tutta tua; non dubitare di me ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

Fabrizio: Tenete, cara, non posso più. (*Le dà la mano.*)

Mirandolina: (Anche questa è fatta). (*Da sé.*)

Conte: Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

Marchese: Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mirandolina: Se è vero ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Conte: Dite pure.

Marchese: Parlate.

Fabrizio: (Che cosa mai adesso domanderà?). (*Da sé.*)

Mirandolina: Le supplico per atto di grazia, a provvedersi di un'altra locanda.

Fabrizio: (Brava; ora vedo che la mi vuol bene). (*Da sé.*)

Conte: Sì, vi capisco e vi lodo. Me ne andrò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Marchese: Ditemi: avete voi perduta una boccettina d'oro?

Mirandolina: Sì signore.

Marchese: Eccola qui. L'ho ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

Mirandolina: Queste espressioni mi saran care, nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare, di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

291 Costruisci un elenco di tutti i propositi di Mirandolina sulla sua futura vita matrimoniale.

282 Individua quale è la prova di amore che Mirandolina dà a Fabrizio e il nesso tra questa e la sua attività lavorativa.

Esercizi di ricapitolazione

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento relativi all'intero testo:

283 Costruisci uno schema che rappresenti le 4 tipologie di sentimento d'amore maschile individuate da Goldoni e impersonate nel Conte, nel Marchese, nel Cavaliere e in Fabrizio.

284 Costruisci un testo in cui, in base alle indicazioni contenute nelle scene lette, delinei la tipologia di figura femminile creata da Goldoni con Mirandolina, avendo cura di descrivere il carattere, il comportamento, le attività lavorative e le scelte di vita attribuite al personaggio.

Esercizi di ricapitolazione della seconda parte

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento e gli esercizi di ricapitolazione della seconda parte del modulo:

285 Costruisci una mappa per confrontare le diverse modalità di elaborazione e decisione del loro progetto di vita da parte della Monaca di Monza e da parte di Suor Juana.

286 Costruisci un saggio breve per confrontare le diverse modalità di elaborazione e decisione del loro progetto di vita da parte della Monaca di Monza e da parte di Suor Juana.

287 Costruisci un articolo di giornale per confrontare le diverse modalità di elaborazione e decisione del loro progetto di vita da parte della Monaca di Monza e da parte di Suor Juana.

288 Costruisci una mappa per descrivere i mutamenti e le permanenze nell'educazione e nell'istruzione e negli sbocchi professionali e lavorativi nei diversi gruppi sociali nel periodo preso in esame.

289 Costruisci un saggio breve per descrivere i mutamenti e le permanenze nell'educazione e nell'istruzione e negli sbocchi professionali e lavorativi nei diversi gruppi sociali nel periodo pre-

so in esame.

290 Costruisci un articolo di giornale per descrivere i mutamenti e le permanenze nell'educazione e nell'istruzione e negli sbocchi professionali e lavorativi nei diversi gruppi sociali nel periodo preso in esame.

291 Costruisci una mappa per rappresentare e spiegare i mutamenti e le permanenze nel ruolo materno nelle diverse classi sociali nel periodo preso in esame.

292 Costruisci un saggio breve per presentare e spiegare i mutamenti e le permanenze nel ruolo materno nelle diverse classi sociali nel periodo preso in esame.

293 Costruisci un articolo di giornale per presentare e spiegare i mutamenti e le permanenze nel ruolo materno nelle diverse classi sociali nel periodo preso in esame.

Terza parte: il ritorno al presente

Laura Vitali, Monica Barigazzi, Giada Guatteri, Elena Azzolini,
Greta Bernini

Le donne e il mercato del lavoro

Abbiamo esaminato il rapporto tra donne e mondo del lavoro analizzandone gli aspetti centrali:

- Tappe storiche
- Dati statistici riferiti all'Italia e all'Europa
- Analisi dei dati.

Tappe storiche

Abbiamo fatto una carrellata sulle diverse tappe e tipologie sociali che hanno caratterizzato l'evoluzione della condizione della donna, in particolare nel suo rapporto col mondo del lavoro, e abbiamo affrontato questo percorso utilizzando le interpretazioni classiche della Sociologia e leggendo alcuni brani di Simone De Beauvoir tratti dal suo testo *Il secondo sesso*. Di questo percorso accenneremo, qui di seguito, solo ad alcuni tratti che ci paiono salienti.

Iniziamo col dire che, secondo le principali interpretazioni sociologiche, nelle prime società cosiddette di «Caccia e raccolta», pur essendoci probabilmente già una divisione sessuale del lavoro, essa non implicava una discriminazione sociale della donna, mentre col passaggio alla società agricola e alla struttura del patriarcato, la donna viene espropriata dei beni e della podestà sui figli.

La sua condizione rimarrà, lungo i secoli, una condizione marginale, fatto che non si modificherà immediatamente con l'avvento della società industriale.

Quest'ultimo cambiamento vede le donne entrare a far parte del mondo del lavoro retribuito in condizioni di generale disagio e discriminazione, avvalorata per altro dalle teorie di economisti del tempo, il cosiddetto «doppio salario», secondo cui la donna doveva essere retribuita in misura minore dell'uomo perché quest'ultimo era il capo famiglia. Nel Novecento le condizioni generali del lavoro godono di una progressiva tutela giuridica che però nei fatti continuano tutt'oggi a penalizzare le donne lavoratrici, anche se, come vedremo, i meccanismi della discriminazione agenti nella contemporaneità sono spesso indiretti e quindi più difficili da evidenziare.

Dati statistici riferiti all'Italia e all'Europa

A partire dagli anni 60 in tutta Europa si inizia a registrare un dato di presenza significativa delle donne nel mercato del lavoro, e, da allora, questo dato si è mantenuto con andamento positivo e in continua crescita.

Un primo motivo di rilevanza del fenomeno è dato dal fatto che la presenza sul mercato del lavoro e la piena attività avviene in quelle classi di età, da 25 a 49 anni, che coincidono con il momento cruciale per la vita delle donne: l'epoca della riproduzione e della cura dei figli che hanno, nel tempo, costituito un fattore di esclusione per l'accesso al lavoro.

Un altro motivo di attenzione al dato di crescita della presenza delle donne nel lavoro è il fatto che non ha subito una regressione nel momento della generale crisi occupazionale poiché le donne si sono concentrate nel settore dei servizi, cioè quello che ha risentito in misura minore della crisi economica degli ultimi decenni.

Infine, un ultimo motivo per considerare rilevante il dato della crescita occupazionale femminile è certamente il fatto che, paradossalmente, per molto tempo non è stato oggetto di studio specifico ed è quasi passato inosservato negli studi sul lavoro. Il primo problema infatti che abbiamo dovuto affrontare, volendo occuparci di questo tema, è stata la mancanza di *dati disaggregati per genere*; è infatti molto recente (agosto 1996) la comunicazione interna dell'ISTAT che, intendendo dar diffusione alla cultura della parità, tenendo conto dei mutamenti culturali e delle nuove esigenze informative, invita tutti gli uffici del sistema statistico

nazionale a progettare le indagini in modo che i risultati possano essere disaggregati per genere.

I dati degli ultimi anni ci mostrano una *segregazione orizzontale e verticale* della condizione della donna sul lavoro. Per segregazione orizzontale intendiamo una minor presenza delle donne nel mercato del lavoro e per segregazione verticale intendiamo la loro collocazione nei livelli inferiori di carriera all'interno delle differenti professionalità.

La segregazione orizzontale è visibile sia nei dati italiani sia in quelli europei, i dati del 1999 per l'Italia ci mostrano che le donne occupate sono il 25,7% contro il 47,4% degli uomini e la discrepanza aumenta nel sud Italia.

In Europa i servizi rappresentano il 79,3 % dell' occupazione femminile rispetto al 54, 7% di quella maschile; è infatti nei servizi che si concentra la maggior parte del lavoro femminile e questo dato, come abbiamo visto in un secondo momento, può essere letto come una forma di segregazione o come effetto di una preferenza di campo basata sulla differenza di genere. Il fatto che le donne risultino lavorare solo in alcune occupazioni di per sé non costituirebbe un problema sul piano dell'uguaglianza sociale, se queste occupazioni offrissero le stesse condizioni economiche e gli stessi trattamenti offerti alla forza lavoro maschile, ma non è così; le occupazioni in cui le donne risultano prevalere sono le più svantaggiose sul piano economico, della carriera e in generale dello status. Le occupate europee guadagnano in media circa il 20% in meno rispetto agli uomini che svolgono mansioni corrispondenti. I meccanismi che portano a una minor retribuzione sono *indiretti*; infatti la parità di retribuzione tra donne e uomini per un lavoro di valore è sancito dall'articolo 119 del Trattato di Roma e dalla Direttiva 75 (117) CEE del Consiglio Europeo.

Questi meccanismi riguardano la cosiddetta *femminilizzazione* delle professioni, cioè il fenomeno per cui le professioni con maggior presenza femminile sono di base, quelle meno valorizzate.

Un ultimo dato importante riguarda l'aumento della *scolarizzazione* femminile negli ultimi anni, infatti la scolarizzazione è più direttamente correlata all'occupazione nel caso delle donne di quanto lo sia per gli uomini.

Dai dati relativi alle scelte di scuola superiore e dell'università emergono nette preferenze delle donne per alcuni campi di studio e professionali, rimanendo penalizzati gli indirizzi tecnico - scientifici. Questo genere di *segregazione* si presta a diverse analisi perché ancora una volta può essere letto o come forma di discriminazione oppure come preferenza di genere.

Analisi dei dati

I dati che abbiamo visionato sono suscettibili di diverse interpretazioni, specialmente per quanto riguarda le preferenze delle donne per certi campi professionali e in genere rispetto alla *segregazione verticale*.

Le analisi si orientano principalmente in due direzioni, che noi abbiamo esaminato tramite i testi di *Maria Luisa Bianco* e di *Patrizia David*.

La prima linea di interpretazioni non aderisce a teorie che postulano il primato di irriducibili differenze di genere. La Bianco mette perciò al centro della sua analisi non tanto le caratteristiche dello «stile di lavoro» delle donne, quanto il *processo di educazione e socializzazione* che forma culturalmente gli orientamenti di vita femminili e maschili. In tale processo possiamo identificare tre tappe fondamentali: la famiglia e la scuola, l'ingresso nel mondo del lavoro, i percorsi delle carriere.

La *famiglia* è ovviamente centrale nella costruzione dell'identità personale e, anche se le condizioni ora sono cambiate o stanno cambiando, in un passato recente le aspettative delle famiglie nei confronti delle figlie tendevano a concentrarsi sulle opportunità nel *mercato matrimoniale*.

In contrasti di questo tipo - afferma la Bianco - *l'investimento in istruzione dimostrava capacità di rendimento futuro molto differenziato fra i sessi e coerentemente, come mostrano ampiamente i dati sui tassi di scolarità, le famiglie privilegiavano nettamente i figli maschi.*

Per quanto riguarda la *scolarizzazione* delle donne, vi è stato un notevole aumento negli ultimi anni e resta una segregazione in certi ambiti, umanistici o relativi a professioni impiegatizie, che l'autrice imputa ad un effetto di condizionamento educativo e delle rappresentazioni sociali.

L'ultimo momento che viene esaminato è l'ingresso nella vita adulta con le sue scelte non solo professionali.

In primo luogo - afferma l'autrice - *mentre si può dire che per gli uomini il lavoro retribuito rappresenti un obiettivo generalizzato e normale, le donne si trovano immediatamente di fronte alla scelta fra un destino di mogli e di madri tutto immerso nel lavoro non retribuito, e un percorso tendenzialmente di doppia presenza, in casa, dedite alla riproduzione e alla cura propria e dei propri familiari, e all'esterno, con una occupazione formale. Tutti i dati disponibili concorrono a evidenziare come per le donne le modalità della scelta e i suoi esiti siano influenzati dall'istruzione in misura superiore a quanto accada agli uomini. Le probabilità di*

optare per il lavoro retribuito aumentano sistematicamente con il livello educativo.

Un primo fattore che produce differenza fra le donne è il matrimonio: a pari età (20-30 anni) per gli uomini la condizione matrimoniale induce una piena partecipazione al lavoro retribuito, al contrario per le donne essa la ostacola tanto che il tasso di attività delle giovani coniugate è molto più basso di quello delle loro coetanee ancora nubili. Per poter tradurre il proprio bagaglio di risorse personali di partenza in risorse di carriera - dice ancora l'autrice - è pertanto importante anche poter accedere ai posti giusti al momento giusto. Ed è qui che comincia lo svantaggio femminile, conclude la Bianco.

Un altro fattore discriminante è la *segregazione verticale*, di cui si è già parlato, e che comunque costituisce una rappresentazione sociale molto forte per le giovani donne.

Patrizia David si muove invece in un orizzonte interpretativo diverso, ponendo al centro il concetto, di *differenza di genere*.

Secondo l'autrice le donne tendono a verificare l'esistenza di caratteristiche connesse all'appartenenza di genere nell'orientamento alla carriera, piuttosto che l'omologazione a modelli idealtipici condizionati da una cultura maschile del lavoro. Innanzitutto, le stesse motivazioni addotte dalle donne al loro ingresso in professioni o attività di prestigio risultano alquanto diverse da quelle maschili; le motivazioni femminili non appaiono dettate tanto dalla esigenza di raggiungere una buona posizione economica o uno status sociale di prestigio quanto piuttosto dalla ricerca di una occupazione stabile ed interessante, o che permetta la realizzazione e crescita personale o la partecipazione attiva alla vita comunitaria e sociale.

Bibliografia e fonti

- Beccalli Bianca, *Il lavoro femminile in Italia: linee di tendenza nell'analisi sociologica* in «Sociologia del lavoro» 33/36 *Il futuro del lavoro*, Franco Angeli, 1989
- Bianco Maria Luisa, *Donne al lavoro. Cinque itinerari fra le disuguaglianze di genere*, Paravia, 1997
- David Patrizia, Vicarelli Giovanna (a cura di), *Donne nelle professioni degli uomini*, Franco Angeli, 1994
- De Beauvoir Simone, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, 1949
- Gaiamo Rosa, *Donne in Europa*, Liguori, 1999
- Duby G, Perrot M. (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, Laterza, 1991
- Friedan Betty, *La seconda fase*, Edizioni di Comunità, 1982
- Paolozzi Letizia, Leiss Alberto, *Un Paese sottosopra*, Nuove Pratiche Editrice, 1999
- Pievatolo Maria Chiara, «Postfazione» a: Moller Okin Susan, *Le donne e la giustizia. La famiglia come problema politico*, Dedalo, 1999
- Restaino Franco, Cavarero Adriana, *Le filosofie femministe*, Paravia Scriptorium, 1999

Rapporto italiano in preparazione della Conferenza Mondiale sulle donne, Pechino 1995, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione Nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, 1995.
Istituto Nazionale di Statistica: www.istat.it
WIF - Sito Web italiano per la filosofia www.swif.uniba.it
Il mercato del lavoro e le donne: <http://donnelavoro.ticonuno.it>

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

294 Costruisci una mappa per sintetizzare l'andamento della presenza femminile nel lavoro produttivo nella seconda metà del Novecento, l'andamento della scolarità femminile, i settori lavorativi in cui le donne sono più presenti e le caratteristiche sul piano economico e di carriera, la fascia di età in cui le donne sono maggiormente presenti nel lavoro, la fase della vita personale delle donne che corrisponde a questa fascia di età.

295 Individua quale è la causa della difficoltà di ricostruire, anche per i periodi recenti, la storia della presenza delle donne nel lavoro.

296 Costruisci un breve testo (massimo 10 righe) per spiegare con parole tue, ma utilizzando i dati desumibili dal testo, cosa significa «segregazione orizzontale» e cosa «segregazione verticale» della condizione della donna sul lavoro.

297 Costruisci una mappa per sintetizzare il modello di spiegazione fornita da Maria Luisa Bianco sui dati relativi alla presenza femminile nel lavoro.

298 Costruisci una mappa per sintetizzare il modello di spiegazione fornita da Patrizia David sui dati relativi alla presenza femminile nel lavoro.

299 Nella bibliografia annessa al testo sono indicati anche 3 siti web: visitali e costruisci tre mappe per sintetizzare quali dati e quali informazioni sulla presenza femminile nel mondo del lavoro sono presenti in essi.

300 Usando un buon motore di ricerca (ad esempio Google) individua altri siti utili per recuperare dati e informazioni sulla pre-

senza femminile nel mondo del lavoro e costruisci un elenco, distinguendo i siti istituzionali da quelli non.

301 Utilizzando dati informazioni testimonianze racconti dedotti dalla seconda parte del modulo, individua elementi di permanenza e dati di mutamento relativi alla presenza nel mondo del lavoro e alla mentalità nei confronti del lavoro «esterno» delle donne, tra la prima età moderna e la realtà contemporanea, e costruisci una mappa per portarli a sintesi.

Antonio Petrucci

Democrazia, condizione femminile, futuro del matrimonio

parte II

Le donne (e gli uomini) fra schiavitù vecchie e nuove

Per molto tempo è stata la mancanza di autonomia economica a segnare il destino delle donne. Del resto anche le donne che lavoravano, e disponevano perciò di un po' di denaro, si trovavano in posizione di svantaggio di fronte agli uomini. Ciò dipendeva dal fatto che le donne erano considerate una forza-lavoro di qualità inferiore rispetto alla forza-lavoro maschile. Non si trattava solo, genericamente, di inferiore forza fisica, o non solo di questo: era la sequenza *gravidanza-parto-allattamento* che rendeva la forza lavoro femminile sottovalutata e perciò sottopagata. La «inferiore forza fisica», del resto, è compensata dalla maggiore abilità manuale - con particolare riferimento al lavoro «leggero» o «fine»: quindi non era la forza fisica, ma proprio il rischio di una gravidanza a rendere precaria la condizione lavorativa femminile.

Juliet Mitchell (ne *La condizione della donna*) ricorda un altro elemento interessante: secondo lei la donna non era caratterizzata solo da minore forza fisica, ma anche da «minore *propensione* all'uso della forza contro gli altri» e cioè da minore propensione alla violenza. Le donne, meno aggressive degli uomini (almeno fisicamente), si trovano svantaggiate nei ruoli di comando e nei ruoli competitivi, così che, a conti fatti, rimangono relegate in condizioni subordinate. Ora la tecnica può aiutare la donna nel lavoro pesante, può anche aiutarla a evitare le gravidanze, ma non può darle questa propensione all'aggressività perché essa ha radici nella sua anatomia e fisiologia cioè nella sua predisposizione alla maternità e alla vita. Il discorso sulla produzione, come si vede, ci ha portato al discorso sulla riproduzione, il vero limite della «produttività al femminile».

«Al momento attuale» scrive la Mitchell «la riproduzione nella nostra società è una malinconica imitazione della produzione (...) La maternità diventa una forma sostitutiva del lavoro, un'attività in cui il figlio è visto come un oggetto creato dalla madre allo stesso modo in cui un oggetto di consumo è creato dal lavoratore.»

Bisogna comprendere che la *riproduzione* è l'anello più evidente d'una serie che comprende *sessualità-riproduzione-educazione*. Prima della riproduzione, la donna è necessaria per il piacere e, dopo la riproduzione, è necessaria per l'educazione dei figli. Però il punto più forte della catena è la riproduzione - e perciò è stata la scoperta dei contraccettivi a investire tutta la catena. Liberata dalle molte gravidanze, la donna ha potuto entrare nel mondo del lavoro e, prima, dello studio, dimostrando di avere le stesse capacità dell'uomo (in certi casi: migliori capacità). Ma la libertà sperata non è arrivata. Anzi è arrivata una nuova schiavitù.

Innanzitutto «l'obbligo della bellezza»: le donne devono essere più belle, più eleganti e più seducenti di quanto accadeva in passato. È vero che hanno il diritto al piacere. È vero che hanno diritto all'amore. È vero che hanno un mucchio di diritti. Ma hanno il dovere della bellezza. La pubblicità lo impone. E se lo impone anche agli uomini, è vero che le donne, per forza di cose, sono vittime di questo mito più degli uomini.

L'obbligo della bellezza s'estende dal corpo femminile alla abitazione: vera fatica di Sisifo che pesa fundamentalmente sulle spalle delle donne, molte delle quali non possono permettersi una collaboratrice domestica.

Inoltre la riduzione delle gravidanze ha, per così dire, accentuato l'importanza del figlio e aumentato i compiti delle madri nell'educazione. Per cui si potrebbe ancora parlare di una maggiore schiavitù femminile. L'anello più forte della catena sesso-riproduzione-educazione (e cioè la riproduzione) ha ceduto parte del suo peso agli altri anelli (cioè sesso ed educazione). Le donne, pertanto, hanno sicuramente «minor tempo libero» rispetto ai loro uomini e ciò forse può spiegare anche la loro *minore partecipazione alla vita politica*.

Come se non bastasse, l'obbligo di essere belle (di piacere al marito, ma anche, discretamente, agli altri) e l'obbligo di curarsi del figlio (di essere una «buona madre») si scontra ora con l'obbligo del lavoro, della carriera, del successo, per cui, se non è il caso di rimpiangere il «buon tempo andato», è certo che le donne debbono spesso scegliere «fra matrimonio e carriera» oppure «fra figli e carriera» e ovviamente non sono scelte facili - anche perché spesso le donne non sono, in queste scelte, aiutate dai loro compagni.

Certo il cambiamento delle donne ha fatto cambiare anche gli uomini, che sono secondo me mariti migliori e forse padri migliori (di questo però non sono sicuro), d'altra parte soffrono d'una perdita di ruolo e d'una crisi d'identità. Forse sono gli uomini e non le donne a risentire di più del cambiamento. Inoltre il diritto *all'amore romantico* e il desiderio di conciliare tale amore col matrimonio espone la coppia al rischio del *divorzio emozionale* prima che a quello giuridico. Intendo dire che l'amore romantico mal si adatta al tempo e alla quotidianità e che spesso le coppie non sono in grado di comprendere che l'amore va continuamente reinventato o meglio adattato alle varie stagioni del vivere.

Cosicché per le donne, ma anche per gli uomini, il matrimonio è diventato un rapporto molto più difficile e problematico di quanto non fosse in passato.

Esercizi di apprendimento

Dopo aver letto e sottolineato il testo ed eventualmente annotato alcune prime osservazioni personali:

302 Costruisci una mappa per sintetizzare il testo.

303 Utilizzando dati, informazioni, testimonianze, racconti dedotti dalla seconda parte del modulo, individua elementi di permanenza e dati di mutamento relativi al rapporto tra donne lavoro maternità e alla mentalità nei confronti del lavoro «esterno» delle donne, tra la prima età moderna e la realtà contemporanea, e costruisci una mappa per portarli a sintesi.

Esercizi di ricapitolazione della terza parte e conclusivi

Dopo aver riguardato gli esercizi di apprendimento relativi all'intero testo:

304 Individua, tra i tanti aspetti relativi alla scelta delle donne nei confronti del lavoro e della maternità alcuni temi, costruisci su di essi alcune domande (massimo dieci), intervista alcune donne adulte disponibili a collaborare con la tua ricerca e a raccontare come sono avvenute le loro scelte, e annota le loro risposte a tutte le tue domande, rileggi tutti i testi delle interviste, trova le risposte simili o eguali e quelle invece che si diversificano molto;

costruisci infine un testo per riassumere i risultati delle inchieste in un rapporto finale.

305 Sulla base dell'intero percorso fatto in questo modulo costruisci una sorta di itinerario di tappe successive di scelte e di buoni consigli che possono essere utili a una ragazza per definire a segmenti e realizzare gradatamente il proprio progetto di vita personale e lavorativa.

Strumenti per la valutazione finale e la certificazione dei crediti e per l'autovalutazione

1. PROVE ORALI, SCRITTE, GRAFICHE DI VERIFICA SOMMATIVA

1.01. In riferimento alle parti effettivamente svolte del modulo costruisci un grafico temporale del periodo, annotando fatti ed eventi rilevanti ma distinti tra quelli generali e quelli relativi alle donne appartenenti ai diversi gruppi sociali.

1.02. Descrivi in uno schema sintetico e utilizzando gli indicatori abituali la situazione iniziale delle donne nel periodo considerato relativamente alla questione delle scelte di vita.

1.03. Descrivi in uno schema sintetico e utilizzando gli indicatori abituali la situazione terminale delle donne nel periodo considerato relativamente alla questione delle scelte di vita.

1.04. Individua ed elenca in base a quanto scritto nelle due prove precedenti i mutamenti intervenuti nel periodo considerato relativamente alla questione delle scelte di vita.

1.05. Individua ed elenca in base a quanto scritto nelle prove 1.02. e 1.03. le permanenze nel periodo considerato relativamente alla questione delle scelte di vita.

1.06. Costruisci una scaletta dei nodi essenziali degli argomenti affrontati nelle parti effettivamente svolte del modulo.

1.07. Elenca le principali componenti dell'educazione che veniva trasmessa dalle madri alle figlie dopo il periodo dell'infanzia.

1.08. Costruisci uno schema per indicare i luoghi di carattere religioso e/o laico nei quali si svolgeva la formazione culturale delle donne, seguendo un ordine cronologico e affiancando a ciascuno di essi la fonte storica di riferimento.

1.09. Descrivi il contesto storico e ambientale in cui si svolgevano le attività descritte nelle immagini intitolate «La maestra di cucito» e «Scuola di donne» in un breve testo al massimo di 10 righe.

1.10. Costruisci una tabella, elencando in verticale le diverse categorie sociali di donne e in orizzontale la datazione di inizio e la datazione di conclusione del periodo preso in considerazione dal modulo, e riempiila, indicando le attività lavorative/professionali consentite a ciascuna categoria nel primo e nel secondo momento; costruisci, poi, un breve testo per evidenziare i mutamenti intervenuti.

1.11. Leggi e analizza attentamente il nuovo testo che ti viene presentato dall'insegnante e che riguarda gli stessi argomenti trattati nel modulo; descrivi il contenuto, utilizzando le cose (conoscenze e procedure) apprese nel modulo.

1.12. Guarda e analizza attentamente la nuova immagine che ti viene presentata dall'insegnante e che riguarda gli stessi argomenti trattati nel modulo; descrivi il contenuto, utilizzando le cose (conoscenze e procedure) apprese nel modulo.

Griglia di valutazione della prova

Istruzioni per l'utilizzo

La griglia e la tabella scritte vanno presentate e consegnate agli alunni in modo da renderli consapevoli della procedura e da abituarli a darsi griglie/indicatori/descrittori utili e/o necessari nell'autoosservazione, monitoraggio, autovalutazione.

Conoscenze disciplinari (punti 6+8+4)		
Conoscenze relative all'argomento trattato	Gravemente insufficienti	2
	Insufficienti	3
	Sufficienti	4
	Discrete	5
	Buone/ottime	6
<ul style="list-style-type: none"> • esecuzione delle consegne e impostazione grafica del testo • individuazione dei principali nodi relativi all'argomento • pertinenza delle idee espresse e coerenza nella scelta delle argomentazioni 	Gravemente insufficienti	3
	Insufficienti	4
	Sufficienti	5
	Discrete	6
	Buone	7
	Buone/Ottime	8

<ul style="list-style-type: none"> • originalità • valutazione personale e/o critica 	Gravemente insufficienti	1
	Insufficienti	2
	Sufficienti/Discrete/Buone	3
	Ottime	4
Abilità linguistico-espressive (punti 6+6)		
CHIAREZZA E LINEARITA' <ul style="list-style-type: none"> • coesione • costruzione sintattica • punteggiatura • concordanze: tempi/modi del verbo; pronomi; ecc. 	Gravemente insufficienti	2
	Insufficienti	3
	Sufficienti	4
	Discrete	5
	Buone/ottime	6
LESSICO <ul style="list-style-type: none"> • registro linguistico adeguato alla tipologia • proprietà e precisione • non ripetitività-efficacia delle scelte linguistiche ORTOGRAFIA correttezza ortografica: doppie, h, a capo, plurali, maiuscole, accento, apostrofo, ecc.	Gravemente insufficienti	2
	Insufficienti	3
	Sufficienti	4
	Discrete	5
	Buone/ottime	6

Tabella di conversione

GIUDIZIO	pt. grezzo	voto in decimi
Totalmente insufficiente	0-9	1-3
Gravemente insufficiente	10-11	4
	12-13	4,5
Insufficiente	14-15	5
Sufficiente	16-18	6
	19-20	6,5
Discreto	21-22	7
	23-24	7,5
Buono	25-26	8
	27-28	9
Ottimo	29-30	10

2. GRIGLIE DI OSSERVAZIONE DEL PROCESSO DI APPRENDIMENTO

2.01. Griglia I: Rilevazione progressiva di attenzione e partecipazione

Istruzioni per la compilazione

A	=	Assente
P	=	Partecipa attivamente
P+	=	Interviene in modo pertinente e dichiarativo
P+?	=	Interviene in modo problematizzante
P+/-	=	Interviene in modo poco significativo/chiaro
AS	=	Attenzione silenziosa
PD	=	Partecipazione discontinua
DS	=	Distrazione silenziosa
DD	=	Distrazione di disturbo
↑	=	Partecipazione in aumento
↓	=	Partecipazione in calo

N	Alunno	Datazione progressiva
01		
02		
03		
04		
05		
06		
07		
08		
09		
10		

2.02. Griglia II: Rilevazione progressiva dell'esecuzione di singoli esercizi di apprendimento

Istruzioni per la compilazione

NE		Numero di esercizio
I		Impegno
I+		Impegno adeguato

I-		Impegno inadeguato
I+/-		Impegno così così
GD		Grado di difficoltà
F		Facile
D		Difficili
VE		Verifica ricaduta esercizio
C		Comprensione, elaborazione testo
O		Riflessioni originali, stimolanti

Alunno	NE	I	GD	VE	NE	I	GD	VE
01								
02								
03								
04								
05								
06								
07								
08								
09								
10								

2.03. Griglia III: Registrazione degli esiti delle rilevazioni

Istruzioni per la compilazione

SUCCESSIONE: da 1 a 5

TENDENZA:

→ in progresso rispetto a situazione precedente

← in regresso rispetto a situazione precedente

= situazione stazionaria

ALUNNI	Abilità cognitive logiche	Abilità cognitive metodologiche	Abilità di concettualizzazione
01			
02			
03			
04			
05			

06			
07			
08			
09			
10			

ALUNNI	Abilità di memorizzazione	Abilità metacognitive	Abilità metaemozionali
01			
02			
03			
04			
05			
06			
07			
08			
09			
10			

LEGENDA

Abilità cognitive logiche: capacità di compiere operazioni logiche proprie della storia (tematizzazione, temporalizzazione, rilevazione di eventi mutamenti permanenze, problematizzazione, spiegazione etc.); di correlare e organizzare le informazioni per costruire la conoscenza storica; di mettere in relazione i fenomeni come ipotesi di spiegazione di un fenomeno dato.

Abilità cognitive metodologiche: capacità di individuare le procedure della ricerca storica, di padroneggiarle e di costruire un metodo di studio personale, ma adeguato alla specifica disciplina.

Abilità di concettualizzazione: capacità di decodificare i concetti storiografici e di riutilizzarli in modo appropriato in nuovi testi.

Abilità di memorizzazione: capacità di selezionare le informazioni significative, di collegarle con i saperi pregressi e di archivarle in modo opportuno per riutilizzarle.

Abilità metacognitive: capacità di comprendere e dare senso ai processi e alle operazioni logici compiuti, di essere consapevoli delle proprie competenze, di prendere decisioni motivate e di assumersi responsabilità.

Abilità metaemozionali: capacità di essere consapevoli e di controllare i propri stati d'animo/emozioni/reazioni istintive e di comprendere quelli degli altri in modo da confrontarsi costruttivamente, mediare, negoziare, condividere e collaborare.

3. ESERCIZI DI AUTOOSSERVAZIONE, MONITORAGGIO E AUTOVALUTAZIONE

Istruzioni per l'uso

Questa terza parte è quella a carattere più squisitamente orientativo. Nell'assegnazione di questi esercizi il ruolo dell'insegnante è quello dell'accompagnatore e del facilitatore di un processo di auto-osservazione che ciascun alunno/a fa in prima persona.

Prima

3.01. Costruisci uno schema contenente i tuoi sogni e i tuoi progetti per il futuro formativo, lavorativo e di vita.

Durante

3.02. Costruisci ogni settimana un brevissimo diario delle attività che hai svolto nel modulo.

3.03. Costruisci ogni settimana un brevissimo diario delle cose che hai imparato (conoscenze e procedure).

3.04. Costruisci ogni settimana un brevissimo diario delle tue osservazioni, reazioni, impressioni, atteggiamenti, comportamenti al percorso proposto, valorizzando, quando possibile, anche le conoscenze acquisite in altra sede, in via non formale e informale.

Dopo

3.05. Descrivi in modo sintetico i contenuti e gli obiettivi del percorso svolto.

3.06. Ricostruisci in uno schema le varie fasi di lavoro nella realizzazione del modulo.

3.07. Individua quali temi sono stati affrontati in particolare e illustrali attraverso chiari riferimenti ai materiali utilizzati.

3.08. Indica quale testo o immagine ti ha maggiormente interessato e per quali ragioni.

3.09. Indica quale attività svolta in classe o a casa ti ha maggiormente interessato e per quali ragioni.

3.10. Elenca le conoscenze nuove che hai appreso (dati, informazioni, concetti).

3.11. Elenca le procedure che hai imparato a fare (operazioni logiche, metodo, abilità, competenze).

3.12. Individua le strategie di comportamento che hai adottato in riferimento agli obiettivi.

3.13. Elenca quali difficoltà hai incontrato nel modulo, indicando con precisione i materiali e/o le attività cui fai riferimento.

3.14. Analizza le modalità di apprendimento che hai utilizzato e la loro efficacia.

3.15. Descrivi quale progetto di miglioramento delle tue modalità di apprendimento hai ideato e quanto sei stato/a in grado di realizzarlo.

3.16. Analizza i risultati delle prove di verifica intermedie e finali e indica quali suggerimenti puoi trarre per capire di più te stesso/a e per progettare meglio il tuo futuro.

3.17. Indica quanto e in cosa questo percorso ti ha aiutato a riflettere su te stesso e sulle tue capacità.

3.18. Indica quali informazioni sul mondo del lavoro e in specifico sul lavoro femminile e quali stereotipi hai scoperto, facendo il percorso proposto dal modulo.

3.19. Indica quanto questo percorso ti ha aiutato a riflettere con consapevolezza sulle differenze di genere nella scelta e nella costruzione concreta del futuro.

3.20. Elenca eventuali interessi professionali e/o formativi che hai scoperto attraverso questo percorso.

3.21. Riprendi in mano e rileggi lo schema costruito in base alle indicazioni dell'esercizio 3.01 e integralo e/o correggilo in base all'esperienza appena conclusa.

3.22. Scrivi un elenco di cose da fare per migliorare la conoscenza delle tue risorse reali e delle opportunità reali che la vita reale ti mette a disposizione realmente.

Bibliografia

BIBLIOGRAFIA SULL'ORIENTAMENTO FORMATIVO O DIDATTICA ORIENTATIVA

1° parte

Fino al 1990

AAVV, *La nuova scuola media*, ERI, Torino 1963

SchawbJ.J.e altri, *La struttura della conoscenza e il curriculum*, La Nuova Italia, Firenze 1971

F.De Bartolomeis, *Valutazione e orientamento*, Loescher, Torino 1974

O. Andreani (a cura di), *Processi di insegnamento-apprendimento*, La Nuova Italia, Firenze, 1979

Clotilde Pontecorvo e Maurizio Pontecorvo, *Psicologia dell'educazione: conoscere a scuola*, Il Mulino, Bologna, 1985

G. Giugni, *L'orientamento come dimensione dell'insegnamento e come obiettivo della programmazione educativa* in «Orientamento scolastico e professionale» n.25/1985

M. Viglietti, *Orientamento: una modalità educativa permanente*, SEI, Torino 1989

L.Macario, C.Nanni, S.Sarti, N.Zannu, *Orientare educando*, LAS, Roma 1989

AAVV, *Progetto scelta. Un manuale di orientamento per unità didattiche della Provincia di Bologna* (9 unità di lavoro orientativo pluridisciplinare per i tre anni della scuola media), Le Monnier, Firenze 1989

Ivo Mattozzi, *Morfologia della conoscenza storiografica e didattica* in *La cultura storica: un modello di costruzione* (a cura di Ivo Mattozzi), Faenza Editrice, Faenza (RA), 1990

D.Bellamio, M.De Benedetti, F.Cicada, F.Pasquale, *Orientamento e formazione: didattica orientativa e capacità trasversali*, Unicopli, Milano 1990

R.Di Nubila, *Impariamo ad orientare*, Maggioli ed., Rimini 1990

Negli anni Novanta

A.F. Ashman e R.N.F. Conway, *Guida alla didattica metacognitiva*, Erickson, Trento 1991

L.Sartori (a cura di), *Orientamento senza frontiere*, Associazione Industriali di Treviso, Gruppo Giovani Imprenditori, Maggioli, Rimini 1993

I.Amovilli, *Imparare a imparare*, Patron, Bologna 1994

R.Di Nubila, *La valenza formativo-orientativa del sapere disciplinare in Orientamento e scuole superiori*. Atti del Convegno del 1992 (a cura di Flavia Marostica), IRRSAE Emilia Romagna, Synergon, Bologna, 1995

AAVV, *Relazione del gruppo di lavoro provinciale (di Padova) sull'orientamento nella scuola media* in «Orientamento scolastico e professionale» n.3/1995

AAVV, *Progetto Pinocchio. Un curriculum orientativo per la scuola elementare. Progetto metodologia e materiali* in «Orientamento scolastico e professionale» n.3/1995

C.Tornar, *Dimensioni cognitive e affettive del processo di orientamento*, Unità n.2, Corso di Perfezionamento a distanza in Didattica dell'orientamento, Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Roma Tre, Roma 1996

Documento *Saperi del nuovo millennio* della Commissione dei Saggi del maggio 1997

Documento Commissione dei Ministeri Università Ricerca e Pubblica Istruzione del 25 maggio 1997 *L'orientamento nelle scuole e nelle università*

Progetto ORME (Orientamento nella scuola materna ed elementare) del MPI – Direzione Generale Scuola Elementare (dicembre 1997)

Guido Giugni, *Riforme e orientamento* in «Orientamento scolastico e professionale» n.1/2 del 1998

Michele Pellerey, *L'orientamento come dimensione costitutiva della formazione scolastica e professionale* in «Orientamento scolastico e professionale» n.1/2 del 1998

Documento *Saperi essenziali* del Minigruppo dei Saggi del marzo 1998

AAVV, *Orientamento disciplinare (nella scuola secondaria superiore)*, Liceo Ginnasio Piccolomini, Siena 1998

Progetto *Orientamento Formativo* (Orientamento nella scuola media inferiore e nell'obbligo scolastico) del MPI – Direzione Generale della Scuola Secondaria di Primo grado – Responsabile scientifica Clotilde Pontecorvo (agosto 1998)

Le valenze orientative delle discipline vol.III del Progetto Orientamento del MPI – Direzione Generale dell'Istruzione Secondaria di Primo grado – Roma 1998

Programma *Flavio Gioia* (ultime classi delle scuole secondarie di secondo grado) del MPI (novembre 1998)

Progetto MPI *Autonomia Life Skill E Peer Education*, 1998

A.Talamo (a cura di), *Apprendere con le nuove tecnologie*, La Nuova Italia, Firenze, 1998

Giuseppe Zanniello, *Orientare insegnando. Esperienze didattiche e ricerca-intervento*, Tecnodid, Napoli 1998

Progetto MPI *Orientamento Universitario - Peer Guidance* 1999

Settimo Catalano, *Strategie per il successo formativo. Competenze relazionali dell'insegnante e gestione della classe*, Tecnodid, Napoli 2000

S. Di Nuovo, *Percorsi di orientamento educativo*, Oasi Editrice, Troina (Enna) 2000

S. Gilardi e C.Kaneklin, *Orientarsi e apprendere attraverso le esperienze pratiche guidate: oltre il dualismo teoria-pratica* in «Giornale Italiano di Psicologia dell'Orientamento», vol.1/2, 5-15, OS, Firenze 2000

A.A. Katrice, D.A. Luzzo, *La percezione di barriere ed ostacoli nello sviluppo professionale: la prospettiva cognitiva* in «Giornale Italiano di Psicologia dell'Orientamento», vol.1/3, 53-59, OS, Firenze 2000

A.Lommatsch, *Counselling nella scuola, ovvero il piacere di insegnare* in «Informazione psicoterapeutica» n.41-42, Roma 2000/2001

Dopo il 2000

Documento sulla scuola secondaria – Gruppo di lavoro 4 della Commissione dei 250 (23 maggio 2001)

R.W. Lent, *La scelta scolastico-professionale nella prospettiva socio-cognitiva* in «Giornale Italiano di Psicologia dell'Orientamento», OS, 1, pag.5-18, Firenze 2001

Patrizia Faudella (a cura di), *La funziona orientativa delle discipline*, Dossier IRRE Piemonte, Torino, novembre 2001

M.Wehmeyer, S.B.Palmer, M.Agram, E.Mithaug, J.E.Martin, *Promuovere l'autodeterminazione: un programma per l'insegnamento dell'apprendimento autodeterminato* in «Giornale Italiano di Psicologia dell'Orientamento», vol.2/2, 47-57, OS, Firenze 2001

Claudia Montedoro e Giacomo Zagardo (a cura di), *Maturare per orientarsi. Viaggio nel mondo dell'orientamento formativo*, ISFOL, Franco Angeli, Milano, 2003

Giuseppe Zanniello (a cura di), *Didattica orientativa. Una metodologia educativa per l'attivazione dello sviluppo professionale e personale*, Tecnodid, Napoli 2003

Renato Di Nubila, *Orientamento formale e non formale come processo formativo. Le ragioni epistemologiche* in «Professionalità» n.76/2003

Anna Grimaldi e Rita Porcelli (a cura di), *L'orientamento a scuola: quale ruolo per l'insegnante*, ISFOL, Franco Angeli, Milano 2003

Rosangela Lodigiani, *L'orientamento come processo formativo* in «Professionalità» n.78/2003

Piergiuseppe Ellerani - Daniela Pavan, *Cooperative Learning. Una proposta per l'orientamento formativo. Costruire in gruppo abilità e competenze* Tecnodid, Napoli 2004

Lorenzo Fischer, *Orientamento formativo come antidoto alle "cattive pratiche"* in «Magellano» n.27/2005

2° parte

Flavia Marostica, *Orientamento e scuole superiori: un confronto a più voci* in «Innovazione educativa» n.6/1992

Flavia Marostica (a cura di), *Orientamento e scuole superiori*, IRRSAE ER, Edizioni Synergon, Bologna 1995

Flavia Marostica, *Curricoli e moduli di apprendimento in Autonomia flessibilità scelta del curriculum* (a cura di Anna Bonora e Paolo Senni), IRRSAE ER, Bologna 1998, ripubblicato con gli stessi titoli nel 1999 a Bologna da Cappelli editore

Flavia Marostica, *Normativa scolastica sull'orientamento - Progetto OPTO - FSE Regione Emilia Romagna* 2000

Flavia Marostica, *Orientamenti per l'orientamento nel sistema scolastico* in «Innovazione educativa» n.2/2002

Flavia Marostica, *L'orientamento nel sistema scolastico dell'Emilia Romagna* in «Innovazione educativa» n.3-4/2002

Flavia Marostica, *Costruire competenze orientative nella scuola: didattica orientativa e azioni di orientamento* in «Innovazione educativa» n.6/2002

Flavia Marostica, *Costruire competenze orientative specifiche nella scuola: le azioni di orientamento* in *Innovazione educativa* n.1/2003

Flavia Marostica, *Costruire competenze orientative propedeutiche: la didattica orientativa* in *Innovazione educativa* n.2/2003

Flavia Marostica, *L'assetto normativo per l'orientamento in Europa e in Italia nella riforma della Pubblica Amministrazione, del Mercato del lavoro, della Formazione professionale dei Centri per l'impiego, nella scuola e nell'università* FAD Progetto FSE n.1999/IT.16.1.PO.011/3.05/7.2.4/022 *Unità di progettazione locale - Unione Europea, Fondo Sociale Europeo, Repubblica Italiana, Regione Sicilia, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Università degli Studi di Palermo Dipartimento di Psicologia*, 2003

Flavia Marostica, *Orientamento istruzione formazione: un approccio didattico all'orientamento per la promozione del successo formativo* FAD Progetto FSE n.1999/IT.16.1.PO.011/3.05/7.2.4/022 *Unità di progettazione locale - Unione Europea, Fondo Sociale Europeo, Repubblica Italiana, Regione Sicilia, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Università degli Studi di Palermo Dipartimento di Psicologia*, 2003

Flavia Marostica, *Orientamento e sistema scolastico: una via emiliana?* in *Emilia Romagna Una scuola allo specchio Rapporto regionale 2003 sul sistema scolastico dell'Ufficio Scolastico Regionale dell'Emilia Romagna*, Editcomp, Bologna 2003

Flavia Marostica, *L'orientamento nella scuola: dalla teoria alla pratica - Relazione introduttiva al Seminario IRRE di Bellaria La scuola nella rete istituzionale regionale dell'orientamento*, 6-7 marzo 2003 - pubblicato nel sito www.orientamentoirreer.it

Flavia Marostica, *Le azioni dell'orientamento: la didattica orientativa in Gli istituti comprensivi: bilancio e prospettive*, Atti del Convegno del 20 maggio 2002, Centro di Documentazione e Risorse Educative dell'Assessorato Istruzione e Cultura della Provincia di Pisa, Felici Editore, Pisa 2003

Flavia Marostica, *Competenze@competenze per il successo formativo e non in «Innovazione educativa»* n.4/2003

Flavia Marostica, *Le attività di orientamento nel sistema scolastico* (Cap.1 La specificità del sistema scolastico, l'orientamento nel riordino del sistema scolastico, l'orientamento nelle istituzioni scolastiche dal 1995 in poi, la declinazione della funzione e delle attività di orientamento mirate alla costruzione di competenze orientative) e *Focus sulle azioni di orientamento e l'orientamento formativo/didattica orientativa* (par. 2.4.3.) in *Attività di orientamento nelle istituzioni scolastiche della Regione Emilia Romagna*, Rapporto finale del Progetto FSE RIRO 1 (Rete istituzionale regionale dell'orientamento), giugno 2003, pubblicato nel sito: www.orientamentoirreer.it

Flavia Marostica, *Profili, funzioni e attività degli operatori dell'orientamento nel sistema scolastico: un'ipotesi su cui ragionare* in «Innovazione educativa» n.5/6 del 2003

Flavia Marostica, *Presentazione* del volume di Paola Vanini, *Potenziare la mente ? una scommessa possibile. L'apprendimento mediato secondo il metodo Feuerstein*, Vannini Editore, Brescia 2004

Flavia Marostica, *Glossario* (1 Pubblica Amministrazione, decentramento, Stato/Regioni, 2 Sistema, servizi e funzioni, accreditamento, standard, 3 Orientamento, didattica orientativa, azioni di orientamento, competenze, competenze orientative, 4 Orientamento nei diversi sistemi, funzioni di orientamento, 5 Professione, orientatore, docente dedicato, operatori dedicati di altri sistemi, 6 Integrazione, rete, accordi)) e *Gli accordi nel sistema dell'istruzione in Emilia Romagna: il quadro normativo, lo scenario generale e l'orientamento in Buone pratiche e proposte per la costruzione di reti per l'orientamento*, Rapporto finale del Progetto FSE RIRO 2 (Rete istituzionale regionale dell'orientamento), febbraio 2004, Editcomp, Bologna 2004

Flavia Marostica, *Le indagini e le ricerche sull'orientamento*, in *Emilia Romagna Una scuola allo specchio Rapporto regionale 2004 sul sistema scolastico* dell'Ufficio Scolastico Regionale dell'Emilia Romagna, Editcomp, Bologna 2004

Flavia Marostica, *Dis/persione, dis/orientamento. Dis/agio: quali azioni possibili?* – paragrafo I del Capitolo 3 *Dispersione e orientamento* della Parte III *Le aree di approfondimento* in *Emilia Romagna Una scuola alla prova Rapporto regionale 2005 sul sistema scolastico e formativo* dell'Ufficio Scolastico Regionale dell'Emilia Romagna, della Regione Emilia Romagna, dell'IRRE Emilia Romagna, Tecnodid, Napoli 2005

Allestimento e Direzione del sito: www.orientamentoirreer.it

BIBLIOGRAFIA SULLA DIDATTICA DELLA STORIA

3° parte

Raffaella Lamberti, *Sulla didattica della storia nella scuola secondaria* in «Italia contemporanea» n.132 luglio/settembre 1978

Scipione Guarracino, Dario Ragazzini, *Storia e insegnamento della storia*, Feltrinelli, Milano 1980

Scipione Guarracino, *Il racconto e la ragione: la storia nella scuola elementare*, Nuova Guaraldi, Firenze 1981

Scipione Guarracino, *Guida alla storiografia e didattica della storia*, Editori Riuniti, Roma, 1983

Antonio Brusa, *Guida al manuale di storia*, Editori Riuniti, Roma 1985

Alessandro Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino. Bologna 1985

Ivo Mattozzi, *Morfologia della conoscenza storiografica e didattica* in *La cultura storica: un modello di costruzione* a cura di Ivo Mattozzi, Faenza Editrice, Faenza (RA) 1990

Antonio Brusa, *Il programma di storia*, La Nuova Italia, Firenze 1991

Antonio Brusa, *Il manuale di storia*, La Nuova Italia, Firenze 1991

Antonio Brusa *Il laboratorio di storia*, La Nuova Italia, Firenze 1991

Pasquale Roseti, *Storia, Geografia, Studi sociali*, IRRSAE ER, Nicola Milano Editore, Bologna 1992

Ivo Mattozzi, *Le parole del programma e la riconversione dell'apparato concettuale, Struttura della conoscenza storica e didattica della storia, Educazione all'uso delle fonti e curricolo di storia, Formare il senso del fatto storiografico* in *Storia geografia studi sociali* a cura di Pasquale Roseti, Nicola Milano Editore, Bologna 1992

Ivo Mattozzi, *Struttura della conoscenza storica, sapere storico nella scuola e bisogni cognitivi e affettivi degli adolescenti* in *Innovazione della didattica della storia nella scuola secondaria superiore* (Atti corso di aggiornamento 1988-89) a cura di Ernesto Perillo, IRRSAE Veneto 1992

Maurizio Gusso, *Dal piano di lavoro personale alla progettazione curricolare di storia* in *Innovazione della didattica della storia nella scuola secondaria superiore* (Atti corso di aggiornamento 1988-89) a cura di Ernesto Perillo, IRRSAE Veneto 1992

Maurizio Gusso, *Chi ha paura del Novecento? A proposito dei programmi di storia della secondaria superiore* in «I viaggi di Erodoto» n.17 del 1992

Vincenzo Guanci, *Storia: a che scopo?* in «I viaggi di Erodoto» n.18 del 1992

Beatrice Cei - Ernesto Perillo, *La solita storia ?! Una proposta per avviare lo studio della disciplina storia nel biennio*, IRRSAE Emilia Romagna 1993

Rossana De Beni e Claudia Zanperlin, *Guida allo studio del testo di storia*, Erickson, Trento 1993

Antonio Brusa, *La programmazione di storia*, La Nuova Italia, Firenze 1993

Maurizio Gusso *L'area geo-storico-sociale: chimera o realtà?*, Gianna Di Caro *Storia e scienze sociali nei bienni in Secondaria superiore: dibattito sui programmi Brocca* a cura di Tolmino Guerzoni in «Innovazione Educativa» n.6/1994

Ivo Mattozzi e Vincenzo Guanci, *Insegnare ad apprendere storia*, IRRSAE Emilia Romagna 1995

Ivo Mattozzi, *La mediazione didattica in storia: una riflessione teorica, una proposta pratica : guida per gli insegnanti*, Polaris, Faenza 1995

Lina Santopaulo *Attività didattiche e laboratorio* in Flavia Marostica (a cura di), *Apprendimento e cultura storica*, IRRE ER, Bologna 1997

AAVV Quaderno n.13-14 dei «Viaggi di Erodono» su *World History: Il racconto del mondo*, supplemento al n.33 (dicembre 1997)

Carlo Scataglini e Annalisa Giustizi, *Storia facile. Unità didattiche semplificate per la scuola elementare e media*, Erickson, Trento 1999

Antonio Brusa, *Verso una nuova storia generale nel contesto della mondializzazione e nella prospettiva interculturale* in «RS Ricerche storiche» n.89 (aprile 2000) *Il nostro convegno sul curricolo verticale di storia* (ISTORECO – INSMLI, Reggio Emilia, febbraio 2000)

Antonio Brusa, Anna Brusa, Marco Cecalupo, *La terra abitata dagli uomini*, IRRSAE Puglia, Progedit, Bari 2000

Daniele Panighel, *La grammatica della storia*, Polaris, Faenza (RA) 2000

Ivo Mattozzi, *La programmazione modulare: una chiave di volta dell'insegnamento della storia* in Luigi Cajani (a cura di), *Il Novecento e la storia. Cronache di un seminario di fine secolo*, MPI Direzione Generale Istruzione Secondaria di I Grado, Brescia 2000

Luigi Cajani, *Il mondo come orizzonte: apologia dell'insegnamento della storia mondiale nella scuola* in «Innovazione educativa» n.4/2000

CD *Insegnare storia* prodotto dal Ministero della Pubblica Istruzione e dall'Università di Bologna con la responsabilità scientifica di Ivo Mattozzi (2000)

Paolo Bernardi (a cura di), *Laboratori per la storia*, Quaderno di Clio'92 n.3 del marzo 2002

Ernesto Perillo, *La storia. Istruzioni per l'uso*, IRRE Veneto, Tecnodid, Napoli 2002

Ivo Mattozzi, *La formazione del pensiero temporale* in Ernesto Perillo (a cura di), *La storia. Istruzioni per l'uso*, IRRE Veneto, Tecnodid, Napoli 2002

CD *Il novecento e la storia* (2002) prodotto dal Ministero della Pubblica Istruzione (versione definitiva 2003) con la responsabilità scientifica di Luigi Cajani

Carlo Fiorentini, *Oltre l'offerta formativa: dalla scuola del programma alla scuola del curricolo* in «Valore Scuola» n.17/2003

Ivo Mattozzi, *La didattica laboratoriale nella modularità e nel curricolo di storia* in Paolo Bernardi, a cura di, *Insegnare storia con le situazioni-problema*, Quaderno di CLIO'92 n.4 del febbraio 2004

Ivo Mattozzi, *Il bricolage della conoscenza storica. Stati di cose, processi di trasformazione, tematizzazione, quadri di civiltà, periodizzazione: cinque elementi per modulare la programmazione e il curricolo* in Silvana Presa (a cura di), *Che storia insegno quest'anno. I nuovi orizzonti della storia e il suo insegnamento*, Collana *À prendre*, n. 2, Assessorato all'Istruzione e Cultura, Direzione Politiche Educative, Ufficio Ispettivo Tecnico, Coordinamento editoriale Editrice Le Chateau, Aosta 2004

AAVV, *Traiettorie della World History*, Capuzzo P., Vezzosi E. (a cura di) in «Contemporanea» n.1/2005, Il Mulino, Bologna, pagg.105-133

Elvira Valleri, *Lo spirito del mondo a cavallo. A margine dei nuovi programmi di storia* in «Contemporanea» n.1/2005, Il Mulino, Bologna, pagg.3-34

4° parte

Flavia Marostica, *Intervento sull'educazione civica* in *Quaderno* del Comune di San Lazzaro del maggio 1979 pag.10-15

Flavia Marostica, *Per una prima analisi sulle adozioni dei libri di testo di storia e di educazione civica negli istituti superiori della provincia di Bologna* (due fascicoli): ricerca condotta e presentata il 31.3.1980 nel corso di aggiornamento 'Storia generale e manuali' del Centro di ricerca per la didattica della storia dell'Università di Bologna

Flavia Marostica, *Intervento al Convegno internazionale L'impegno della scuola per la pace*, Udine 24.1.1984 in «Agenzia stampa» del 25.4.1984 pag.18-19

Flavia Marostica, *Cosa significa didattica della pace* in AAVV *Per una educazione alla pace* a cura dei Dipartimenti di Scienze dell'educazione e di Discipline storiche dell'Università di Bologna, Bologna 1984

Flavia Marostica *Riflessione preliminare su alcune questioni di fondo in Secondaria superiore: dibattito sui programmi Brocca* a cura di Tolmino Guerzoni in «Innovazione Educativa» n.6/1994

Flavia Marostica (a cura di), *Apprendimento e cultura storica*, IRSSAE ER e MPI, Bologna 1997

Flavia Marostica, *I programmi di storia tra presente passato e futuro* in «I viaggi di Erodoto» n.31/1997

Flavia Marostica, *Novecento I parte* in «Innovazione educativa» n.1/1998, *II parte* in «Innovazione educativa» n.2/1998

Flavia Marostica, *Due o tre cose sui programmi di storia* in «Innovazione educativa» n.1/1999

Flavia Marostica, *Intervento in La storia con le immagini* Atti delle giornate di studio del 2 e 3 dicembre 1997 organizzate dall'Istituto Parri a Bologna, Bologna 1999

Flavia Marostica, *La ricerca in didattica della storia e delle scienze sociali: Francia, Spagna, Italia* in «Protagonisti» n.75 aprile 2000, ripubblicato in «Innovazione educativa» n.3/2000 con il titolo *Noi e gli altri* e nel Quaderno n.2 di CLIO 92 con il titolo *Note a margine di un seminario ben riuscito*

Flavia Marostica, *Dalla storia alle storie* (nota esplicativa) in *Oltre la solita storia*, Polaris, Faenza (RA) 2000

Flavia Marostica, *I nuovi curricoli di storia* in «Bollettino» di CLIO92 n.3 del dicembre 2000 e ripubblicato sul n.1/2001 (1° parte) e sul n.2 (2° parte) di «Innovazione educativa»

Flavia Marostica, *Nota sui nuovi curricoli dell'area geo storico sociale* in «Bollettino» di CLIO 92 n.4 del febbraio 2001

Flavia Marostica (a cura di), *Medio evo e luoghi comuni*, IRRE Emilia Romagna, Tecnodid, Napoli 2004

Flavia Marostica, *Esempi di curricoli dell'area geo-storico-sociale e di moduli di apprendimento negli istituti comprensivi in Progetto percorsi disciplinari in verticale negli istituti comprensivi. Rapporto finale di ricerca*, MIUR, USR Piemonte, CSA Torino, Torino 2004

Flavia Marostica, *Indicatori e fasi progettuali della costruzione di unità di apprendimento di storia, Glossario, Bibliografia, Sitografia* per l'aggiornamento dei docenti in attuazione della riforma nell'anno 2004-5 reperibile nel sito di INDIRE (Puntoedu): www.indire.it

Flavia Marostica, *Intervento al Convegno internazionale Storiografia e insegnamento della storia: è possibile una nuova alleanza ?* del 19 e 20 ottobre 2004 *Storia insegnata e storiografia: esperienze e riflessioni dei docenti delle scuole* in «Bollettino» di Clio n.16/2004

Flavia Marostica, *Oltre il medioevo: il mondo nel millennio delle sperimentazioni (dal v al xv secolo)*, Laboratorio tenuto al Convegno *La storia è di tutti*, Modena 8 settembre 2005, in «Innovazione educativa» n.8/2005

Flavia Marostica, *Alcune riflessioni a posteriori tra convegno e ricerca IRRE ER*, in «Innovazione educativa» n.8/2005

Flavia Marostica, *La storia è di tutti. Nuovi orizzonti e buone pratiche nell'insegnamento della storia: un grande convegno a più dimensioni*, in «Storicamente» n.1/2005

Flavia Marostica, *Capacità, competenze, abilità, standard nel curriculum di storia*, Relazione al Corso di formazione in storia ad Arcevia il 28 giugno 2005, in «Bollettino» di Clio n.18/2006

Allestimento e Direzione del sito www.storiairreer.it

Immagini di donne nel XVI-XVIII secolo

Autore	Titolo	Datazione	Collocazione
Carlo Cignali Bologna 1628-Forlì 1719	<i>Ritratto di monaca</i>	1675	Torino, Collezione privata
Lavinia Fontana Bologna 1552-Roma 1614	<i>Ritratto di gentildonna con bambina</i>	1590-95	Bologna, Pinacoteca Nazionale
Bartolomeo Passerotti Bologna 1529-1592	<i>Pollivendole</i>	1577 ca.	Firenze, Collezione Longhi
Joachim Berckelaer Anversa 1534ca.-1574ca.	<i>Mercato del pesce (part.) Pescivendola</i>	2ª metà XVI	Napoli, Museo di Capodimonte
Claudio Coello Madrid 1642-1693	<i>Ritratto di una giovane madrilenas</i>	1675 ca.	Castres, Musée Goya
Frans Hals Anversa 1580-Haarlem 1666	<i>Ritratto di Catharina Hooft e della sua balia</i>	1620 ca.	Berlino, Gemaldegalerie
Bernardo Strozzi Genova 1581-Venezia 1644	<i>La cuoca</i>	1620 ca.	Genova, Palazzo Rosso
Paolo Antonio Barbieri Cento 1603-Bologna 1649 Giovanni Francesco Barbieri detto "Il Guercino"	<i>L'Ortolana</i>	1649-1655	Collezione privata
Michael Sweerts Bruxelles 1624-Goa 1664	<i>Lavandaie</i>	Metà XVII	Roma, Collezione privata
Jean Simeon Chardin Parigi 1699-1779	<i>La squattera</i>	1738	University of Glasgow, Hunterian Collection
Gaspere Traversi Napoli 1722-Roma 1770	<i>La maestra di cucito</i>	Metà XVIII	Torino, collezione privata
Giacomo Ceruti detto Il Pitocchetto Brescia 1700ca.-prima del 1768	<i>Scuola di ragazze</i>	1734 ca.	Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo
Jean Raoux Montpellier 1677-Parigi 1734	<i>Donna che legge una lettera La lettrice</i>	1ª metà XVIII	Parigi, Musée du Louvre
François Boucher Parigi 1703-1770	<i>La toeletta</i>	1742	Madrid, Museo Thyssen Bornemisza
Anne Vallayer-Coster Parigi 1744-1818	<i>Doppio ritratto femminile Il salotto</i>	1762	Barnard Castle, Bowes Museum

Finito di stampare nel mese di febbraio 2006
dalle Industrie Grafiche Labanti e Nanni - Bologna